n. 7 - MMXI 4 novembre 2011

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ DI SOLFERINO E S. MARTINO

Il Bollettino della Società di Solferino e S. Martino non è un periodico.
Esso è il mezzo, col quale la Direzione tiene al corrente i Soci ed il pubblico dell'andamento della Società.
Esce quando la Direzione stima opportuno.
Si manda **gratis** *ai Soci*

SOMMARIO:

Celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Il 2011, centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, è stato per questo Ente un anno straordinario sotto ogni punto di vista.

Straordinaria è stata l'opera di restauro della Torre di San Martino che, grazie ad una generosa donazione francese nell'ambito dell'iniziativa governativa "I luoghi della memoria", ha potuto mostrarsi ancora, dopo oltre un secolo di vita, nei suoi originari paramenti; così come in questi giorni la medievale Rocca di Solferino con la sua Sala dei Sovrani e le mura che la circondano. Tali opere hanno permesso di dare una svolta decisiva al percorso di recupero dei nostri monumenti iniziato nel 2009 e finanziato con i fondi derivanti dalla sottoscrizione pubblica indetta da questo Ente.

Sorprendente, senz'altro, si è rivelato l'allestimento multimediale della sala video all'interno del Museo di San Martino, donato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, un prezioso supporto multisensoriale capace di rendere più permeabile e vicina a tutti la nostra storia.

Eccezionali sono state le manifestazioni a contorno dell'anniversario nazionale il 17 marzo e di quello locale, il 152°, in giugno, che hanno visto la presenza di alte cariche dello Stato e la partecipazione di un pubblico di decine di migliaia di persone.

Stupefacente tanto quanto inatteso è stato quel rinnovato sentimento unitario che, trasportato da un inarrestabile vento, ha conquistato la Penisola premiando i nostri monumenti (ed i nostri sforzi) con oltre 75.000 visitatori.

Per tutto questo ed altro ancora diciamo grazie!

E' probabile che passato questo fortunato periodo i riflettori si possano spegnere e molte voci diventino più fioche, ma ci piace credere che quello che è stato seminato, anche da noi, possa non andare perduto. Ed in ogni caso, noi ci saremo.

Bruno Borghi
Conservatore Soc. Solferino e San Martino

n. 7 - MMXI 4 novembre 2011

BOLLETTINO
DELLA SOCIETÀ DI SOLFERINO E S. MARTINO

Il Bollettino della Società di Solferino e S. Martino non è un periodico.
Esso è il mezzo, col quale la Direzione tiene al corrente i Soci ed il pubblico dell'andamento della Società.
Esce quando la Direzione stima opportuno.
Si manda **gratis** *ai Soci*

SOMMARIO:

Celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Allocuzione del Presidente della Società Solferino e San Martino Dott. Fausto Fondrieschi
Celebrazione 152° anniversario della battaglia - 24 giugno 2011 pag. 3

I due monumenti in memoria e in onore di S.M. Vittorio Emanuele II sintesi degli ideali risorgimentali e di glorificazione dei caduti
di Alberto Anselmi pag. 7

Donne e Risorgimento
di Maria d'Arconte pag. 29

Leonilde Lonigo Calvi - Una nobildonna veneta per l'unità d'Italia
di Alberto Lonigo pag. 43

Ippolito Nievo - Impressioni di un garibaldino
di Andrea Bianchera pag. 53

Solferino e San Martino nelle poesie inedite di don Giovanni Suardi (Trescore 1805-1866)
di Mario Sigismondi pag. 63

La sala multimediale del museo di San Martino della Battaglia
di Luca Milan pag. 79

Celebrazione 152° anniversario della battaglia

24 giugno 2011

ALLOCUZIONE DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ SOLFERINO E SAN MARTINO DOTT. FAUSTO FONDRIESCHI

Sono onorato di porgere il saluto della Società Solferino e San Martino alle autorità civili, militari e religiose, ai rappresentanti diplomatici ed agli intervenuti tutti a questa manifestazione di celebrazione del 152° anniversario della battaglia di Solferino e San Martino: una ricorrenza che quest'anno assume un particolare significato ed una peculiare valenza cadendo nel 150° compleanno della Patria nostra.

Un compleanno che ci ha riservato la gradevolissima e, diciamo pure, insperata sorpresa, di una massiccia, entusiasta partecipazione di popolo. Abbiamo tutti davanti agli occhi le grandi plaudenti folle che in occasione della ricorrenza del 17 marzo hanno ovunque accolto il Capo dello Stato, simbolo e custode di quell'unità nazionale che con tanta passione, autorevolezza ed impareggiabile carisma rappresenta, ponendosi come sicuro punto di riferimento e solido ancoraggio nella certamente non esaltante temperie che stiamo vivendo. Così come è particolarmente significativo, perché, diciamolo pure, assolutamente inusuale, vedere il tricolore sventolare ancora su tante finestre e balconi. Mentre i nostri monumenti sono stati testimoni, e lo sono tuttora, di una partecipazione e direi di un entusiasmo popolare quale nessuno di noi ricordava.

Ed allora viene da chiedersi del perché di un siffatto insperato evento,

del perché di tanta corale adesione alla quale non è nemmeno paragonabile quanto avvenne nel 1961 (e ve lo assicura uno che visse in quegli anni) in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia.

Io penso che la chiave di lettura di ciò stia nel fatto che in fondo noi italiani siamo intimamente legati all'Italia, più di quanto noi stessi pensiamo e sicuramente diamo a vedere. E questo legame viene a manifestarsi soprattutto nel momento delle difficoltà, nei momenti del pericolo della dissoluzione di quel patrimonio civile, culturale e morale, di cui al fine ci sentiamo parte.

Forse mai ci sentiamo figli come quando avvertiamo il pericolo di diventare orfani. Così è stato nel 1917 quando, a fronte della minacciosa avanzata austriaca, i nostri splendidi ragazzi, un'intera nazione in armi, fecero barriera sul Piave, quando anche le acque del fiume, quasi partecipi di quella eroica determinazione, sembravano mormorare "non passa lo straniero"; quelle acque si tinsero di sangue, ma lo straniero non passò e l'Italia fu salva.

Così è stato nell'immediato dopoguerra, quando dopo la catastrofe miliare e le lacerazioni di una guerra civile, i nostri padri seppero superare divergenze ideologiche e politiche, che pure erano forti, ed in nome di quei valori condivisi che sono stati il lievito del Risorgimento prima e della Resistenza poi, hanno dato vita a quel monumento di saggezza, di equilibrio e di civiltà che è rappresentato dalla Costituzione della Repubblica.

E l'Italia vinta ed umiliata poteva così intraprendere il cammino della rinascita.

Anche questo, cari amici, è un momento grave e periglioso e come tale è vissuto dalla maggioranza degli italiani: le spinte disgregatrici e secessioniste (invero più rumorose che numerose) in una con un diffuso degrado civile e morale che investe la società e non risparmia di certo le istituzioni, fanno dubitare i più della stessa tenuta di quell'ordinamento unitario e così talora finanche della sopravvivenza di quello stato di diritto, fondato sulla sovranità della legge e sulla eguale sottoposizione di tutti al suo impero, che sono state le più alte conquiste ed il più prezioso retaggio della cultura e dell'insegnamento risorgimentale.

Ed allora ecco che la precarietà del momento ci fa riscoprire i valori dell'unità, dell'appartenenza, ci fa riscoprire finalmente e giustamente l'orgoglio di essere parte di un grande popolo che illustrò di sé con la cultura e la civiltà l'umanità intera.

Ed ecco che allora ci stringiamo intorno al tricolore simbolo della nostra storia e della nostra identità che veniamo così a riscoprire nei suoi valori più

profondi, veri ed autentici, aimeè tanto obsoleti e desueti, ma che soli sono garanzia di civile convivenza e sicuro progresso.

E non è certo un caso che dopo poco più di due mesi dalle grandi celebrazioni unitarie, trenta milioni di italiani, uomini e donne di ogni estrazione e credo politico, si siano, contro ogni previsione, recati alle urne per dire plebiscitariamente che la legge deve essere uguale per tutti. Per ribadire che non vi è democrazia e libertà senza legalità e giustizia e non può esservi legalità e giustizia senza la sottoposizione all'imperio della legge di tutti: ricchi e poveri, deboli e potenti, mentre il resto è arbitrio, privilegio e prepotenza, sicuri portatori di dissoluzione e rovina.

Per dire che lo Stato può essere riformato ma non ne possono essere stravolte le regole fondamentali e le istituzioni fondanti.

Certo dovrebbero essere questi valori condivisi, assodati, nemmeno oggetto di discussione e tantomeno di voto, così come lo dovrebbero essere la trasparenza, la netta separazione tra cosa pubblica ed interessi privati, la gestione delle funzioni pubbliche con quell'onore che solo può determinare quell'autorevolezza che ne legittima l'esercizio.

Ma è sempre così?

Cari amici, non dimentichiamo che dietro le nuvole c'è sempre il sereno. Le nostre nubi sono talvolta gravi, procellose, magari gravide di tempesta, ma non dimentichiamo che al di sopra vi è il sereno. Il sereno d'Italia, di uno dei più bei cieli del mondo a far da cornice ad una terra che, ci dice il Mazzini con toccante lirismo, persino Dio quando la creò, sorrise, compiacendosi di sì meravigliosa creatura.

Ed il sereno risplenderà quando noi tutti in ritrovata comunione d'intenti, superando le nostre faziosità, i nostri meschini interessi di bottega, il nostro provincialismo sovente miope ed ottuso, il nostro gretto egoismo, recupereremo quei valori e quegli ideali che hanno fatto l'Italia; quando ascolteremo il monito che viene da queste tombe, da questi nostri fratelli che hanno così generosamente fatto sacrificio delle loro giovani vite per darci una Patria, una Patria libera, una Patria pulita, una patria solidale, una patria rispettata nel mondo.

E mi sia consentito a conclusione di queste mie parole, da questi luoghi che 152 anni orsono videro l'alba della Patria nostra, di elevare un auspicio che è anche una preghiera: possa l'onnipotente proteggere la nostra Patria, la nostra Repubblica Una ed Indivisibile, la nostra cara Italia.

Società
Solferino e San Martino
Città di
Desenzano del Garda
Complesso monumentale di San Martino della Battaglia
1861 > 2011 > >
L'Italia siamo noi!

ALBERTO ANSELMI

I DUE MONUMENTI IN MEMORIA E IN ONORE DI S. M. VITTORIO EMANUELE II SINTESI DEGLI IDEALI RISORGIMENTALI E DI GLORIFICAZIONE DEI CADUTI

Il Vittoriano
Nel 100° Anniversario della sua inaugurazione.
Il 118° della Grande Torre di San Martino della Battaglia

Nel 150° dell'Unità d'Italia, il complesso monumentale eretto sul colle Capitolino in Roma per onorare la memoria di Sua maestà Vittorio Emanuele II, compie cent'anni. Simbolo dell'unità del paese e della libertà del suo popolo, nonché di un'identità artistica e culturale, fu inaugurato da Vittorio Emanuele III il 4 giugno 1911 in occasione del *Cinquantesimo* anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. Per la circostanza, quell'anno si tenne in Torino l'Esposizione Internazionale dell'Industria e del Lavoro, e nelle città di Roma e Firenze manifestazioni importanti.

L'imponente struttura, nota anche come Vittoriano, ossia dedicato a Vittorio Emanuele II, il primo re d'Italia, che insieme a Cavour portò a compimento il processo di unificazione italiana meritandosi l'appellativo di *Patria della Patria,* è opera dell'architetto marchigiano Giuseppe Sacconi[1]. A essa il progettista era pervenuto ispirandosi ai grandi complessi classici: l'altare di Zeus e Atena di Pergamo[2], e il santuario oracolare della Fortuna Primigenia di Praeneste[3]. Un grande monumento pensato come *foro* aperto ai cittadini, una sorta di piazza sopraelevata nel cuore della Roma imperiale.

E' conosciuto anche come Altare della Patria anche se questo è soltanto una

parte dell'imponente Mole. Si identificò nel grande complesso quando, alla fine della Prima Guerra mondiale, 1915-18, novant'anni fa, l'Altare fu scelto per accogliere le spoglie del Milite Ignoto, divenendo così un luogo di culto patriottico nazionale.

La decisione di realizzare l'opera, in onore a Vittorio Emanuele II, *Re galantuomo,* fu presa dopo la sua improvvisa morte avvenuta, causa polmonite, l'8 gennaio 1878, all'età di 57 anni. Protagonista del riscatto nazionale, la sua scomparsa inattesa aveva colpito profondamente l'opinione pubblica italiana, l'esplosione di dolore fu sincera. A livello nazionale, ogni città o piccolo comune sentì il bisogno di esternare la profonda gratitudine al sovrano con un segno duraturo, dall'intitolazione di una via o di una piazza a opere scultorie di vario pregio, tale comunque da testimoniare alle future generazioni il sentimento nazionale.[4]

Due giorni dopo la morte, salì al trono il figlio con il nome di Umberto I di Savoia. Nel frattempo, il consiglio comunale di Roma aveva già deliberato l'erezione del monumento al defunto Re, stanziando la somma di 100 mila lire e prevedendo una sottoscrizione nazionale.[5]

L'evento luttuoso, però, era troppo importante per essere lasciato all'iniziativa della città, anche se capitale d'Italia. Nei mesi successivi fu lo stesso Governo, su proposta del ministro dell'Interno, il bresciano Giuseppe Zanardelli, ad approvare un disegno di legge con il quale si deliberava di procedere alla costruzione di un monumento nazionale dedicato al *liberatore della patria e fondatore della sua unità.*

Sottoposto il provvedimento governativo all'iter parlamentare, il deputato Ferdinando Martini, riferendo sui lavori della commissione, ribadiva il carattere civile e di memoria del complesso monumentale e non di sepolcro, già individuato nel Pantheon ove la regale salma era stata inumata. Questo, rilevava il parlamentare, bastava per attestare, nella città dei *Cesari* e dei *Papi*, la *Terza Italia* che si era fatta con lui e nel suo nome.[6]

Oltre alle istituzioni pubbliche non poche furono quelle private che si unirono per celebrare la memoria del Grande Re, Vittorio Emanuele II. Nel 1878, fra quelle di natura politica, vi fu anche l'Associazione Costituzionale di Brescia.[7]

In quell'anno si verificò che mentre a Roma, in esecuzione di un disegno governativo, il parlamento era al lavoro per approvare la legge destinata a finanziare la realizzazione di un monumento nazionale, a Brescia l'Associazione Costituzionale stava maturando l'idea di realizzare una grande opera sui colli di San Martino, ove l'Armata Sarda, il 24 giugno 1859, al comando del sovrano sabaudo, affrontò e vinse gli Austriaci.[8]
Quel giorno, come è noto, due furono le principali aree di scontro: quella di San Martino, con la confinante area di Pozzolengo e Madonna della Scoperta di Lonato, in territorio bresciano, e quella limitrofa di Solferino, con le aree di Cavriana, Medole, Guidizzolo e Castel Goffredo, in territorio dell'Alto mantovano. Qui, al comando di Napoleone III, le truppe francesi alleate combatterono e sconfissero il comune nemico, l'esercito austriaco guidato dall'Imperatore Francesco Giuseppe.

Una giornata, quella del 24 giugno, che si caratterizzò per essere stata la più sanguinosa di tutte le guerre del Risorgimento italiano. Su 240 mila combattenti, effettivamente impegnati, su un fronte di 20 chilometri, i feriti delle tre armate belligeranti furono più di 23 mila, mentre i morti superarono le 20 mila unità.[9]

Ricordare il Grande Re sui colli di San Martino era idea nobile. Egli, con la vittoria conseguita nella storica giornata, grazie al significativo apporto dell'alleato francese, seppe trarre beneficio in quanto assicurò all'Italia unità e indipendenza. Ma l'Associazione Costituzionale, essendo priva di mezzi, pensò bene di appellarsi alla Società Solferino e San Martino, ben conoscendo l'operosità e il giovanile fervore del suo Presidente, il conte Luigi Torelli, senatore del Regno. A lui si doveva la cristiana iniziativa di aver promosso, nell'inverno del 1869/70, la generale riesumazione dei resti degli eroi caduti nella storica battaglia e la realizzazione di due degne dimore, gli Ossari di Solferino e San Martino, con fondi raccolti rivolgendosi agli Italiani nella primavera del 1870.[10]

Il conte Luigi Torelli, coinvolto nella proposta dell'Associazione Costituzionale, si rese subito sensibile all'appello. Infatti, convocò l'assemblea dei soci la quale deliberò l'assunzione dell'impegno, anche se non era ancora stato convenuto il tipo di monumento da erigere. Si sapeva solo che doveva essere grandioso,

degno dell'eroe e della causa che su quei luoghi era stata vinta. Per questo scopo si costituì in Brescia una Commissione speciale e a presiederla fu chiamato lo stesso senatore Torelli.

L'idea del tipo di monumento da erigere, che prevalse su tutte, scaturì dalla fantasia del pittore, amico di Torelli, Carlo Bossoli, che seguì l'Armata Sarda nelle campagne del 1859 e 1860. Idea che poi tradusse in un dipinto andato in regalo alla Società, come ricorda nella sua relazione Torelli, consistente in una grande torre rotonda, non legata a precedenti architettonici, alta 70 metri, con un pinnacolo di 30, da erigersi sull'altipiano più conteso nella grande battaglia di San Martino, che s'innalza di circa 30 metri sopra la campagna sottostante, ove è possibile vedere in lontananza, verso nord, il lago di Garda e i centri urbani della riviera. Fra questi Rivoltella, Desenzano, Lonato e la penisola di Sirmione, con lo sfondo del monte Baldo.[11]

Fatta propria la proposta del pittore Bossoli, assorbita nel frattempo la Commissione speciale di Brescia, la Società Solferino e San Martino si adoperò prontamente per l'esecuzione del progetto e per determinarne la spesa. Venne scelto per questo l'ingegnere architetto Giacomo Frizzoni di Bergamo, che seppe aggiungere ornamenti alla base, intesi a dare al monumento maggiore imponenza. Gli ingegneri Monterumici di Treviso e Fattori di Solferino curarono poi l'esecuzione. Il cantiere fu aperto nel 1880 e la direzione delle maestranze venne affidata al capomastro di Rivoltella Luigi Malagrida.

Mentre a San Martino, il conte Luigi Torelli, con il conforto dell'Assemblea dei soci, aveva dato inizio ai lavori della Torre monumentale, a livello nazionale, su disegno di legge governativo, il 16 maggio 1878 il parlamento approvò la legge per l'erezione di un grande monumento a Roma. Il provvedimento non dava indicazioni circa luogo ove erigerlo, né stabiliva procedure e forme da seguire per il concorso di idee.

Demandava questo compito a un'apposita Commissione reale, formata da nove senatori e nove deputati, integrata dal sindaco di Roma e da un suo delegato, nonché dai ministri dell'Istruzione pubblica e dei Lavori Pubblici, presieduta dal presidente del Consiglio.

Una prima proposta suggerita dalla Commissione reale, da sottoporre all'approvazione del parlamento, fu pronta nel giugno

del 1879, ma le veementi reazioni ai limiti che la stessa poneva agli artisti, circa il luogo e tipo di monumento, e il carattere internazionale del concorso, ritardarono l'iter del provvedimento. Nel frattempo, ulteriori rallentamenti nelle procedure furono causati dalla caduta del Governo Depretis e dall'indizione di nuove elezioni politiche, tenutesi nel maggio del 1880.

Rinnovata la Commissione reale, gli incontri ripresero il 21 giugno 1880 e, tolto *ogni impedimento alla manifestazione del genio artistico,* il 23 luglio 1880 il Parlamento approvò la legge per l'esecuzione del monumento, tenendo fermo il carattere internazionale del concorso di idee. Emesso il bando il 23 settembre 1880, un anno dopo, alla scadenza, giunsero alla Commissione ben 315 bozzetti, provenienti da 13 paesi diversi.[12]

La larga adesione meravigliò per il fervore patriottico che aveva investito così tanti partecipanti. Sorprese, soprattutto, per la stravaganza di molti progetti, presentati anche da semplici cittadini, essendo libera la partecipazione, tanto da suggerire allo scrittore Carlo Dossi di darne testimonianza in un libretto edito nel 1884.[13]

L'esame degli elaborati pervenuti si concluse nei primi mesi del 1882 e il 31 marzo la Commissione assegnò il primo premio all'architetto francese Henri – Paul Nénot. Il secondo alla coppia Ettore Ferrari e Pio Piacentini, il terzo a Stefano Galletti. Il vincitore ricevette il premio previsto di 50 mila lire, ma il progetto non trovò attuazione in quanto ritenuto non in grado di *riassumere la storia patriottica dell'Italia nella figura di Vittorio Emanuele II, mostrando le sue gesta in una sintesi gloriosa.*[14]

Dopo questa esperienza, si rendeva necessario effettuare un secondo bando. Intanto, sia nell'ambito della Commissione reale che sulla stampa, si era acceso un forte dibattito circa la collocazione e il tipo di monumento. Il punto era: tentare di unire il passato con il presente e allora far prevalere la tesi del colle Capitolino, o tenere distinti i due periodi e quindi aderire a coloro che proponevano piazza Termini.[15]

La tesi che prevalse in seno alla Commissione reale, nella seduta del 16 settembre 1882, fu la prima, quella sostenuta dal presidente del Consiglio, Agostino Depretis. La parte settentrionale del colle più eccelso dell'antica Roma, il colle Capitolino, che fu centro delle principali cerimonie civili, militari e religiose.

Il bando pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 18 dicembre 1882 fu aperto ai

soli artisti italiani. In esso si disponeva che il monumento doveva essere in asse con via del Corso e doveva essere strutturato combinando tre componenti: *una statua equestre con fondo architettonico e delle scalee.*

La statua equestre in bronzo del sovrano doveva erigersi a un'altezza di metri 27,50 sul livello di piazza Venezia; avere il fondo architettonico di almeno 30 metri di lunghezza e 29 di altezza, libero nella forma, che doveva coprire gli edifici retrostanti e la laterale chiesa dell'Ara Coeli; inoltre, doveva prevedere scalee per accedere ai vari piani.

Nel complesso monumentale l'antico doveva riflettere la sua forza nel presente, la gloria passata doveva intrecciarsi con il nuovo corso, quello della *Terza Italia* raffigurata dal sovrano liberatore. Nel suo insieme architettonico, il monumento doveva ricordare uomini e avvenimenti che avevano contribuito all'indipendenza e all'unità d'Italia. Ai concorrenti fu concesso un anno tempo per presentare le loro opere.

La decisione assunta dal Governo causò le dimissioni di alcuni componenti la Commissione reale, contrari alla collocazione del monumento nella sede Capitolina. Inoltre, diede luogo a forti opposizioni da parte di molti urbanisti, archeologi, artisti e di larga parte dell'opinione pubblica, ma senza sortire alcun risultato. Contro la decisione del Governo vana fu anche la protesta del sindaco di Roma. Il concorso procedette in conformità alle indicazioni impartite.

Il Presidente Agostino Depretis, nel dichiarare vincolante la scelta governativa, in risposta a coloro che proponevano in alternativa piazza Termini, punto sul quale Pio IX fece confluire il sistema ferroviario romano, rilevò che i maggiori costi prevedibili non dovevano prevalere sul significato politico della decisione. Sul piano urbanistico, osservò che i sacrifici artistici e archeologici, dovuti alle demolizioni, dovevano considerarsi del tutto sopportabili.[16]

Il concorso si chiuse il 9 febbraio 1884. Gli artisti partecipanti furono 98.

Fra tutti i progetti pervenuti, la Commissione reale selezionò tre opere: quella dell'architetto tedesco Bruno Schmitz, del piacentino Manfredo Manfredi e del marchigiano Giuseppe Sacconi, che premiò con dieci mila lire ciascuno. Richiesto loro di presentare gli elaborati con dei *modelli tridimensionali,* il 24 giugno 1884 la Commissione reale a maggioranza assegnò la vittoria all'architetto Sacconi.[17]

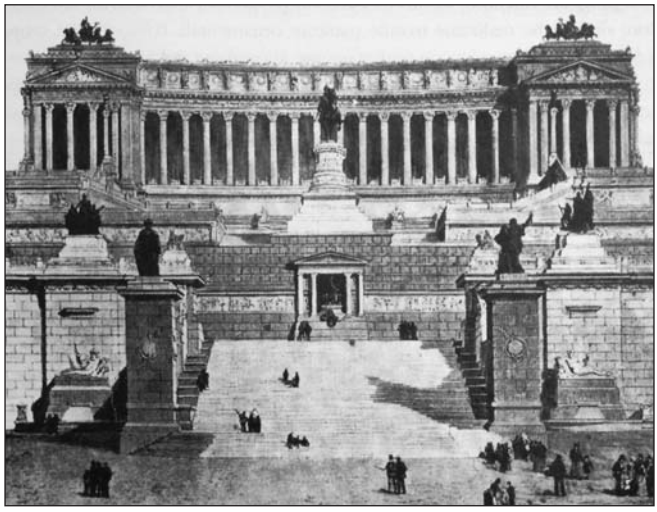
Nel progetto, ispirato ai grandi complessi classici, ... *una scalea centrale ... portava a una prima piattaforma sulla cui parete di fondo, in corrispondenza di un'edicola centrale, si elevava la statua di Vittorio Emanuele, che poggiava su un alto piedistallo. Era questo il livello della seconda terrazza chiuso da uno stilobate adeguato al suo possente colonnato e terminante ai lati con propilei simmetrici sui quali svettavano due quadrighe bronze.*[18]

Le raffigurazioni simboliche del progetto, gli ornamenti, i bassorilievi e i gruppi statuari

... rispondevano perfettamente al carattere del monumento, inteso come glorificazione della monarchia sabauda, ma ancor più come glorificazione e sintesi degli ideali risorgimentali che si erano concretizzati nell'Unità d'Italia.[19]

Sacconi nominato direttore sovraintendente dei lavori, con decreto reale del 30 dicembre 1884, si pose immediatamente allo studio del colle Capitolino destinato ad accogliere il monumento, dando inizio alle prime espropriazioni e demolizioni in vista della posa della prima pietra. Questa avvenne il 22 marzo 1885 alla presenza di tre mila invitati. Fra questi, erano presenti il re Umberto I, la moglie regina Margherita e il principe di Napoli, molti personaggi politici e diplomatici. Numerosa fu anche la popolazione romana.

Nel corso dei primi tre anni, dal 1885 al 1888, sul colle Palatino interi quartieri medioevali e rinascimentali furono rasi al suolo. Fra questi, in particolare, furono demoliti: il convento dell'Ara Coeli, la torre di Paolo III e il viadotto che la collegava al palazzetto Venezia. Il costo preventivato per la realizzazione del complesso monumentale fu di nove milioni, escluse le espropriazioni. Lo Stato si faceva carico di una spesa di otto milioni mentre per il restante importo, di un milione, sarebbe ricorso a sottoscrizioni popolari. Quanto alle prime espropriazioni, premesso che parte dei fabbricati da abbattere era del demanio dello Stato, esse comportarono una spesa superiore a *tre milioni e settecentomila lire.*[20]



Nel corso della

fabbrica furono molti gli intralci ai lavori del cantiere. Non essendo il sito di solida roccia tufacea, come si pensava, se non a notevoli profondità, i lavori di costruzione comportarono opere straordinarie di sbancamento (una massa di circa 70 mila metri cubi di terriccio), di consolidamento delle fondazioni e di riporto. Nel marzo del 1887, rallentamenti nei lavori si verificarono in seguito al rinvenimento di preziosi reperti archeologici, i resti delle *antiche mura serviane.*[21]

Il vincolo degli Uffici delle Antichità e Belle Arti, di mantenere e rendere ispezionabili quei luoghi, costrinse Sacconi a introdurre modifiche di rilievo al progetto iniziale e a sottoporre i disegni di sintesi all'approvazione alla Commissione reale. Il 4 giugno del 1890, il sopralluogo al cantiere da parte del re Umberto I, accompagnato dal Presidente del Consiglio Francesco Crispi, fu l'occasione per presentare al sovrano gli schizzi della nuova configurazione architettonica del Vittoriano ottenendo un giudizio positivo. L'impressione generale di tutta l'imponente Mole, delineata su tre livelli, fu di un maggior slancio, più aperta verso la piazza sottostante. In questa circostanza, Sacconi ebbe a tratteggiare al sovrano anche la sagoma della statua equestre, che doveva essere il fulcro di tutto il complesso monumentale.

È in questo contesto che si progettarono gli ambienti interni della grande struttura, non previsti in origine, destinati poi a Musei, al sacrario delle bandiere dei reggimenti dell'esercito e, molto più tardi, alla cripta del Milite Ignoto. Gli imprevisti affrontati in corso d'opera e i mutamenti compositivi, però, avevano fatto lievitare paurosamente i costi. Il quadro delle spese presentato alla Commissione reale il 30 agosto 1891, preventivando la spesa a lavori ultimati, fu di *ventisei milioni e cinquecentomila lire.*

L'imponente complesso monumentale cominciò a emergere dal terreno nel 1892 e alcune parti andarono via via assumendo un aspetto definitivo, rivestendosi del marmo bianco *Botticino*, proveniente dalle cave lombarde dell'omonimo comune bresciano. La scelta era stata fatta dalla Commissione reale il 2 luglio 1889, su proposta di Sacconi il quale, inizialmente, per accentuare il contrasto di colori, aveva pensato al travertino per le muraglie e per le statue. Molti commenti del tempo furono concordi nel rilevare che alla scelta di Sacconi non sarebbe stato estraneo il condizionamento esercitato dal deputato bresciano Giuseppe Zanardelli, all'epoca ministro della Giustizia.[22]

Il primo capitolato d'appalto del marmo *Botticino* venne sottoscritto il 12 agosto 1889. Esso riguardava la fornitura di 10 mila metri cubi di pietra in sei anni al costo di 1 milione e 650 mila lire. Quantitativo ridotto in un primo tempo nella misura ma via via fortemente integrato nel corso degli anni.

Intanto, a San Martino della Battaglia, questa è la denominazione che assunse in un secondo tempo la località, i lavori della Torre, iniziati nel 1880, erano giunti in

una fase avanzata. Fu lo stesso presidente Luigi Torelli a rilevarlo nell'introdurre i lavori dell'assemblea dei soci tenutasi a Torino il 15 giugno 1887.

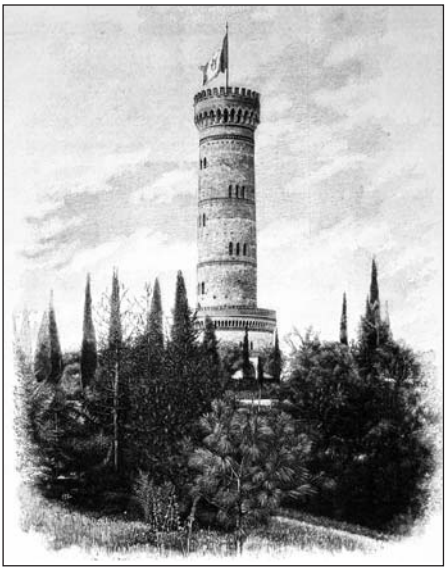
Il monumento, osservò Torelli in quella circostanza, *che sino dal 1878 deliberaste d'innalzare al Re Vittorio Emanuele II sul glorioso campo di battaglia di San Martino, si appresta al suo compimento. Le sue proporzioni colossali, i tempi che non corsero felici, pubbliche sventure, che fecero sospendere ogni appello ai contributi del pubblico, spiegano il lungo tempo decorso.*

Dotato di ferrea volontà e concretezza, in quell'incontro è facile immaginare Torelli permeato del giovanile entusiasmo che lo aveva sempre contraddistinto, nonostante l'età avanzata, 77 anni compiuti e il male che ne minava la salute. Egli era stato colpito, nel frattempo, da ictus due volte (1880 e 1886) e per altrettante traumatizzato per la frattura del femore.

Nel dar lettura della relazione, che può considerarsi il suo testamento spirituale, egli passò in rassegna le tappe più importanti della grande avventura. Ricordò lo slancio con cui l'assemblea accolse il suggerimento dell'Associazione Costituzionale di Brescia, pur non conoscendo ancora la portata dell'impegno. Inoltre, in un passo del suo intervento non mancò di sottolineare ai soci il significato profondo dell'opera ormai giunta a compimento. A loro si rivolse ricordando

... che il monumento, che erigeste senza nulla chiedere allo Stato, sarà tal opera che rimarrà, perché fondata essenzialmente sulla giustizia; – rimarrà, perché ha per missione di radicare nella gioventù i sentimenti di riconoscenza verso gli uomini, che procurarono alla nazione il più grande dei beni, la indipendenza, condizione prima di vita per un paese; - rimarrà, perché mostrando sotto quali duci, sotto quale bandiera si combatterono le battaglie, qual forma di governo la generazione redentrice intese darsi, essa inspirerà anche il sentimento di perseverare nella fede dei padri minacciata dall'inesauribile vanità d'individui che, impotenti ad innalzarsi per meriti reali, vorrebbero sovvertire la società, che ha d'uopo di base stabile per prosperare e di pace, prosperità e pace che l'Italia non avrà mai, se il primo ambizioso venuto la possa sconvolgere con insani progetti.

Per il presidente Torelli la circostanza fu l'occasione per fare il punto anche su un'altra importante iniziativa messa in



campo, quella riguardante la raccolta dei nominativi dei combattenti delle guerre risorgimentali, dal 1848 al 1870. Stimati in *seicento e più mila* unità, essi dovevano apparire nelle *Tabelle Commemorative* da esporre nella Grande torre. Ricerca che, in quell'occasione, disse essere stata molto impegnativa perché la Società dovette far ricorso agli archivi militari, per le difficoltà incontrate con i comuni e le province. Impegno comunque che, allo stato delle cose, faceva ben sperare in una non lontana conclusione.

Nel fare alcune precisazioni finali sullo stato dei lavori della Torre, in quell'assemblea del 15 giugno 1887, egli osservò che

Il monumento, per quanto riguarda la parte esterna, si spera che sarà finito nel corrente anno; ma i molti lavori interni richiederanno non poco tempo e l'inaugurazione non potrà farsi che nel prossimo 1888. Quanto al programma della futura inaugurazione, finora non è precisato, salvo la massima di spendere il meno possibile;…

Purtroppo, il conte Torelli non ebbe l'onore di organizzare né di presiedere la solenne inaugurazione della grandiosa Torre, di ben 74 metri, che era prevista per l'anno 1888. Lo colse la morte l'11 novembre, cinque mesi dopo l'importante assemblea.

L'evento celebrativo si terrà il 15 ottobre del 1893, centodiciotto anni fa, durante la presidenza del senatore Vincenzo Stefano Breda, alla presenza del re Umberto I, la consorte regina Margherita e il principe ereditario, il futuro re Vittorio Emanuele III. In quella circostanza fecero corona numerose autorità politiche, governative e parlamentari, militari di ogni ordine e grado; autorità civili, religiose e una folla immensa di cittadini comuni accorsi da ogni parte d'Italia.

La Statua equestre di Vittorio Emanuele II nel Vittoriano

Il 9 febbraio 1884, giorno in cui scadeva il secondo bando per la realizzazione del *Vittoriano,* con separato provvedimento fu indetto il concorso per la statua equestre del Re, fulcro del complesso monumentale. Inaspettatamente, nell'aprile del 1889 fu premiato l'ingegner Enrico Chiaradia.[23]

La Commissione reale motivò la preferenza con il fatto che il modello presen-

tato celebrava meglio di altri la figura del Grande sovrano. Decisione, però, che diede luogo a mormorii e a giudizi critici in quanto, di fatto, la scelta avrebbe sottratto a Sacconi la possibilità di giudicare sulla parte più significativa del monumento.

Infatti, l'architetto Sacconi, che nel frattempo era stato eletto deputato del Regno, rimase sorpreso della preferenza accordata al Chiaradia. Egli non condivideva la scelta in quanto il gruppo equestre era *di un realismo impressionante, in antitesi aperta con le linee architettoniche* dell'intera Mole. L'architetto avrebbe preferito una collaborazione con il conterraneo e amico Giulio Cantalamessa – Papotti (Ascoli Piceno 1846- Roma 1924), perché il bozzetto *corrispondeva meglio alla classicità delle linee del Portico e dei Propilei;....*

Le differenti visioni furono presto causa di difficoltose collaborazioni e forti contrasti, favoriti soprattutto da Sacconi, che si sottraeva dal fornire le informazioni necessarie riguardanti la costruzione. La statua equestre era per l'architetto il più doloroso tormento e alla morte di Chiaradia, avvenuta il 3 agosto 1901, egli sperò in un ripensamento. Ma quando vide che le sue proteste non erano ascoltate, il 30 gennaio 1905 presentò alla Commissione reale una relazione, considerata il suo testamento spirituale. In essa Sacconi esprimeva addirittura la sua contrarietà a tutte le statue equestri, in quanto non confacenti al carattere del complesso monumentale. Riteneva che fosse più solenne rappresentare l'apoteosi del sovrano non più a cavallo e, pertanto, egli proponeva

... di togliere affatto il gruppo equestre e sostituirlo con il simulacro di Vittorio Emanuele, o seduto in trono, o in piedi, incoronato da una Vittoria aptera o dal genio dell'Italia.[24]

A tal riguardo, l'architetto avrebbe dato corpo alla sua idea di statua commissionando un bozzetto in gesso all'amico scultore Eugenio Maccagnani (Lecce 1852 – Roma 1930). Nel frattempo, però, lo colse la malattia e la sua posizione andò sempre più indebolendosi. Morì nell'agosto del 1905 senza che la sua proposta di statua venisse mai presa in considerazione.[25]

Alla sua morte la direzione lavori del *Vittoriano* fu assegnata a una triade di architetti e, precisamente, a Gaetano Koch, Manfredo Manfredi e Pio Piacentini, mentre il lavoro di completamento della

statua equestre, mai interrotto dopo la morte di Chiaradia, era stato affidato allo scultore Emilio Gallori. Il 18 luglio 1905, pochi giorni prima della morte di Sacconi, il ministro dei Lavori Pubblici aveva ordinato alla ditta Bastianelli di Roma di procedere alla fusione della statua, utilizzando il bronzo dei cannoni messi a disposizione del ministero della Guerra. Terminati i modelli di cera e di gesso nel marzo del 1906, la statua di 50 tonnellate, perfettamente fusa e levigata, fu ultimata tra la primavera del 1907 e quella del 1910. Essa si presentava talmente grande che, prima della chiusura della pancia del cavallo, in occasione di una visita del re Vittorio Emanuele III, fu bandita una tavola per una bicchierata con 21 persone.[26]

Gli ultimi pezzi bronzei della statua equestre, larga 10 e alta 12 metri, furono trasportati per le vie di Roma e montati sul piedistallo monumentale nell'ottobre 1910. Nel frattempo, lo zoccolo che sorreggeva il basamento della statua era stato arricchito con bassorilievi dello scultore Eugenio Maccagnini. Essi rappresentano 14 città d'Italia: da una parte, c'è Milano contornata da Urbino, Ferrara, Genova da un lato; Bologna Ravenna e Pisa, dall'altro. Nella parte opposta Torino, contornata da Amalfi, Napoli e Firenze da un lato e Venezia, Palermo e Mantova dall'altro. Due targhe ai fianchi recitano: Per legge del 16 maggio 1878 e Vittorio Emanuele II, Padre della Patria.[27] Il gruppo equestre raggiunge l'altezza complessiva di metri 24,80.

L'Altare della Patria nel Vittoriano

In mancanza di fondi, negli anni 1894–95, i lavori al *Vittoriano* andarono molto a rilento. In seguito, non si chiuse il cantiere per pudore, osserva Acciaresi, *ma non si fece quasi nulla sino alla metà del 1900, in cui i lavori del Monumento passarono al Ministero dei lavori pubblici, ...* [28]

Nel frattempo, l'architetto Sacconi, quando si affannava per impedire al *cavallo* di Chiaradia l'ascesa al colle, pensò di modificare tutta la parte centrale del monumento. Sul punto si consultò con molti artisti e politici e fu in questo periodo che ebbe modo di trattenersi sull'argomento con il filosofo Giovanni Bovio (Trani 1837- Napoli 1903) deputato del Regno. In questa circostanza restò affascinato dall'idea dell'*Altare della Patria,* sull'onda del modello francese (*Altare civile* della Prima Rivoluzione), in cui apparissero i personaggi storici più importanti che nel corso dei secoli avevano concorso all'unità d'Italia.

L'idea di Bovio lo convinse e la fece propria nella speranza che il Cavallaccio, come egli soleva chiamarlo, non sarebbe più stato collocato nella parte centrale del monumento, sulla testa di personaggi illustri. Non solo, ma condivisa l'idea dell'Altare anche con lo storico senatore Pasquale Villari e con altri colleghi parlamentari, Sacconi restò a lungo fiducioso che la scultura non sarebbe

più stata di tipo equestre, perché mai sarebbe stato concesso di collocare un cavallo sull'Altare.

Quando lo colse la morte nel 1905, la rappresentazione dell'*Altare laico* non era stata ancora definita. Lo spazio a disposizione era una piattaforma di 60 metri, alta 13,50 al centro e 3,50 alle estremità. Ogni incertezza, comunque, sarebbe stata sciolta in seguito, con il concorso nazionale pubblicato l'8 giugno 1908. Questo si limitava a prevedere la statua di Roma nella nicchia centrale del sottobasamento della statua equestre del re, mentre lasciava alla libera immaginazione degli artisti le parti laterali, purché corrispondenti al significato politico e civile del monumento. Alfine di eliminare ogni contemporaneità, però, l'orientamento fu quello di preferire le figure allegoriche a quelle veriste.

Venti furono i concorrenti per il fregio dell'Altare della Patria e il vincitore del concorso risultò il trentenne scultore bresciano Angelo Zanelli (1879 – 1942), originario di San Felice del Benaco. Il suo progetto vinse con la statua di Roma, che sottolinea il ruolo guida della città, e con due allegorie celebrative convergenti ai lati, raffiguranti l'Amor Patrio che pugna e vince, e il Lavoro che edifica e feconda. Il trittico fu completato solo nel 1925.[29]

L'Altare della Patria è la parte più nota nell'insieme del complesso monumentale. Esso è sovrastato dalla grande statua equestre del re, dominata a sua volta dal maestoso portico in stile neoclassico, leggermente concavo, lungo 72 metri con 16 colonne, in stile corinzio, alte 15 metri. Queste reggono un pesante frontone impreziosito da ricchi fregi e statue raffiguranti 16 Regioni d'Italia (1911), alte più di 5 metri, dovute a scultori diversi, affiancate ai lati da due pronai a due colonne con capitelli corinzi, che introducono a due propilei sormontati a loro volta da quadrighe, simboleggianti l'*Unità del paese* (Patriae Unitati) e la *Libertà* (Civium Libertati). Queste sarebbero state poste tra il 1924 e 1927. Mole imponente, ricca di pregiati bassorilievi, gruppi scultorei, fregi e ornati, colonne trionfali, statue in pietra e in bronzo. Essa occupa una superficie

larga 135 metri, profonda 130, alta 70, 81 con le quadrighe bronzee, per complessivi di 17.500 metri quadrati.

Il re Vittorio Emanuele III inaugurò il complesso monumentale, seppur incompleto, il 4 giugno 1911, cento anni fa, in occasione del cinquantesimo dell'Unità d'Italia. In concomitanza con l'Esposizione Internazionale tenutasi in Torino, e con altre manifestazioni celebrate in Roma e Firenze. I lavori del Vittoriano, che avrebbero visto l'impiego di 70 e più tra i maggiori scultori della penisola, furono ultimati nel 1937.[30]

Nell'Altare della Patria il sito del Milite Ignoto.
Il Vessillo della Società Solferino e San Martino insignito di Medaglia d'oro accompagna la salma nel viaggio verso Roma

L'imponente Mole innalzata a Roma per celebrare la memoria del re Vittorio Emanuele II, sul piano architettonico, non fu esente da critiche. Il monumento fu definito *macchina da scrivere,* o *torta nuziale.* Per molti rappresentò uno scempio urbanistico imposto dalla retorica trionfale della monarchia e dalle oligarchie che governavano l'Italia. Considerata del tutto estranea al contesto urbano, la sua realizzazione comportò un cambio radicale dell'assetto urbanistico della zona aprendo la serie di sventramenti, con il sacrificio di antichi quartieri e l'abbattimento di significativi edifici storici.

Eppure, nonostante questo, il *processo* tenutosi a Palazzo Venezia nel 1986, il *Vittoriano* finì con una mezza assoluzione. La maggioranza dei giurati si espresse nel senso che *la sua autenticità storica* era sufficiente a salvarlo dalla pena di morte. Non mancarono, tuttavia, suggerimenti per una sua nuova funzione e valorizzazione nella vita della capitale.[31]

Richiamandosi al periodo della sua costruzione, il professor Bruno Tobia, osserva che,

Occorrerà il trionfo della morte perché, almeno in parte, l'algida distanza della retorica di pietra venga accorciata nei sentimenti e nelle emozioni…. Occorrerà la tragedia immensa della (Prima) *guerra mondiale, il sacrificio di seicentomila morti rappresentati in uno, in un Ignoto, sepolto nel sacello sotto la Dea Roma, perché la Mole di marmo abbia un sussulto e l'immagine retorica, se proprio non sfumi nella rappresentazione della pietra, almeno ne venga illuminata e come giustificata.*[32]

Arricchito dell'Altare della Patria, il passo per fare del *Vittoriano* un centro del culto patriottico nazionale fu breve. La devozione ai caduti e dispersi in guerra era un sentimento ormai diffuso anche in Italia.

Quanto questo sentimento fosse percepito e sviluppato, nei privati e negli ambienti militari, rispetto al periodo della battaglia di Solferino e San Martino in cui

le fosse comuni per le truppe erano l'unica destinazione, può trovare significativa testimonianza in ciò che, sul piano organizzativo, l'Intendenza Generale dell'esercito italiano promosse sin dall'inizio del conflitto mondiale. Al fine di favorire la migliore attenzione ai caduti, essa istituì presso ciascun Corpo d'armata un Ufficio Notizie, con lo scopo, innanzitutto, di procedere a identificare, contrassegnare e registrare la loro collocazione, su apposite carte topografiche, affinché i congiunti potessero rintracciare i loro cari. Inoltre, di occuparsi della sistemazione dei cimiteri militari e delle tombe sparse assicurando il maggior decoro possibile.[33]

Ebbene, in questa che risulterà una colossale impresa umanitaria, la Società Solferino e San Martino, presieduta dal senatore Vettore Giusti del Giardino, entrò in collaborazione con le Intendenze militari sin dal secondo anno del conflitto. Come risulta agli atti dell'Ente, in accordo con il Comando superiore dell'esercito, istituirà in Brescia un Ufficio Notizie (che chiamerà Ufficio Militare) sotto la direzione del vice presidente della Società dottor Carlo Fisogni, colonnello nella riserva. Sulla base dei dati che pervenivano dalle Intendenze dei singoli Corpi, l'Ufficio di Brescia si rapportava con le famiglie dei caduti, disponendo per le esumazioni e trasferimenti delle salme individuate, dai cimiteri militari o dalle tombe sparse, ai paesi di origine, dopo averne rilevati dati su schede e mappe, e svolte le procedure sanitarie.

Alle nazioni, però, i cimiteri militari erano poco adatti a divenire centro del culto dei caduti, anche se ciascuno di loro poteva considerarsi un tempio nazionale. Si rendeva necessario individuare un luogo ben preciso che ricordasse ai vivi il loro sacrificio.

Ecco allora l'idea del Milite Ignoto, dell'anonimo combattente, e dell'Altare della Patria come luogo prestigioso di culto patriottico, di glorificazione dei caduti. Esempi di questa natura già esistevano in Inghilterra, in Germania e in Francia. In questa nazione, in particolare, nel 1920 il Milite ignoto venne sepolto nell'Arco di Trionfo, fatto costruire da Napoleone per onorare il suo esercito. Si disse in quella circostanza che i caduti avevano raccolto la corona di alloro caduta di mano a Napoleone a Waterloo.[34]

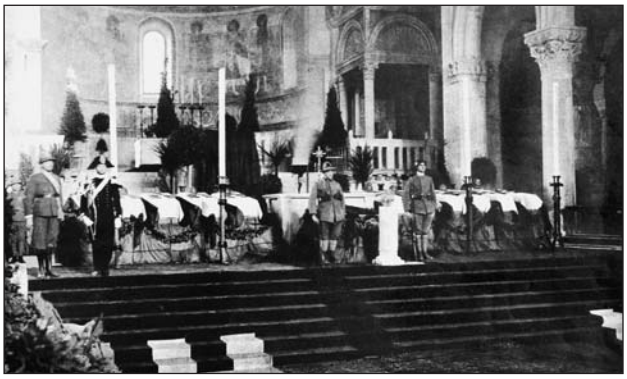
Tra i sostenitori più convinti dell'idea di glorificare il Milite Ignoto vi fu il generale italiano Giulio Douhet.[35] Egli asseriva che al Soldato caduto si doveva il sommo onore e nel Pantheon, alla stessa altezza del re, doveva trovarsi la degna collocazione. Inoltre, scrisse che

Nel giorno in cui la sacra Salma trionfalmente giungerà al suo luogo di eterno riposo, quel giorno tutta l'Italia deve vibrare all'unisono, in concorde armonia d'affetti.[36]

Andando a ritroso nel tempo, si riscontra che il culto del soldato caduto in guerra fu il sentimento che animò anche altri illustri personaggi. Fra questi, è giusto ricordare il conte Luigi Torelli, allora prefetto di Venezia, che diverrà poi presidente della Società Solferino e San Martino. Ne è viva testimonianza l'iniziativa portata a compimento con un buon gruppo di collaboratori nell'inverno del 1869/70.

In quel periodo, essendo trascorsi i dieci anni previsti dalle leggi sanitarie, egli decise di procedere all'esumazione generale dei resti degli eroi caduti nella storica battaglia, per porli in degne dimore. Esistevano sì ragioni di carattere sanitario, ma la realizzazione di due Ossari, su quei territori, con il contributo spontaneo della popolazione italiana, fu la dimostrazione di un'esistente e diffuso sentimento di riconoscenza e devozione verso i caduti per la redenzione dell'Italia.

Austeri all'interno e di pregio all'esterno, i templi realizzati in Solferino e San Martino accolsero frammisti i resti dei vinti e dei vincitori. Immersi in ampi spazi verdi con giardini, essi furono volutamente preordinati per farne luoghi di pellegrinaggi, centri di culto per la gioventù, ove trarre ispirazione di forti propositi e auspici per l'avvenire, stimoli a una vita informata ai precetti della morale. Le solenni inaugurazioni, tenutesi il 24 giugno 1870, alla presenza del principe ereditario Umberto di Savoia, di numerose autorità e di un folto pubblico, accorso da ogni parte d'Italia, fecero dimenticare il triste passato e, al tempo stesso, testimoniarono l'alto tributo d'onore e di gratitudine ai caduti.



Basilica di Aquileia: le undici bare dei caduti Ignoti.

Nel riprendere il punto sull'Altare della Patria e al progetto di realizzarvi il centro ove favorire il culto dei caduti, occorre ricordare che la decisione di tumulare la salma del soldato sconosciuto, fu presa dal parlamento italiano con

la legge del 4 agosto 1921. Costituita la prevista Commissione per le solenni onoranze, si dispose immediatamente per l'esumazione di undici salme nei punti più avanzati dei principali campi di battaglia.

Le salme degli undici eroi sconosciuti, tutte orrendamente mutilate, con i segni del martirio, raccolte fra le petraie del Carso e sulle vette alpine, il 27 ottobre furono trasportate nella basilica di Aquileia e schierate sull'altare, avvolte nella bandiera italiana. Il giorno 28, alle sacre spoglie, il vescovo di Trieste e una moltitudine umana commossa elevò preghiere di gratitudine e di pietà.

Maria Bergamas.

La stampa del tempo descrisse con passi particolarmente commoventi la cerimonia che si svolse nella chiesa. Affollata all'inverosimile di autorità, di gente comune e di bandiere, la popolana triestina Maria Bergamas, il cui figlio Antonio era caduto in combattimento e il suo corpo non fu mai identificato, indicata a scegliere l'Ignoto, dopo la solenne benedizione delle salme si staccò dal gruppo delle donne. Nel raccoglimento più assoluto, si avvicinò agli undici feretri e s'inginocchiò.

Così prona, - scrive il giornalista Otello Cavara - *ella levò con le mani non un fiore, ma il suo velo nero, lo depose sulla seconda bara di destra, vi segnò con la mano la croce e si alzò. Quello era il milite ignoto, l'eroe degli eroi.*[37]

Quella notte il Milite Ignoto fu vegliato sotto le stelle, chiuso nella bara sul carro che l'avrebbe trasportato sino a Roma. La mattina seguente il treno speciale con la salma si mosse a velocità ridotta verso la capitale sulla linea Aquileia – Venezia – Bologna – Firenze – Roma. Il percorso ferroviario subì numerose fermate. Le popolazioni, abbandonata l'abituale attività, si accalcavano lungo i binari e, prostrandosi al passaggio della bara, rendevano onore al caduto simbolo.

La bara giunse alla stazione Termini il 2 novembre accolta dal re Vittorio Emanuele III, dalle massime autorità dello Stato, dalle madri e dalle vedove di guerra, e da una moltitudine di gente. Facevano corona migliaia di bandiere.

Il rito funebre si tenne nella basilica di Santa Maria degli Angeli. Qui la bara vi restò per l'esposizione al pubblico fino all'imbrunire del giorno 3, vegliata dai decorati con medaglia d'oro. All'alba del 4 novembre 1921, il trasferimento al *Vittoriano* avvenne su un affusto di cannone per via Nazionale. Quindi, un gruppo di

decorati di medaglie d'oro affrontò l'ultimo tratto, la lunga gradinata, con il feretro sulle spalle sino all'Altare della Patria.

La città di Roma aveva a quel tempo una popolazione di poco superiore ai duecentomila abitanti. Si conta che, quel giorno, vi siano state circa trecentomila persone assiepate sul monumento, sulla sottostante piazza Venezia e nelle vie dei dintorni. Campeggiavano migliaia di bandiere.

Attorno alla cripta facevano corona il Re, dignitari, ufficiali, madri e vedove di guerra, medaglie d'oro. Il momento supremo fu quando la bara della gloriosa salma, introdotta nella cella, fu nascosta per sempre dalla pietra sepolcrale. Il numeroso pubblico lontano non vide la grande scena, la intuì solamente. Avvertì che la salma del Milite Ignoto era stata tumulata quanto il silenzio emozionante della breve cerimonia fu interrotto dall'improvviso concerto di tutte le campane di Roma, dal fragore dei cannoni del Gianicolo e di Monte Mario, dal rullo dei tamburi di piazza Venezia e dallo sventolio delle bandiere. La medaglia d'oro conferita al Milite Ignoto reca la seguente motivazione:

Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della patria.[38]

Nelle stesse ore in cui a Roma la pietra sepolcrale chiudeva la cella del Milite Ignoto, ad Aquileia un folto gruppo di persone si era ritrovato nella basilica per l'ultimo saluto agli altri dieci Ignoti. Vegliati nel frattempo dalle medaglie d'oro, venivano sepolti nell'attiguo cimitero di guerra.[39]

Si è evidenziato che nella capitale furono molte le bandiere presenti alla cerimonia del 4 novembre. Ebbene, quel giorno ve n'era una particolare, quella della Società di San Martino e Solferino. Era là, fregiata di *medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica.*

Alto riconoscimento che la Società l'anno prima, con regio decreto del 28 novembre 1920, ottenne per le benemerenze acquisite nel corso della Grande Guerra. In quel periodo, attraverso l'Ufficio Militare istituito a Brescia, quale sezione staccata di Padova, la Società aveva spontaneamente collaborato con le Intendenze dei Corpi d'Armata nell'identificazione e mappatura dei cimiteri militari e delle sepolture, nonché nella tenuta dei rapporti con le famiglie dei caduti.

Personale dell'Ufficio Notizie di Udine. Collezione privata.

I rapporti con il ministero della Guerra proseguirono anche dopo il conflitto mondiale. Nell'ottobre del 1919, l'Ufficio di Brescia su richiesta della Direzione Sanitaria militare assunse

... l'incarico e le funzioni di Ufficio Centrale per il risanamento dei campi di battaglia, pel servizio e sistemazione, matricola e mappa dei cimiteri militari, per la parte direttiva e a quella del Comando del Corpo d'Armata di Verona, per la richiesta di tutti i mezzi esecutivi, con altri tre Uffici in sottordine da istituire a Verona, Vicenza ed Udine.

Inoltre, nel febbraio 1920, il presidente della Società, Vettore Giusti del Giardino, fu chiamato dal generale Armando Diaz a far parte, come suo vice, nella Commissione Nazionale per le onoranze ai caduti del 1915 – 18. Altro incarico che dimostrava, se ce ne fosse stato bisogno, l'alta considerazione che godeva la Società nell'ambito dei Comandi militari.

Il presidente Giusti non mancò di portare a conoscenza questi fatti ai soci nella sede di Padova e rinnovare i ringraziamenti per il conforto assicurato nel frattempo. Inoltre ricordò che in occasione del grande evento celebrato all'Altare della Patria, il magnifico tricolore della Società, con il segno dell'altissima onorificenza, realizzato con il concorso di molte signore di diverse città d'Italia,

"... sventolò per la prima volta, quasi a sua consacrazione, al passaggio per Padova del treno recante la Salma del Milite Ignoto che compiva il suo pellegrinaggio attraverso l'Italia per essere deposto nella Mole Vittoriana, sull'Altare della Patria, e lo seguì fra mille vessilli in Roma, inchinandosi su quella Sacra Tomba."[40]

Il *Vittoriano* pensato per onorare la memoria di Vittorio Emanuele II, con l'inumazione della salma del soldato ignoto nell'Altare della Patria esso celebra anche l'eroismo dei caduti in guerra. Nel confronto delle due realtà, le ragioni del sacrificio di molti iniziarono a prevalere su quelle della memoria di uno solo e la grande Mole si identificò sempre più nell'Altare della Patria. Il massimo suggello celebrativo avvenne quando fu decretata la ricorrenza del 4 novembre festa nazionale.

NOTE:

1 - TOBIA Bruno, *L'Altare della Patria,* ed. il Mulino, Bologna 1998.

Sacconi Giuseppe, nato a Montalto delle Marche il 5 luglio 1854, morì a Pistoia il 23 settembre 1905. Architetto. Autore del progetto (1884) e direttore dei lavori fino alla morte. Fu eletto deputato alla Camera nel 1886.

2 - PERGAMO, oggi Bergama, antica città della Misia nella valle del Caico, a poco più di 20 km dall'Egeo (80 km circa a nord di Smirne (Turchia) Tratto da *La Piccola Treccani.*

3 - PRAENESTRE, oggi Palestrina a 37 km da Roma. Tratto da *La Piccola Treccani.*

4 - VITTORIO EMANUELE II (1820 - 1878) Il 23 marzo 1849 succede al padre Carlo Alberto sconfitto a Novara il 1849 (Prima guerra d'Indipendenza contro l'Austria). Fu soprannominato Re galantuomo per aver mantenuto fede allo Statuto concesso dal padre e proposto onorevoli condizioni di pace.

5 - UMBERTO I, TO 14 marzo 1844 – Monza 29 luglio 1900. Nel 1868 sposa la cugina Margherita di Savoia – Genova.

6 - TOBIA Bruno, *op. cit.,* pagg. 24 e 41.

7 - ASSOCIAZIONE Costituzionale di Milano: STATUTO (anno 1870, Tip. già D. Salvi e C. Milano)

Art. 1 - L'associazione Costituzionale di Milano ha per iscopo di raccogliere le forze del partito liberale moderato, e costituire pel medesimo un centro d'azione e d'influenza, onde promuovere il più retto indirizzo civile e politico del paese.

A tale intento in special modo l'Associazione Costituzionale:

a) Può mettersi in relazione colle altre Associazioni già esistenti, o che fossero per sorgere, informate agli stessi concetti;

b) Si costituisce in Circolo elettorale ogni qual volta debbano aver luogo nella Città di Milano delle elezioni politiche od amministrative;

c) Si adopera per ottenere la maggiore educazione civile e politica delle masse, e ciò sia col mezzo di giornali ed altre pubblicazioni, sia in quegli altri modi che a seconda dei casi e delle circostanze appariranno più opportuni.

8 - SAN MARTINO, frazione di Desenzano del Garda, appartenuto fino al 1926 al soppresso comune di Rivoltella del Garda. Dopo lo storico conflitto, assunse la denominazione di San Martino della Battaglia.

9 - ANSELMI ALBERTO, *24 giugno 1859. La battaglia di San Martino e Solferino, la vittoria decisiva per l'Unità d'Italia*. Ed. Clanto, Capriano del Colle, 2011, pagg. 137 e 303.

10 - SOCIETÀ SOLFERINO E SAN MARTINO: Ente fondato il 20 febbraio del 1870, nel palazzo municipale di Milano, dal conte valtellinese Luigi Torelli (villa di Tirano 3/2/1810 – Tirano 14/11/1887) studioso, scrittore, patriota, statista. Eretta in ente morale con R.D 20/4/1971, ebbe come primo presidente onorario il re Vittorio Emanuele II. La città di Padova, per la larga partecipazione dei suoi cittadini all'erezione degli Ossari di Solferino e di San Martino, inaugurati il 24 giugno del 1870, fu la prima sede della Società. Nel 1986, per ragioni logistiche, la sede fu trasferita a San Martino della Battaglia, frazione di Desenzano del Garda, in provincia di Brescia.

11 - TORELLI Luigi, Relazione, *Ai Soci della Società di Solferino e San Martino,* T0, 15 giugno 1887. Ed. Unione Tip., Torino 1887

12 - TOBIA Bruno, *op. cit.,* pag .27. Dei 315 bozzetti pervenuti ne restò in gara 293, di cui 253 di provenienza italiana.
13 - PISANI DOSSI, Alberto Carlo (in arte Carlo Dossi- Zenevredo, Pavia 1849 - Cardina, Como, 1910) Scrittore, divenne segretario di F. Crispi. Fu diplomatico a Bogotà (1892) e ad Atene (1895) da *Enciclopedia Biografica Treccani,* Roma 2007.
14 - PIZZO Marco, *Il Vittoriano,* Comunicare Organizzando 2002, stampa Selegrafica 80, pag. 6.
15 - TOBIA Bruno, *op. cit.,* pag .31 e ss.
16 - DEPRETIS Agostino, (Mezzana Corti, Pavia 1813 - Stradella 1887) Nel quadro della collaborazione cavouriana con la Sinistra moderata, nel 1859 fu inviato come Governatore a Brescia e nel 1860 come prodittatore in Sicilia. Il 25 marzo 1876 costituisce il primo ministero di sinistra. Da allora, sino al 29 luglio 1887 diresse otto ministeri, interrotti da tre brevi Ministeri Cairoli, a uno dei quali partecipò come ministro dell'Interno (1879-81). Col suo governo s'iniziò l'espansione coloniale in Africa. Tratto da *Enciclopedia Biografica Treccani,* Roma 2007.
17 - ACCIARESI Primo, *Giuseppe Sacconi e il suo Monumento a Vittorio Emanuele II,* Tip. Società A. Manuzio, Roma 1926, pag. 14.
18 - TOBIA Bruno, *op. cit.,* pag. 36 e ss.
19 - PIZZO Marco, *op. cit.* pag. 8.
20 - ACCIARESI Primo, *op. cit.* pag. 18 e ss.
21 - MURA SERVIANE: Servio Tullio re di Roma (VI secolo a.C) sesto nella successione, avrebbe diviso la città di Roma in tribù territoriali, recingendola poi di un vallo e di un muro (mura serviane) di giro più ampio dell'antico.Tratto da *La Piccola Treccani.*
22 - TOBIA Bruno, *op. cit.,* pag .58 e ss.
23 - CHIARADIA Enrico, scultore, ingegnere, Caneva (Udine) 1851 - ivi 1901.
24 - ACCIARESI Primo, *Op. cit.,* pag.36 e ss.
25 - ACCIARESI Primo, *idem,* pag. 50 e ss.
26 - TOBIA Bruno, *op. cit.,* pag .51 e ss.
27 - PIZZO Marco, *op. cit.* pag. 30 e ss..
28 - ACCIARESI Primo, *op. cit.,* pag. 34
29 - TOBIA Bruno, *op. cit.* pag. 56 e ss. - Il giorno dell'inaugurazione del Vittoriano il fregio dell'Altare della Patria, il trittico, era in gesso.
30 - PIZZO Marco, *op. cit.* pag. 16.
31 - KOENIG KLAUS Giovanni, *Processo all'Altare della Patria,* edizioni Medusa, Milano, 2011.
32 - TOBIA Bruno, *op. cit.* pag. 71 e s.
33 - INTENDENZA Generale dell'Esercito, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, circolare del 10 novembre 1916.
34 - MOSSE George L., Le guerre mondiali, Dalla tragedia al mito dei caduti. Ed. Laterza Roma - Bari 1998, pag. 104.
35 - DOUHET Giulio, Generale italiano (Caserta 1869 – Roma 1930) Ufficiale d'artiglieria e poi di Stato Maggiore. Dal 1912 al 1915, comandante del primo battaglione di aviatori costituito in Italia. Nel 1917, scrisse due memoriali sulla condotta della guerra in atto; poiché le sue opinioni si rivelarono in più punti contrastanti con quelle del comando supremo, si dimise dal servizio attivo. Numerosi sono i suoi scritti. Tratto da *Enciclopedia Biografica Treccani,* Roma 2007

36 - TOBIA Bruno, *op. cit.* pag. 73.
37 - ILLUSTRAZIONE Italiana, Supplemento al n. 32 *L'Apoteosi del Milite Ignoto, 28 ottobre – 4 novembre 1921.* F.lli Treves Editori, Milano 1921, pag. 8.
38 MINISTERO DELLA DIFESA. Dal Sito ufficiale dell'Esercito Italiano – Il Milite Ignoto, Roma, 2011.
39 - ILLUSTRAZIONE Italiana, Supplemento al n. 32 *op. cit.,* pag. 14.
40 - ANSELMI Alberto, *Luigi Torelli e la Società Solferino e San Martino,* SOCIETÀ Solferino e San Martino, Tip. Ciessegrafica, Montichiari (BS), 2010, da pag. 100 e ss.

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

MARIA D'ARCONTE

DONNE E RISORGIMENTO

Il ruolo delle donne nel Risorgimento è un tema estremamente interessante e non credo solo ed esclusivamente per un pubblico femminile.

Interrogarsi sul ruolo dell'altra metà del cielo nella storia, nonostante l'esiguità delle fonti a questo riguardo, non è più un tabù e merita la dovuta attenzione, soprattutto nella società occidentale di oggi, che si definisce, almeno sulla carta, evoluta.

La storia per lungo tempo ha parlato esclusivamente al maschile, essendo scritta dagli uomini, per gli uomini, e avendo come oggetto soprattutto gli uomini. Per cui, per la storia delle donne nel passato, diventa difficile ricostruirne i pensieri e le condizioni di vita. Se ne parla solo incidentalmente, solo e quando una storia individuale si intreccia con una vicenda collettiva.

Il caso più famoso è certamente quello di Cleopatra o quello di Aspasia, ma esclusivamente perché si trovarono accanto grandi figure maschili.

Solo in questi ultimi anni si è risvegliato un reale interesse per l'argomento. E' emerso così il caso di Ipazia, filosofa e astronoma, vissuta ad Alessandria d'Egitto ai tempi del vescovo Cirillo. Vittima dell'integralismo religioso del Cristianesimo delle origini, è assurta a simbolo della libertà di pensiero.

Ma, tornando alla storia del Risorgimento, un'epoca tanto più vicina a noi, parlare del rapporto tra donne e Risorgimento significa parlare dell'impegno profuso da tante donne, nelle forme e nei modi allora consentiti, per la causa della libertà e dell'indipendenza nazionale. Significa altresì parlare di quel lungo processo storico che

ha portato la donna a lottare per la pari dignità con l'uomo e per uscire da una subalternità nella vita politica e sociale che durava da secoli e che era stata sancita dagli ordinamenti legislativi di tutti i paesi europei.

Molte di queste donne, a lungo trascurate e bistrattate, sono emerse prepotentemente con la loro personalità e il loro operato a favore della causa unitaria. Cosicché le eroine del Risorgimento, oltre a meritare, a mio avviso, il titolo di "madri fondatrici della patria", possono essere considerate le antesignane dell'emancipazione femminile e di quel movimento che portò le donne ad ottenere il diritto di voto.

I periodi di crisi sono quelli che permettono spesso alle donne di affacciarsi alla ribalta politica e quello del Risorgimento, che vede l'Italia trasformarsi, da pura espressione geografica, come fu definita dal Metternich, in uno stato unitario, fu un periodo di crisi profonda che segnò il passaggio da governi assolutistici, o al più paternalistici, a forme più democratiche di partecipazione e gestione del potere.

Non si possono infatti negare i problemi emersi nella fase immediatamente post unitaria, problemi dovuti essenzialmente alla gestione del potere da parte di una classe politica spregiudicata, impreparata e forse non all'altezza della situazione. Pochi mesi dopo la proclamazione del Regno, l'Italia aveva infatti perduto la figura di maggiore spicco nel suo panorama politico, Camillo Benso Conte di Cavour.

Con lo spettacolo teatrale "Le Rose del Risorgimento", andato in scena a Solferino, a Castiglione delle Stiviere, Desenzano e Brescia, con Paola Giacometti, regista e protagonista, abbiamo inteso sottolineare la presenza e il contributo femminile in quel contesto storico, convinte che determinati contenuti si trasmettano più efficacemente e più direttamente nella forma della *piéce* teatrale.

Tra le figure femminili più significative di questo importante periodo storico,per evidenti esigenze di spazio, tralascerei di parlare delle più note, a vario titolo, della **Contessa di Castiglione**, protagonista dello spettacolo e interpretata magistralmente dalla Giacometti, su cui sono stati scritti fiumi di inchiostro, più per il gossip legato alla sua vicenda umana che per un effettivo bisogno di analizzarne i contorni storici. Del resto, attorno a questa affascinante e intrigante figura femminile che ha lasciato una traccia indelebile nella storia non solo politica, ma anche del costume, si è creato un alone di leggenda alla "Mata Hari", alimentata anche dalla perdita, non sappiamo se e quanto voluta, del suo carteggio con le autorità sabaude, fatto scomparire in fretta all'indomani della sua morte.

Altrettanto nota e persistente tuttora nell'immaginario collettivo, è la vicenda umana di **Anita Garibaldi**,la compagna dell'Eroe dei due mondi, che combattè accanto

a lui nella resistenza della Repubblica Romana e lo seguì nella "Trafila" romagnola, la terribile marcia verso Venezia che ancora resisteva, finendo i suoi giorni nella pineta di Ravenna e sacrificando la vita per la sua Patria di adozione.

Mi soffermerei piuttosto su figure meno note che da nord a sud ebbero un ruolo non marginale nel nostro Risorgimento e, accanto alle peculiarità di ciascuna di esse, ebbero un denominatore comune: l'amore per l'Italia.

Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871) Giornalista, scrittrice, patriota, nacque a Milano da famiglia aristocratica.

Per parte di madre apparteneva alla nobile famiglia Gherardini e suo nonno era stato gran ciambellano dell'imperatore d'Austria e poi plenipotenziario per il governo austriaco presso i Savoia. Rimasta vedova, la madre sposa Alessandro Visconti d'Aragona, uomo di idee liberali, vicino a Federico Confalonieri, fondatore del "Conciliatore". Le idee e le frequentazioni del patrigno sicuramente ebbero influenza sulla formazione della giovanissima Cristina. Eguale influenza ebbe su di lei la sua insegnante di disegno, Ernesta Bisi, che la introdusse nella Carboneria.

A sedici anni, contro il volere della famiglia, sposa Emilio Barbiano d'Este, principe di Belgioioso, noto libertino. Il matrimonio naufraga dopo soli quattro anni, dopo che dal marito Cristina ha contratto la sifilide, ma con lui manterrà sempre un rapporto di amicizia.

Di corporatura esile, gracile , lontana dai canoni della bellezza del tempo, nulla faceva presagire che sarebbe diventata una delle donne più corteggiate d'Europa. Francesco Hayez, il maggiore interprete della pittura romantica dell'epoca, ce ne ha lasciato un affascinante ritratto.

Nel frattempo il capo della polizia austriaca, Torresani, la teneva sotto stretto controllo e inviava continui rapporti, insistendo più sulle frequentazioni maschili della giovane, che sull'aspetto politico di queste frequentazioni. Si forma quindi intorno a lei la fama di ninfomane, come spesso accade per le donne che non si adattano alle ferree convenzioni sociali del loro tempo o invadono campi ritenuti di esclusiva pertinenza maschile.

Trasferitasi a Genova, era entrata

nella Giovane Italia, accostandosi alle idee di Mazzini e divenendo finanziatrice dei moti mazziniani. Denunciata, fu costretta ad allontanarsi e a peregrinare in varie città italiane.

Costretta poi a riparare in Francia, si reca, prima in Provenza, e poi a Parigi, dove vive un periodo di ristrettezze economiche dovute al congelamento dei beni, provvedimento che il governo austriaco adottava sempre nei confronti dei fuoriusciti.

A Parigi si adatta a diverse occupazioni, dipinge e comincia a scrivere. Rientrata in possesso dei beni, fonda in Rue d'Anjou un salotto letterario frequentato dagli intellettuali più in vista , Victor Hugo, Alessandro Dumas, Chopin, Listz, l'eroe dei due mondi francese La Fayette e lo storico Francois Mignet, continuando la sua attività di giornalista e aiutando finanziariamente i patrioti italiani fuoriusciti.

Nel 1838 nasce la figlia Marie attribuita ad una sua relazione con Francois Mignet, ma che dopo una lunga vicenda legale verrà riconosciuta come figlia legittima del marito.

Si accosta poi alle idee socialiste e, tornata in Italia a Locate, si dedica ad attività umanitarie. Fonda un asilo infantile e la prima scuola professionale femminile, convinta che l'emancipazione della donna passasse attraverso l'istruzione.

Apre la sua casa ai poveri e al piano terra fa collocare una grande stufa dove questi possono trascorrere alcune ore al caldo ascoltando delle letture. Ricordiamo che a quei tempi l'analfabetismo aveva percentuali altissime anche in Lombardia. Invia quindi una lettera ai proprietari lombardi perorando la causa dei diseredati e ricevendo in cambio sarcastici commenti sulla sua stravaganza e sulle sue proposte sovversive.

Tornata in Francia, sostiene finanziariamente e dirige la *Gazzetta italiana* e fonda un suo giornale, l'*Ausonio,* su cui pubblica la famosa "Lettera sul Romanticismo" del Manzoni. E' dunque una tra le prime donne fondatrici di un giornale.

Nel 1845 torna a Locate per seguire l'andamento delle attività umanitarie avviate ed è accolta trionfalmente dalla popolazione che la considera una benefattrice.

E' infaticabile e le è di sostegno l'inseparabile segretario Gaetano Stelzi, un giovane di umili origini e di salute malferma a causa della tubercolosi. Lo Stelzi, che ha per lei una vera devozione, le é di grande aiuto come corrispondente dalle varie città d'Italia in cui può recarsi liberamente e operare come corrispondente. Ma le sue condizioni di salute improvvisamente si aggravano e, in un'afosa notte estiva, il giovane muore. Cristina, disperata, in attesa di dargli una degna sepoltura, lo fa imbalsamare e ne conserva il corpo in una bara, con una finestrella di cristallo. La bara viene temporaneamente sistemata in una sala del castello di Locate, piena di fiori. Si forma così l'assurda leggenda nera della sua presunta necrofilia.

Dopo un altro periodo trascorso in Francia, nel 1848 è in Italia per propagandare il suo giornale e si trova a Napoli al momento della rivolta delle Cinque giorna-

te di Milano. Tale fu l'entusiasmo suo e dei patrioti napoletani, che numerosi giovani, di diversa estrazione sociale, chiesero di arruolarsi come volontari. Accorsero a centinaia, ma sul piroscafo noleggiato dalla Belgioioso se ne poterono imbarcare solo 200, quasi tutti appartenenti alle migliori famiglie. L'imbarco di Cristina con questi giovani volontari, subito denominati "il battaglione Belgioioso", é ritratto in una bella litografia di Eduardo Metania (1847 – 1929), conservata al museo del Risorgimento di Ferrara.

Sbarcata a Genova, arriva a Milano il 6 aprile, a città ormai liberata, accolta trionfalmente dalla popolazione e da Gabrio Casati. E' il momento di maggior trionfo della Belgioioso, che si affaccia dal balcone di Palazzo Marino con il cappello a larghe falde, detto "alla calabrese" che diventa subito un oggetto *cult*. Ma ben presto emergono le gelosie maschili e Gabrio Casati, capo del governo provvisorio, la mette da parte assieme ai volontari napoletani, molti dei quali daranno ottima prova del loro valore unendosi agli studenti toscani a Curtatone e Montanara. Il loro contributo purtroppo fu ignorato poi dalla storiografia ufficiale, che parlò sempre e unicamente di volontari toscani.

Delusa dalla condotta sabauda della guerra, si reca a Roma nel 1849 e collabora alla difesa della città, dove, insieme ad Enrichetta di Lorenzo, compagna di Pisacane, organizza il soccorso femminile ai feriti, anticipando in questo l'idea della Nightingale e suscitando polemiche roventi e accuse di immoralità, scagliate da Pio IX contro queste infermiere che, contro ogni senso del pudore, curavano corpi maschili e forse avevano "indotto in tentazione" qualche soldato moribondo

ALLE DONNE ROMANE

Nel momento che un Cittadino offre la vita in servizio della Patria minacciata, le Donne debbono anche esse prestarsi nella misura delle loro forze e dei loro mezzi. Oltre il dovere dell'infondere coraggio nel cuore dei Figli, dei Mariti e dei Fratelli, altra parte spetta pure alle Donne in questi difficili momenti. Non parliamo per ora della preparazione di cartuccie e munizioni di ogni genere cui potranno essere più tardi invitate le Donne Romane.

Ma già sin d'oggi si è pensato di comporre una Associazione di Donne allo scopo di assistere i Feriti, e di fornirli di filacce e di biancherie necessarie. Le Donne Romane accorreranno, non v'ha dubbio, con sollecitudine a questo appello fatto in nome della patria carità. – Basterà per ora che le bene intenzionate in favore di questa Associazione, mandino i loro nomi ad una delle cittadine componenti il Comitato, o al Rev. P. GAVAZZI Via Borgognona Num. 72, al quale, come a Cappellano maggiore, spetta la Direzione di questo Comitato. Le Signore Associate riceveranno poi avviso del luogo e del momento in cui sarà richiesta la loro opera.

Le offerte in biancherie, filacce ecc. ecc. possono pure essere dirette alle Cittadine componenti il Comitato:

Marietta Pisacane
Via del Corso, rimpetto al Palazzo Chigi, Num. 492.

Cristina Trivulzio di Belgiojoso
Via dei Due Macelli Num. 94.

Giulia Bovio Paulucci
Via de' Bergamaschi Num. 56.

Roma 27 Aprile 1849.

E' doveroso sottolineare l'impegno di tante donne romane, animate dall'entusiasmo di due eccezionali protagoniste del nostro Risorgimento che si impegnarono fisicamente e moralmente, fino allo stremo, nell'assistenza ai feriti.

Assiste amorevolmente fino alla morte, assieme al chirurgo Agostino Bertani, Goffredo Mameli, il giovane mazziniano genovese autore del Canto degli Italiani, eroe delle cinque giornate di Milano, e, con Mazzini, tra i fondatori della Repubblica Romana.

Dopo la presa di Roma da parte dei Francesi, con la figlia Marie e con la governan-

te, Cristina si reca, prima a Malta e poi in Oriente, in Turchia, dove ha modo di conoscere da vicino le tristi condizioni di vita delle donne negli *harem* su cui scriverà delle pagine intense. Acquista tuttavia la fiducia del Sultano e ad Istanbul le sarà intitolata una via, ma subisce poi un attentato nella tenuta acquistata in Anatolia. Così, nel 1855, fa ritorno in Italia e nel 1860 pubblica l'*Histoire de la Maison de Savoie.* Infine nel 1866 sul primo numero della Nuova antologia pubblica il saggio "Della presente condizione delle donne e del loro avvenire". Tormentata dai postumi delle terribili lesioni subite nell'attentato, fece anche uso di sostanze oppiacee e morì nel 1871 a Milano.

Le vicende personali di Cristina di Belgioioso, per il gioco casuale del destino, si intrecciano con quelle di un'altra eroina risorgimentale, **Enrichetta di Lorenzo (1820-1871)**, napoletana, intorno alla quale si è fatto il vuoto per tanto tempo per un affrettato giudizio morale che la definì una madre snaturata, una Anna Karenina ante litteram, per giunta non redenta dal suicidio finale. Ci Trasferiamo quindi a Sud.

Enrichetta di Lorenzo, di dieci anni più giovane di Cristina, nasce nel 1820 a Orta di Atella, vicino Napoli, e morirà nello stesso anno di Cristina, nel 1871.

Una famiglia aristocratica anche quella di Enrichetta, legata ai baroni Santelia. Ma i tempi sono cambiati e gli aristocratici di Lorenzo non disdegnano di dare in moglie la giovane Enrichetta, appena diciottenne, ad un uomo rozzo, ma straordinariamente ricco, il commerciante Dionisio Lazzari. Non importa se è tanto più anziano. "L'amore viene in seguito" le dice la madre, donna Nicoletta, spingendola a questo matrimonio, che fin dall'inizio è per la ragazza un sacrificio.

Ma poi nascono, uno dopo l'altro, tre figli e forse la sua vita sarebbe trascorsa tranquilla, sui tranquilli binari delle convenzioni sociali del tempo, se non fosse emerso dal passato quel giovinetto di dodici anni che aveva conosciuto, quando lei ne aveva solo dieci, alla festa di Piedigrotta, e che a sua volta era rimasto affascinato dai suoi riccioli biondi. Si erano guardati negli occhi e fin d'allora era nato un sentimento.

Guarda caso, lui, Carlo Pisacane, era cugino del marito di Enrichetta e lei se lo ritrova davanti, ormai adulto, bello, raffinato, animato dai suoi stessi ideali, uscito dalla Nunziatella di Napoli e brillante ufficiale del Genio dell'esercito borbonico.

Il giovane frequenta liberamente la sua casa, dato il legame di parentela, e un'attrazione irresistibile, prima tutta spirituale, nasce tra i due, che cercano in tutti i modi di reprimere la nascente passione. Affinità elettive, alimentate dalla cultura romantica in cui sono cresciuti, tra le letture dello Sturm und Drang , delle opere di Rousseau e degli scritti del nascente socialismo umanitario. Il sentimento di stima reciproca si trasforma presto in passione, sia pure ancora tutta ideale. Alla fine si manifestano il reciproco amore.

La notte del 12 ottobre 1846 Carlo viene aggredito a pugnalate, forse da un sicario di Lazzari che è venuto a conoscenza dei pettegolezzi che riguardano la moglie.

Dopo aver valutato tutte le possibilità, anche quella di un duplice suicidio, e aver scartato categoricamente l'ipotesi di una relazione clandestina "Poiché una donna non può appartenere nello stesso tempo a due uomini", decidono di fuggire insieme, nonostante lo strazio di Enrichetta che deve abbandonare i tre figli.

Si imbarcano, prima per Livorno e poi per Marsiglia. Da qui si recano in Inghilterra e poi ancora a Parigi. Inizia quindi una peregrinazione attraverso vari Paesi europei, inseguiti dai dispacci delle autorità borboniche che vorrebbero riportare a casa la donna per mettere fine allo scandalo. In Francia vengono arrestati, ma in seguito rilasciati, non sussistendo elementi a loro carico, dato che il Lazzari non sporse mai querela. Nasce poi una bimba, Carolina, che muore poco dopo.

Introdotti dall'amico Gabriele Rossetti presso Guglielmo Pepe e l'ambiente dei mazziniani fuoriusciti in Francia, Carlo si arruola nella Legione Straniera. Poi, alla notizia dell'insurrezione di Milano nelle Cinque Giornate, i due si trasferiscono a Milano (14 aprile 1848), dove il Governo Provvisorio affida a Carlo il comando di un Corpo di Cacciatori di stanza a Desenzano.

Enrichetta e Carlo soggiornano quindi presumibilmente, anche se per breve tempo, nella cittadina gardesana. Trasferitosi con il suo reparto a Tremosine, in un conflitto a fuoco con gli austriaci, Carlo fu ferito al braccio destro e ricoverato all'ospedale di Salò, dove, per l'imperizia di un chirurgo, rischiò l'amputazione, ma poi tutto si risolse positivamente, grazie anche all'assistenza di Enrichetta che gli fu sempre vicina.

Carlo cerca di convincere gli alti comandi piemontesi a proseguire la guerra indicendo la leva militare e concentrando a Brescia un contingente, ma è tutto inutile perché il re e gli ufficiali dello stato maggiore hanno già deciso di lasciare Milano.

Tornati gli Austriaci, Carlo ed Enrichetta, dopo un breve soggiorno a Lugano, si trasferiscono a Roma dove è stata proclamata la Repubblica, la cui difesa viene affidata a Garibaldi e a Pisacane, mentre Enrichetta e Cristina di Belgioioso organizzano il soccorso ai feriti.

Per decreto del Triunvirato, Enrichetta diventa direttrice dell'Ambulanza di San Pietro in Montorio e fa parte del comitato centrale delle responsabili del soccorso, firmando con il cognome Pisacane, che tutti credono suo marito. Insieme alla Belgioioso si prodiga nell'assistenza ai feriti e il 30 aprile 1849 partecipa ai combattimenti contro i francesi del generale Oudinot a Porta San Pancrazio, di cui pubblicò una cronaca dettagliata, sul *Monitore Romano* del 5 maggio 1849, esaltando la condotta dei trasteverini. Caduta Roma, dopo la scarcerazione di Pisacane, ripararono in Svizzera, dove Carlo scrisse una cronaca degli eventi militari di cui era stato partecipe nella prima guerra di indipendenza, con accenti fortemente critici nei riguardi degli alti comandi, convinto che il mancato coinvolgimento delle masse sia stato determinante nella sconfitta.

Intanto Enrichetta si era trasferita a Genova, dove le era più facile mantenere i contatti con la famiglia d'origine attraverso il fratello Achille, a cui era particolarmente legata, che l'aiutava economicamente e le recava notizie dei figli rimasti a Napoli. Dopo una breve crisi sentimentale, nel 1850 i due si ricongiungono e vivono a Genova nei sette anni successivi. All'inizio del 1853 nasce un'altra figlia, Silvia, che rafforza ulteriormente il loro legame.

Particolarmente interessante in questo periodo è la corrispondenza con la madre e in particolare una lettera[1] che ci è stata conservata, al contrario dell'intero carteggio delle lettere tra Carlo ed Enrichetta, distrutto, dopo la morte della figlia Silvia che l'aveva gelosamente custodito.

Intanto Carlo si riavvicina a Mazzini e comincia a progettare quella che sarà la Spedizione di Sapri, il tentativo messo a segno nel 1857 con modalità simili alla futura e vincente Spedizione dei Mille, ma puntando sulla sollevazione della Campania.

Garibaldi, consultato in quell'occasione, fu fortemente contrario ed Enrichetta, con la sua sensibilità femminile, intuisce che l'impresa è disperata e l'esito sarà tragico. Vorrebbe in tutti i modi indurre Carlo a desistere dai suoi propositi, ma è tutto inutile.

Il progetto era quello di impadronirsi del piroscafo "Cagliari" diretto a Tunisi, dirottarlo su Ponza, liberando i detenuti, politici e non, che si trovavano nel carcere borbonico, e sbarcare nella zona di Sapri, fidando nella sollevazione dei patrioti napoletani, data per certa.

E' una tragica illusione. Alla partenza da Genova l'addio ad Enrichetta è struggente e Carlo consegna alla giornalista inglese, Jessie White, il suo testamento spirituale, per evitare che cada nelle mani della polizia in caso di insuccesso.

La sperata sollevazione non ci sarà e, dopo lo scontro con reparti borbonici presso la Certosa di Padula, i superstiti di quei trecento vengono definitivamente annientati a Sanza, dove Pisacane si dà la morte, dopo aver affidato a Nicotera, se sopravviverà, la cura della figlioletta Silvia.

Enrichetta e gli altri patrioti rimasti a Genova appresero dopo molti giorni l'esito dell'impresa, subendone le conseguenze politiche, perquisizioni e arresti, messi in atto dalla zelante polizia sabauda.

Enrichetta e la figlia vissero da quel momento degli aiuti degli amici di Carlo, fino alla scarcerazione di Nicotera, che mantenne la promessa fatta all'amico, adottando la bambina. Enrichetta potè far ritorno a Napoli solo nel 1860, con Garibaldi, che assegnò all'orfana di Carlo una piccola pensione.

Le ultime notizie che abbiamo su Enrichetta di Lorenzo la vedono attiva in un comitato per Roma capitale nel 1862. Poi più nulla, tranne che morì a Napoli nel 1871.

L'inglese **Jessie White Mario (1832-1906)**, nota anche come "Miss Uragano", fu un'esemplare figura di donna e un importante personaggio del Risorgimento italiano. Garibaldina e amica di Mazzini, che la definì la "Giovanna d'Arco" della causa italiana, giornalista e scrittrice, dedicò tutta la sua vita all'Italia.

Nacque a Portsmouth, nella contea di Hampshire in Inghilterra, nel 1832, da una ricca famiglia borghese di armatori. Dopo aver compiuto gli studi a Londra e aver iniziato a scrivere i suoi primi articoli, dal 1852 al 1854 fu lettrice di Filosofia alla Sorbona avendo come docente Hughes Lamennais. Fu proprio a Parigi che ebbe modo di conoscere Emma Roberts, allora amante di Garibaldi. Con lei si recò a Nizza dove nel 1854 conobbe Garibaldi e ne rimase affascinata.

Fu la svolta della sua vita e decise da quel momento di impegnarsi in prima persona nella lotta per la libertà dell'Italia.

Il suo impegno politico per un Paese straniero non è un'eccezione nell'Europa del tempo, tanti ungheresi e polacchi vennero a combattere in Italia arruolandosi tra i volontari di Garibaldi o nelle file dell'esercito piemontese e tanti italiani si recarono all'estero a combattere per la libertà di altri Paesi. Un esempio tra tutti, il conte Santorre di Santarosa, morto a Sfacteria nella lotta di indipendenza dei Greci dal dominio turco.

Del resto lo stesso Garibaldi non esitò nel 1870 a recarsi in Francia, con il figlio Ricciotti e i suoi garibaldini, per combattere in difesa dei francesi in lotta con la Prussia.

Nel 1855, la White tornò a Londra dove, prima donna in Gran Bretagna, cominciò a fre-

quentare una Scuola di Medicina, sapendo bene di non poter diventare medico, proprio in quanto donna, ma acquisendo quelle conoscenze mediche di cui si avvarrà successivamente.

Sempre a Londra, dove le simpatie per la causa italiana erano molto diffuse grazie all'azione di Mazzini che vi si trovava in esilio, si iscrive al Circolo Amici dell'Italia, venendo in contatto con l'ideologo genovese che la volle come collaboratrice.

Jessie White si impegnò quindi in un'intensa campagna di conferenze, di articoli e raccolte di fondi a favore dei patrioti italiani.

Quando nel 1856 Garibaldi, accolto con grande entusiasmo, si recò in Inghilterra per cercare un appoggio contro l'oppressione austriaca, fu scelta per fare da interprete nei colloqui ufficiali che però non sortirono l'effetto sperato.

Nel 1857 Mazzini tornò a Genova e Jessie lo seguì, partecipando ai preparativi della Spedizione di Sapri di Carlo Pisacane, che le affidò il suo testamento spirituale. Sarà lei a pubblicarlo postumo, dopo la tragica conclusione dell'impresa.

Coinvolta nella successiva repressione, fu catturata con Alberto Mario, patriota e scrittore di Lendinara (Rovigo), con il quale, proprio nei mesi trascorsi in carcere, approfondì la relazione che divenne un forte legame sentimentale, dopo di che poté fare ritorno in patria dove sposò Alberto Mario. L'anno successivo si recarono insieme negli Stati Uniti, impegnati in un ciclo di conferenze volte a far conoscere la causa dell'indipendenza italiana e a scrivere numerosi articoli in merito.

Rientrati in Italia dopo la seconda guerra di indipendenza, strinsero amicizia con Cattaneo, ma, braccati dalla polizia, dovettero riparare in Svizzera, a Lugano, dove si trovava anche Mazzini e Alberto Mario diresse l'organo mazziniano *Pensiero e Azione.*

Da qui nel 1860 si recarono a Genova dove si imbarcarono come volontari con la seconda spedizione che raggiungeva Garibaldi in Sicilia, impegnato nella Spedizione dei Mille. Alberto entrò a far parte dello Stato Maggiore del generale, mentre Jessie si arruolò come infermiera, segnalandosi in particolare nella battaglia del Volturno dove dimostrò il suo coraggio effettuando ben quattordici sortite per soccorrere garibaldini feriti o morenti.

Durante la campagna continuò la sua attività di giornalista come corrispondente per i giornali inglesi, portando a conoscenza del pubblico britannico i successi delle camicie rosse.

Jessie e Alberto seguirono ancora l'Eroe dei due Mondi nella guerra del 1866, poi a Mentana nel 1867 e infine nell'ultima vittoriosa battaglia del generale a Digione nella guerra franco-prussiana del 1870-71.

Dopo l'unificazione italiana, i coniugi Mario si ritirarono a Lendinara e Jessie, nonostante la paralisi che l'aveva colpita a tre dita della mano destra, continuò a scrivere e ad occuparsi di problemi sociali.

Sfruttando le sue conoscenze sanitarie, si dedicò allo studio della pellagra, una grave patologia, allora molto diffusa nell'area padana a causa delle carenze alimentari che colpivano soprattutto i ceti meno abbienti.

Nel 1877 pubblicò un attento studio sulle condizioni socioeconomiche delle plebi partenopee, *La miseria in Napoli.*

Effettuò inoltre una lunga indagine sulla condizione dei minatori siciliani e sullo sfruttamento del lavoro minorile. Erano gli anni dell'inchiesta in Sicilia condotta da due parlamentari, Franchetti e Sonnino, che avevano richiamato l'attenzione sui gravi problemi sociali della Sicilia postunitaria.

La White pubblicò quindi nel 1894 un importante studio, *Le miniere di zolfo in Sicilia*. Nel frattempo continuava la sua attività di giornalista per il quotidiano americano The Nation e per la Nuova Antologia di Firenze. Intanto nel 1883,proprio il 2 giugno, lo stesso giorno, a un anno di distanza dalla morte di Garibaldi , moriva il suo amato Alberto . Con l'aiuto di Carducci,si dedicò quindi a completare le opere del marito che riunì nei volumi di *Scritti letterari e Scritti politici.*

Scrisse poi numerose biografie dei protagonisti del Risorgimento, come quella di Garibaldi, di Mazzini, di Carlo Cattaneo, di Giovanni Nicotera, di Agostino Bertani, il medico che ci ha lasciato il resoconto dettagliato delle ultime ore di Goffredo Mameli e naturalmente quella del marito, Alberto Mario. In particolare il volume *Agostino Bertani e i suoi tempi,* tra gli altri introvabili, è stato oggetto di una recente ristampa in occasione del Convegno tenutosi a Castiglione delle Stiviere nel 2006. La White, col marito, aveva spesso soggiornato nella cittadina mantovana, ospite della famiglia Sacchi a cui erano legati da profonda amicizia che risaliva ai tempi in cui si erano conosciuti a Genova, nel 1857, quando la famiglia mantovana si trovava esule nella città ligure.

Scrisse poi l'opera storica *I garibaldini in Francia.*

Nel 1897, ormai sessantacinquenne, ottenne la cattedra di Letteratura inglese all'università di Firenze, dove morì il 5 marzo 1906.

Al suo funerale parteciparono migliaia di persone, mentre 100 ragazze spargevano petali di fiori. Fu sepolta a Lendinara accanto al marito. L'ultima sua opera fu pubblicata postuma da *The birth of modern Italy.*

Jessie White Mario, scrittrice, giornalista ed eroina risorgimentale è un caso simbolo di figura dimenticata dalla storiografia ufficiale. Solo in tempi recenti è stata riscoperta.

Le pubblicazioni a sfondo sociale di Jessie White trattano problemi che sono in parte ancora oggi aperti come la questione sociale, la questione meridionale, la condizione femminile. La sua attenzione si focalizzò soprattutto su quella realtà meridionale che aveva conosciuto da vicino e di cui aveva avuto esperienza diretta per aver partecipato alle imprese garibaldine, una realtà pesante fin dai primi decenni dell'Unità d'Italia.

[1]***Testo tratto da ALESSANDRO DI LORENZO "Enrichetta di Lorenzo. Storia di una famiglia", pp. 78-8***

Alla madre donna Nicoletta Muti, verso la metà del 1850

Signora Madre,

affinché io non abbia mai nulla da rimproverarmi vi scrivo la presente, che vi prego leggere con molta attenzione, e fare un savio uso della ragione, il più bel dono che ci avesse dato l'onnipotente, e al quale rinunziando, è un disprezzo alla Divinità. Dopo aver invocato la vostra ragione io invoco la vostra coscienza. Egli è certo che voi conoscevate non essere io nello stato di comprendere il sacrificio che facevo maritandomi con quel povero uomo, e benché non mi avete al certo forzata a sposarlo, mi avete però detto essere un buonissimo partito, il fatto ha dimostrato il contrario; ed egli è certo che se prima di questo male delle nozze, un angelo vi avesse predetto quello ch'è di poi successo, voi avreste impedito un tal matrimonio. Perché avete commesso un tanto errore? Per aver voluto seguire l'esempio di molte altre Madri, le quali giudicano loro della bontà del partito, mentre ch'è la figlia che deve vivere col marito, e non già la madre, la figlia che deve legarsi per sempre, la figlia che deve spogliarsi del dritto di disporre dei suoi beni, ed è perciò che la ragione ci suggerisce, che deve essere la figlia, e non la madre i che deve solo giudicare e decidere, e non bisogna domandarle un tale giudizio allorché si conosce che la sua grande inesperienza non le permette di darlo con conoscenza di causa. In questo punto la vostra coscienza doveva rimproverarvi. Voi direte ch'io sono stata felice per 9 anni, ed invece io vi dirò che sono stata un'insulsa ragazza inesperta per nove anni, le mie facoltà intellettuali non erano sviluppate allorché mi sposai, ne potettero svilupparsi colla vicinanza di un tal uomo. In materia fisica poi, io posso giurare davanti Iddio, che ho creduto per lo spazio di nove anni che la donna era nata pel piacere dell'uomo, e ch'essa non doveva sentire che indifferenza, o disgusto, ciò pare, incredibile, ma è purtroppo un fatto. Dionisio non ha niente di bello nel suo fisico, nessuna cultura, la sua compiacenza da tutti lodata, potrà piacere ad una donna ch'è persuasa dover essere la schiava di un uomo, ma appena questa donna conosce che ha dritto al pari dell'uomo, si eleva alla sua posizione, sviluppa le facoltà morali, la compiacenza di Dionisio si traduce in imbecillità.

Quindi se avreste riflettuto, che grazie alle vostre cure di educarmi e farmi istruire, le mie facoltà morali dovevano svilupparsi un giorno ed allora Dionisio da indifferente che mi era, doveva divenirmi esoso. Ciò non è tutto, non vi esiste donna al mondo la quale non abbia amato in sua vita, quindi colei che non ama il marito deve presto o tardi amarne un altro. Nel vostro cuore avete mai supposto ch'io poteva amare Dionisio, no certo, dunque ciò ch'è avvenuto era naturalissimo. Tutti questi rimproveri la vostra coscienza deve farveli, ma passiamo ad un altro punto. Voi potrete dirmi che il ragionare è un'eresia, che bisogna fare sempre ciò che fanno tutte, e con questo metodo anche avete torto. Sopra ogni cinque vi sono 3 matrimoni infelici, e dove il marito e la moglie sono divisi, sono in lite, o almeno in disturbo, ditemi tra questi se vi è una sola Madre, che in tale circostanza abbia abbracciata la causa del marito, abbandonando snaturatamene la figlia. Voi sola avete avuto questo coraggio, mentre avendo io colla vostra approvazione disposto della mia anima, corpo, e della mia roba, dovevate almeno essere il mio angelo custode, e la mia più efficace pro-tettrice. Invece, cosa orribile, voi avete cercato d'ingannarmi, la lettera scritta ad Achille in Marsiglia mi da ragione abbastanza per non fidarmi punto alle vostre parole. La vostra coscienza sarà al certo scossa, vengo alla ragione che mi spinge a scrivervi. La mia vita presente, è calma, e agiata, l'avvenire di Carlo è assicurato, ma gli affari politici ci obbligano da qui a qualche mese, ad andare molto lungi, prima di dare un tal passo ho voluto scrivervi per far l'ultimo tentativo per rivedere i cari figli miei. Tre anni di una vita violenta non mi hanno che sempre più confirmata nelle mie idee, quindi non potete al certo più sperare una conversione. Non potete più sperare nella mancanza di danaro, perché la nostra agiata esistenza ci è assicurata. Dunque finirà che mio malgrado dovrò rinunziare ai miei figli per le vostre bar-barie. Fin'ora avrete saputo che abbiamo evitato di far figli, e lo eviteremo fintantoché decideremo di non vedere più Napoli e dimenticare tutti, cosa che Carlo è deciso a fare ora che ha perduto la sua purtroppo adorabile madre. Io mi deciderò dopo la vostra risposta, se pure vi degnerete farmene. Tutto ciò che ho detto deve bastare a convincervi, che voi non evitate lo scandalo di una separazione fra i genitori, anzi la mia Manina si fa grande, non avrà nessuno che la dirige, e saprà sempre ch'io sono lontana e sono con Carlo mio, scandalo secondo voi maggiore [...]

1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

ALBERTO LONIGO

LEONILDE LONIGO CALVI
Una nobildonna veneta per l'unità d'Italia

Leonilde Lonigo nacque a Lendinara in provincia di Rovigo il 12 gennaio 1821 da Antonio e Teresa Beggio, in questo centro piccolo ma di grande vivacità culturale ed artistica in cui la famiglia si era stabilita nel 1700 provenendo da Vicenza e da Este.

Leonilde sarà un personaggio molto particolare di quelli che con modestia ed intelligenza ma non disgiunta da grande coraggio e tenacia, riescono a conseguire dei risultati significativi e di grande notorietà, ma che parimenti sanno anche tornare alla vita quotidiana con grande misura e signorilità, quando i tempi lo richiedano.

Ella vivrà nella casa paterna, il Palazzo Lonigo-Dolfin di Lendinara fino a che si trasferirà a Padova, città della madre, con la famiglia. Nel 1839 il patriota Pietro Scalcerle, cugino di Leonilde, che studiava a Padova e frequentava la famiglia degli zii Beggio-Lonigo, cominciò a far conoscere alla giovane cugina i circoli patriottici padovani ed i loro animatori come i fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato, Alberto Mario pure lui Lendinarese, Rocco Sanfermo, Leone Fortis, Carlo Leoni e molti altri con i quali negli anni a venire ella avrà occasione di collaborare.

Leonilde che si era nel frattempo sposata con il conte Pietro Calvi, figlio di Domenico Calvi e Claudia De Brandiff, a partire dal 1848 e fino al raggiungimento dell'Unità d'Italia, inizierà a far parte di coloro che nella nobiltà padovana avevano assunto un atteggiamento antiaustriaco, al contrario di altri che invece erano restii ad un cambiamento dello *"status quo"* sia per la buona amministrazione portata dagli Austriaci, che forse ricordava in certi aspetti quella della Serenissima, sia perché

molte di queste famiglie avevano legami di amicizia e di parentela con l'Austria ed i paesi dell'Impero.

Dell'operato di Leonilde o Leonilda, come talvolta veniva citata, seguendo l'antica abitudine di femminilizzare anche i cognomi delle donne, abbiamo una documentazione originale e diretta, quasi una breve autobiografia, consistente nella lettera che molto dopo dopo l'Unità d'Italia nel 1888, e quindi già in età avanzata, ella inviò al Conte Macola, Procuratore del Re a Reggio Emilia, in cui narra con la sua abituale semplicità, quanto aveva fatto per la causa risorgimentale.

Nel 1848 in Italia come in moltissimi stati europei vi fu una generale sollevazione, con lo scopo di ottenere dei regimi più liberali, ma in Italia particolarmente questa ribellione assunse l'aspetto di una riscossa nazionale, cioè del Risorgimento di una terra che, divisa per secoli, aveva pur sempre un comun denominatore di storia e di cultura.

Evidentemente coinvolta, in questo fermento di entusiasmi, di sconfitte e di speranze, Leonilde Lonigo si dedicò a molteplici attività in favore di coloro che, passati in Piemonte, si arruolavano per la liberazione del Lombardo Veneto ed assieme ad altre amiche si dedicò a creare oggetti da vendere, a fare coccarde e piccole bandiere, a smistare corrispondenza e fogli di proclami od ordini del giorno tra i vari Comitati locali, in quanto questo materiale, dati i rigidi controlli, poteva essere stampato solo fuori dal Veneto

Continuò a svolgere questa attività anche dopo la seconda guerra d'Indipendenza, quando con la vittoria dell'esercito Franco-Piemontese a San Martino e Solferino il 24 giugno 1859, in una battaglia epica e particolarmente cruenta, la Lombardia verrà annessa al Piemonte.

L'impegno profuso da quegli spiriti ardenti di Leonilde e delle sue amiche non era però sufficiente; Garibaldi era visto come il liberatore dei popoli oppressi e bisognava fargli ricordare che anche Venezia ed il Veneto confidavano nel suo intervento. Animate da questo scopo Leonilde e l'amica veneziana Contessa Maddalena Montalban Comello progettarono di donare una spada all'Eroe dei due Mondi, a nome proprio e per augurio delle donne venete.

Così Leonilde racconta nella lettera: *"Conte Macola, ...mi prestai come più era possibile a vantaggio della patria senza essere diretta o dipendere dai Comitati, prestandomi per tutti quelli ch'erano veri galantuomini, per tutti quelli che avevano bisogno venire aiutati, senza partito di sorta, aiutata da buoni e da buone Signore distinte, sfidando i rigori dell'Austria con somma prudenza. ....*

Mi prestai molto per l'emigrazione della ultima guerra, raccogliendo dinaro, lavorando sempre con qualche altra in oggetti per ricavarne più che fosse possibile. Più di qualunque altra io unita alla Contessa Maddalena Comello di Venezia d'eguali sentimenti, abbiam fatto molto e molto, e ci siam prestate in tutto.

Anche per l'Album dono alla Principessa Pia che desiderò le Venete terre, ebbi io cura, ed io spedirglielo fra i rigori del governo Austriaco.

Per la lotteria di Brescia, per la lotteria di Garibaldi, e per il passaggio del Po degli Emigranti, (mi dedicai ndr) *avendo io parenti e conoscenti in Polesine."*

In effetti essendo nata a Lendinara come abbiamo detto, ella aveva molti legami sul posto, come ad esempio la famiglia della sua madrina di battesimo la Marchesa Elena Villa, sorella del carbonaro Antonio Villa, che era morto prigioniero allo Spielberg nel 1827.

Continua sempre nella lettera il suo racconto in questi termini: *"Quando ci venne ad'alcune di noi l'idea d'offrire un dono a Garibaldi e si decise offrirgli una Spada, io mi posi all'opra in tutte le guise.*

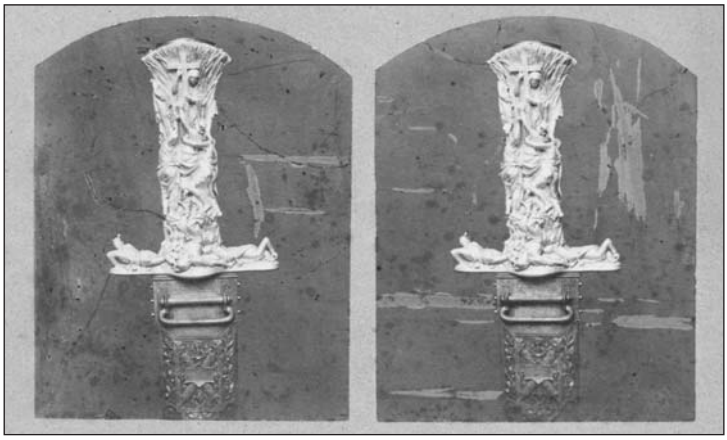
Corsi dal Gazzotto (noto pittore padovano) *e lo pregai farmi il disegno storico per l'impugnatura, che da prima pauroso mi disse un bel no. Non mi scoraggiai, lo presi d'incavo* (in contropiede) *le dissi come si sarebbe fatto onore nelle città libere, come sarebbe stato da noi compensato, e accondiscese, ma mai lo finiva. Quanto affaticaia farglielo finire che lo fece poi venendo in casa mia.*

Dal disegno che Le regalo, - continua nel suo scritto Leonilde - *copiato a gran fatica a Milano in fotografia, capirà come non ci potesse essere che il Gazzotto ad ideare tutta la storia d'Italia con diciassette figure nell'impugnatura di una spada. Ha costato molto e molto abbiamo affaticato per unire il dinaro bastante. Ed io posso dire coscienziosamente, aveva avuta la parte maggiore perché avesse pieno effetto. In diverse città del Veneto mi appersi la via a qualche distinta Signora che m'aiutasse raccogliere dinaro e riuscì bene facendo gitte* (viaggi).

Ecco come, sempre Leonilde, descrive di suo pugno l'opera:

"Appoggiato ad un fascio di palme, sta il Valor-Militare, vestito alla foggia etrusca. La figura a parte destra rappresenta il Piemonte in atto di strappare il velo che teneva coperta la Stella d'Italia. A sinistra la Lombardia vestita da Amazzone. Più basso, a destra, l'Emilia e la Romagna che abbracciano egualmente il Valor-Militare. A sinistra le Due Sicilie che, abbracciando egualmente il Valor-Militare,

guardano il fatto raffigurato più in basso: cioè Garibaldi colla spada sguainata in atto di liberare Venezia, che al suo petto s'appoggia chiedendo soccorso; Venezia ha le vesti lacere e l'Aquila grifagna tiene afferrati i suoi piedi; il Leone di S.Marco lambe i piedi dell'Eroe. All'angolo destro il Borbone rovesciato, cerca ricomporsi sul capo la spezzata corona. A sinistra l'Austria rovesciata a terra. L'altra parte dell'impugnatura ha la Fede ossia Roma e la religione vera. Più in basso un prete rovesciato rappresenta la caduta del falso Clero. La Duchessa di Parma ed il Duca di Modena atterrati. Il resto rappresenta il di dietro delle figure indicate nella parte anteriore."



Inciso sulla lama della spada:

Da una parte *"L'opra non è se non la compi – Al Generale Garibaldi le oppresse Venete" dall'altra "Da terra, da mare, da qual tu venga prodigiosa via. Venezia ti aspetta"*. Frasi queste che pare siano state composte da Carlo Leoni e Luigi Mercantini.

"Per raccogliere i fondi necessari le organizzatrici inviarono le foto dell'elsa, sia a coloro che ne avevano già finanziato la fabbricazione, sia a nuovi possibili contribuenti.

Altri fondi provennero dalla vendita di fotografie di Garibaldi, Nino Bixio e di Vittorio Emanuele II°, di oggetti e di biglietti delle lotterie clandestine. Tuttavia le principali finanziatrici, come si evince dalle lettere sequestrate, furono Maddalena e Leonilde. …… Per diffondere e sostenere l'impresa le due donne poterono contare sull'aiuto di numerosi collaboratori dislocati in diverse città……parteciparono attivamente alcune donne: a Brescia Filomena Tozzi Salvadego e a Padova sua sorella Antonietta…(bibl. 7- F. Cosmai).

Antonietta Tozzi, moglie di Aurelio Lonigo, fratello di Leonilde, da sempre vicina e partecipe dell'attività patriottica della cognata, aveva colto l'occasione del suo viaggio di nozze nel 1860 per consegnare il disegno preparatorio dell'elsa della spada a Carolina Celesia a Genova, mentre il marito di Filomena Tozzi, il patriota conte Pietro Salvadego, di origine rodigina, ebbe il compito di far pervenire i fondi raccolti per quel progetto ancora alla intraprendente Carolina.

Ed a proposito dell'inarrestabile entusiasmo di Leonilde ricordiamo un fatto curioso, che ancora lei stessa ci descrive nella sua lettera del 1888, avvenuto con la collaborazione dell'amico e patriota Andrea Camporese:

"Ora mi sovvien altro fatto all'annunzio primissimo della morte di Cavour (6 giugno 1861) *ideai una dimostrazione. Il secretto fra due sole persone, Camporese ed io fece sì che la polizia mai potè scoprire gli autori. Al mattino alle 8 noi due soli, andavamo suonare il campanello di tutte le famiglie che si poteva fidarsi, e dicevamo – alle 10 al Santo, alla Messa funebre per Cavour, dittelo ad altri che vi potete fidare, non mancate e altro. Io andai prima, pagai la Messa. Detto e fatto, la Chiesa fu quasi piena. Finita la messa, io ch'era all'Arca con altri, intonai il De Profundis. M'ebbi un astuccio che tenevo un buchè a casa. Tutti meravigliati all'uscire di Chiesa. Vedere una processione infinita, né sapevano perché, fu la più bella dimostrazione che abbi avuto luogo e che gli agenti dell'Austria abbiano ingoiato amaro."*

Il 17 marzo 1861 a Torino, capitale del regno, il primo Parlamento Nazionale proclamò Vittorio Emanuele II° Re d'Italia "per grazia di Dio e per volontà della Nazione", ma l'unità d'Italia non era ancora completata, dopo secoli di divisione e di dominio straniero: il Veneto, Trento e Trieste erano ancora sotto il dominio austriaco, assieme a Roma ed al Lazio che appartenevano allo Stato Pontificio.

Tornando alla famosa spada, la consegna tanto sospirata a Garibaldi dovette essere rimandata, per i noti fatti di Aspromonte e per gli eventi ed i mutamenti della situazione politica che consigliarono di soprassedere a questo gesto di grande significato simbolico per tutti i Veneti. Solo con l'amnistia a favore di Garibaldi e dei suoi, concessa in occasione del matrimonio di Maria Pia di Savoia con il Re del Portogallo nel 1862 , avvenimento su cui ritorneremo, resero il clima meno teso, anche se nel frattempo le ritorsioni ed i controlli sempre più rigorosi della polizia austriaca portarono all'arresto di numerosi esponenti di spicco del movimento insurrezzionale nel Veneto, culminando nel famoso Processo di S. Giorgio.

Per quanto detto sopra e forse anche per l'arresto sopravvenuto di Leonilde e della Contessa Montalban, la consegna della spada al Generale avverrà solamente nel 1865, quando le due nobildonne erano già state scarcerate e ne abbiamo documentazione dalla lettera che Garibaldi stesso invierà alla Montalban in cui si esprime in questi termini: *"Cara e gentilissima contessa, grazie per la bellissima daga, e più per il*

gentile vostro pensiero. Voglia Dio ch'io possa adoperarla al riscatto degli schiavi. Intanto vi baccio la mano con affetto e sono vostro" (G.Garibaldi – Epistolario 1864).

Mentre curava la realizzazione della spada, Leonilde aveva continuato la sua attività patriottica Ma la prudenza da anni avuta non fu sufficiente; venne tradita da persona amica ed i gendarmi austriaci si presentarono a casa sua.

"Il 2 febbraio 1862 il telegrafo ordinava nello stesso momento l'arresto della Comello ed il mio. Un anno e mezzo di carcere." ella racconta.

Leonilde e la Montalban furono arrestate; a causa del sovraffollamento delle carceri di Padova la prima venne trasferita a Venezia il 14 febbraio 1862 (bibl 7). I succitati ritrovamenti della polizia a casa di Leonilde, comprometteranno anche il Conte Carlo Leoni, (bibl.9) che così riferisce nella sua Cronaca segreta de' miei tempi 1845 - 1874 - *"Ieri 2 febbraio 1862 fu arrestata la sig.ra Leonilde Lonigo Calvi. Ecco la prima martire padovana".*

Come racconta Alvise Zorzi (bibl. 13) *"Il 30 giugno 1863 Maddalena Comello Montalban compare davanti alla Corte assieme a Leonilde Lonigo Calvi. Sono accusate di aver fin dal 1860 – attivato la vendita di anelli ciondoli, fotografie,* (le fotografie rappresentavano Garibaldi, Bixio, l'impugnatura della spada) *ritratti ed altri oggetti di colore politico – raccogliendo denari per la " rivoluzione", di aver commissionato all'armaiolo Bellezza di Milano una spada d'onore destinata al Generale Garibaldi, di aver promosso il dono di un album alla Principessa Maria Pia di Savoia in occasione delle sue nozze con il principe di Portogallo"*

Infatti Leonilde era stata l'ideatrice, assieme all'amica Montalban, di un'altra iniziativa molto importante, sia per il grande significato simbolico che avrebbe rivestito, sia per la difficoltà pratica ed economica che comportò la sua realizzazione.

Vediamo la cronaca dell'avvenimento (bibl. 2 – Barbiera R.) *"Nel 1862 quando Maria Pia andò sposa al re Luigi di Portogallo, molte signore venete, trentine e istriane, in coraggioso accordo, le inviarono un album artistico di raro valore …… Le dame venete incaricarono il poeta Aleardo Aleardi, reduce dalla fortezza di Josephstadt il più volte ricordato profugo Conte Giambattista Giustinian di recare il dono al re Vittorio Emanuele II a Torino, perché lo consegnasse all'augusta figlia sua. Con loro era il Conte Manci per incarico delle signore trentine, e Tommaso Lucani, incaricato di rappresentare le signore Istriane."*

Re Vittorio accolse la commissione con viva cordialità, e ascoltò attento l'indirizzo che l'Aleardi gli lesse tremante, commosso. Fervido indirizzo, quello, perché parlava delle"Terre italiane di Trento" e delle "italiane colline di Pola".

L'Aleardi diceva queste aperte parole: "non potendo noi in più larga maniera interpretare l'universale desiderio intendevamo modestamente offerire alla giovanetta Sposa quest'Albo il quale, oltre che significarle quei sentimenti di devozione e

d'amore, che da tanti anni serbiamo all'augusta vostra Famiglia, Le ricordasse questi luoghi ove sospiriamo vederla in giorno di vittoria e di piena allegrezza, d'accanto al glorioso nostro Re, all'ottimo padre suo. ……" Sire, a rivederci nel nostro paese natale, dove troverete un popolo altrettanto fedele a Voi, quanto fu perpetuo ribelle allo straniero". (Un esemplare dell'indirizzo si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano).

Così descrive questo omaggio il Pascolato (bibl. 11): *"Artisti veneziani presero parte al lavoro dell'album tutto composto di vedute del Veneto. La coperta in mosaico con riporti d'argento usciva dallo stabilimento Salviati, la dedica fu pregiata opera del Prosdocimi; la custodia in legno duro fu pur fattura veneziana. La spesa superò certo le 6000 lire forse toccò le 8000.-"*

Durante i quattro giorni del processo le due gentildonne negarono con faccia tosta ed ammirevole concordia tutte le imputazioni; così ci viene raccontato (bibl.2 - R.Barbiera) *"... avevano per avvocati difensori Marco Diena e Edoardo Deodati due illustrazioni del Foro Veneto.*

Ma esse non avevano bisogno, quasi, dell'eloquenza di quei valentuomini, tanto era viva e acuta la loro dialettica accompagnata da ironie, da barzellette; tanto avevano pronte le difese, le scuse, le trovate. Il pubblico non era ammesso ai dibattimenti, ma si sarebbe divertito come ad una rappresentazione teatrale, e avrebbe anche ammirato le due elegantissime ree convenute. Infatti, nei quattro giorni in cui durarono i dibattimenti famosi, le due prigioniere sfoggiarono abbigliamenti sfarzosi come a teatro; trine, sete, gioielli.

Ciò provava come il loro animo fosse non solo intrepido, nemico di paure, ma lieto, festoso, davanti ai giudici, ai quali volevano dimostrare che il loro amor di patria tutto sfidava e sapeva persino adornarsi nel giorno del giudizio."

Però sulla spada di Garibaldi non c'era molto da scherzare! Ciononostante le due imputate non si persero d'animo, Dichiarando la loro ammirazione per l'Eroe ed il diritto delle genti venete a riavere la libertà conquistata nei secoli. (bibl 2) *"Ma il Tribunale non poteva mandare assolte le due dame. Sarebbe stato dar torto alla polizia per l'arresto…e far la figura di lasciarsi corbellare da due donne e da due avvocati, i quali pe' loro ben noti principii liberali e per le continue difese che davanti al tribunale sostenevano con tanto gusto a favore dei "compromessi politici", (si trattava di) delle "teste calde" – come chiamavano i patrioti- meritavano una lezioncina: non bisognava raccogliere le loro speciose argomentazioni; bisognava condannare.*

Ed il Tribunale d'appello al quale le due dame vollero ricorrere, aumentò la pena di altri sette mesi di carcere, affinchè fosse più certa la emenda delle accusate che pareva ai poveri occhi dei giudici già incominciata (Sentenza d'Appello 31 agosto 1863)."

"Prima del 1859 (bibl.3 – Barbiera) *l'anno della liberazione di Milano, l'Austria voleva immischiarsi il meno possibile con donne: era uno dei suoi principii, ma dopo, irritata per le sconfitte di Magenta e Solferino, e per la perdita della meravigliosa Lombardia, ed esasperata per le crescenti ostilità, per l'odio sempre più acre che raccoglieva nel Veneto rimasto schiavo e colpito da nuove imposizioni pecuniarie gravissime, abbandonò anche quella larva di clemenza e di riguardo verso le signore dell'alta società…."*

Leonilde e l'amica Montalban saranno condannate e sconteranno quindi un anno di carcere nella terribile e tetra prigione di San Severo a Venezia.

Ancora il Conte Carlo Leoni (bibl.9) nella sua "Cronaca" già citata, aveva annotato il 2 agosto 1864 : *"A questi dì fu scarcerata la nostra Leonilde Lonigo Calvi, dopo un anno, pel solo delitto d'aver progettato il dono d'uno stocco a Garibaldi. Onore alla modesta e unica martire padovana."*

Ed analoghe espressioni di stima avrà lo studioso Giuseppe Solitro nella sua opera (bibl. 12) *"Fatti e figure del Risorgimento"* in cui oltre a Leonilde ricorda numerosissime donne venete che lottarono per l'indipendenza dell'Italia.

Quando era stata incarcerata mancava poco alla terza guerra d'indipendenza, che avrebbe ridato al Veneto la sua libertà, meta raggiunta forse grazie a chi, come lei e le sue coraggiose amiche, aveva dato il proprio fattivo e silenzioso contributo con tenacia e vero coraggio.

"Se ne ricordò Vittorio Emanuele – ricorda sempre A.Zorzi – *il quale appena entrato a Venezia il 7 novembre 1866, volle ricevere la coraggiosa signora e (raccontano le cronache) benché non amasse stringere la mano a nessuno, volle stringerla calorosamente a lei, facendole dono di un gioiello come testimonianza di gratitudine per quanto aveva sofferto per la causa italiana."*

Questo anello di brillanti e rubini con le iniziali regali V.E. sarà un pensiero particolarmente gradito a Leonilde ed è ancora conservato tra i ricordi della famiglia.

Era il tricolore d'Italia, per cui tanto aveva sofferto e lottato questa intrepida dama e possiamo immaginare l'orgoglio con cui lo portava al dito e ben comprendere il gesto di grande affetto con cui lo lasciò al nipote Francesco Lorenzo Lonigo, cui era particolarmente legata, e che con la moglie Emma de Zigno aveva seguito fino all'ultimo la vecchia e combattiva zia.

Leonilde morirà come abbiamo visto, il 12 ottobre 1901, con la consapevolezza di aver lasciato un piccolo segno sul libro della storia Patria.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1 – Bobisut Daniela "Padova, la famiglia, il tempo storico" in "Adelaide Lonigo – La collana dei ricordi" ed. Il Poligrafo 2000 – pag. 15
2 - Barbiera Raffaello " Voci e volti del passato" ed. Treves 1920 –pagg. 254-268
3 - Barbiera Raffaello "Diademi: donne e madonne dell'800" ed. Garzanti 1940 – pag. 283,284 a 299
4 - Bianchi Giuseppe "Maddalena di Montalban e i suoi tempi 1820-1869" ed. Marton 1978 - pag. 53 - 61
5 - Briguglio Letterio "I padovani per Garibaldi" in "Padova e il suo territorio" n. 26 agosto 1990 – pag. 24,25
6 - Briguglio Letterio "Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca" ed. St. e letteratura – 1965- pag. 96,97
7 - Cosmai Franca "Leonilde Lonigo Calvi e Maddalena Montalban Comello fra patriottismo ed emancipazione" nel volume "Donne, diritti e società a Padova tra otto e novecento" a cura di L. Gazzetta e P. Zamperlin – n° 8 - Ed. Quaderni del Bollettino del Museo Civico - Padova 2009 – pag. 13-47
8 - Filippini Nadia Maria – "Donne sulla scena pubblica: Società e politica in Veneto tra sette ed ottocento" ed. Franco Angeli 2006 – pag 130,131
9 - Leoni Carlo "Cronaca segreta de' miei tempi" a cura di G. Toffanin – ed. Rebellato 1976- pag. 567 e 575
10 - Lonigo Alberto "Leonilde Lonigo Calvi e la spada di Garibaldi" in " Padova e il suo territorio" n. 85 Giugno 2000 – pag. 28, 29
11 - Pascolato Alessandro "Commemorazione di Clemente Fusinato" Tip. Rinnovamento – 1876 – pag.17
12 -Solitro Giuseppe "Fatti e figure del Risorgimento" - Ed. Rebellato 1978 – pag. 542
13 - Zorzi Alvise "Canal Grande" Ed. Rizzoli 1992 – pag. 229

Questo intervento del nostro Socio Nob. Alberto Lonigo, sia pur ridimensionato per motivi di spazio, riprende il contributo già apparso sul Notiziario dell'Ass.ne Nobiliare Reg.le Veneta - n. 2 anno 2010 – per cortese concessione del suo Presidente N.H. Dr. Marino Zorzi.

1861 > 2011 > >

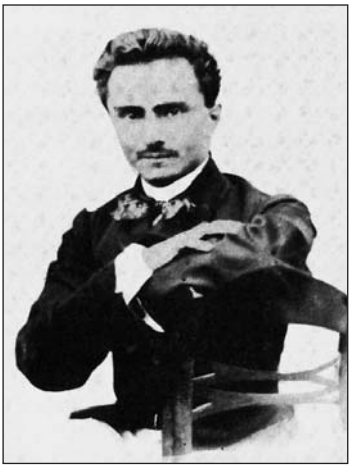
150° anniversario Unità d'Italia

ANDREA BIANCHERA

IPPOLITO NIEVO
Impressioni di un garibaldino

Siamo ai primi di marzo di 150 anni fa, nel 1861 a Palermo. La Sicilia è stata liberata da meno di un anno dai Borbonici da parte di Garibaldi, e ai nuovi governanti spetta il compito, non facile, di far ripartire l'apparato burocratico, anche dal punto di vista organizzativo e finanziario. Un giovane colonnello, elegante nella sua camicia rossa distintiva della spedizione del 1860, si appresta a raccogliere e ordinare una serie di carte e documenti per caricarli su un battello che dovrà condurlo a Napoli e poi verso Torino, dove è atteso con impazienza per fugare ogni dubbio sulla correttezza del suo operato, e da dove conta poi di rientrare nelle a lui più familiari zone del milanese, di Mantova e infine in Friuli, dove il nostro ha trascorsi lunghi periodi della sua infanzia e di una ancor breve vita, prossima ai trent'anni.

Per quanto al tempo l'aspettativa di vita, come si dice oggi, fosse di molto inferiore all'attuale, e la vita media si attestasse al di sotto dei quarant'anni, (complici probabilmente non solo le precarie condizioni di vita ma anche le insurrezioni, le guerre e le conseguenti carneficine che hanno drammaticamente segnato anche il nostro territorio, dalla prima alla seconda guerra d'indipendenza, fino a quel tragico 24 giugno del 1859) il nostro garibaldino era nel fiore della propria esistenza, entusiasta e sprezzante del pericolo in battaglia, cui peraltro aveva potuto dedicarsi, per sua fortuna solo per breve tempo. E certo non riteneva per niente conclusa la sua, fino ad allora, fortunata avventura terrena, a differenza invece di quel personaggio immaginario protagonista di un suo ponderoso romanzo (concluso qualche anno prima ed



ancora in attesa di pubblicazione) che narrava la vita picaresca ed avventurosa di certo Carlo (o Carlino) Altoviti, nei suoi oltre ottant'anni di vita, dal 1775, attraverso l'epopea napoleonica, le speranza rivoluzionarie, le attese e le delusioni ma anche le prospettive di una nuova rivolta, definitiva, contro l'oppressore, dopo la metà del 1850. Il libro, originariamente intitolato "Le confessioni di un italiano" uscirà postumo, nel 1867, peraltro con un titolo meno 'impegnativo': "Le confessioni di un ottuagenario" dovendo al tempo, a differenza di oggi (?), operare con la massima diplomazia ed autocensura, per evitare la censura altrui, in un periodo, lo ricordiamo, in cui Roma non era ancora stata annessa al Regno d'Italia e la cautela, sia con gli Austriaci, sia soprattutto con i Francesi, difensori dello Stato pontificio, più che una predisposizione spontanea, era una necessità a tutti i livelli.

Ippolito Nievo aveva scritto un volume di quasi mille pagine in poco più di un anno di febbrile invasamento letterario, componendo un'opera a volte godibilissima, a volte un po' troppo prolissa, e che forse, pure di grande valore nel suo complesso, avrebbe avuto bisogno di qualche limatura, che l'autore non ebbe purtroppo il tempo di fare.

Nato a Padova il 30 novembre 1831, Ippolito era figlio di Antonio, un avvocato della piccola nobiltà mantovana, e di Adele Marin, nobile discendente dei Colloredo di Monte Albano, nel Friuli, a metà strada tra Tricesimo e San Daniele. Questi luoghi ed il castello di Colloredo in particolare, segneranno la sua infanzia ed influiranno in maniera profonda nel racconto e nella descrizione degli anni giovanili del protagonista delle "Confessioni" Carlo Altoviti che vedrà crescere e consolidare la propria formazione negli ambienti ovattati, ormai decrepiti e fuori dal tempo, del castello di Fratta, ospite quasi casuale e male accetto, abbandonato fin da piccolo e orfano di madre (dopo che questa aveva lasciato il padre), 'parcheggiato' presso gli zii proprietari del castello, e considerato più alla stregua della servitù che di un parente della casata.

Le vicende mirabolanti del periodo, che lo vedranno sempre protagonista, porteranno il giovane Carlino a riscattare in maniera irresistibile la propria vita, per approdare ad incarichi ed avventure che lo vedranno attore sempre in prima fila di tutti i fatti d'arme e non solo successi nel lasso di tempo di ottant'anni tra l'ultimo quarto del Settecento, con la rivoluzione francese, fino oltre la metà del 1800, senza farsi

mancare niente, negli appuntamenti con la storia del periodo, compreso l'incontro con un allora giovane Napoleone Bonaparte, avviato ad intraprendere quelle che saranno ricordate come le campagne d'Italia, la prima delle quali vedrà una tappa militare importante anche nelle nostre zone, con la battaglia di Castiglione delle Stiviere del 5 agosto 1796.

Così racconta di sé Carlo Altoviti nelle 'Confessioni': "…Io girai alcuni anni lo spiedo, fui studente e un po' anche cospiratore; indi tranquillo cancelliere, poi patrizio veneto nel Maggior Consiglio e segretario della Municipalità: da amante spensierato di tutto mi mutai di colpo in soldato: di soldato in ozioso un'altra volta, poi in intendente e in maggiordomo: finii a maritarmi e a sonar l'organo. In questo perpetuo su e giù, se salii o scesi lo direte voi: io per me so che ci consumai trentaquattr'anni, quegli anni nei quali vissi tutto per me…"[1] L'Altoviti nel romanzo vivrà altri cinquant'anni.

Ippolito avrà forse meditato, in quei mesi tra il maggio 1860 e il marzo 1861, sulla rapida ascesa, anche militare, immaginata per l'attore principale della sua opera letteraria, confrontando magari la finzione con la realtà che l'aveva visto diretto protagonista.

Arrivato a Genova nei primi giorni di quel maggio 1860 per aggregarsi alla folle avventura che Garibaldi stava preparando, Ippolito stesso racconta le fasi dei preparativi d'imbarco, in alcuni scritti contenuti nel Giornale della spedizione in Sicilia e ora raccolti in un volumetto sotto il titolo: "Impressioni di Sicilia", insieme ad alcune lettere dello scrittore indirizzate ad amiche e parenti.[2]

Il 5 maggio 1860 i volontari si impossessano a forza (per liberare la compagnia Rubattino di ogni responsabilità!) di due vapori: il *Piemonte* e il *Lombardo*, e il giorno seguente partono, senza peraltro sapere con esattezza "ove si vada, se in Sicilia, in Calabria od altrove".[3]

Il primo giorno di navigazione a farla da padrone è un poco nobile e molto concreto mal di mare. Vi è il tempo analizzare la composizione e provenienza dei volontari e delle compagnie, con suddivisione dei 1085 partecipanti, tra le province di appartenenza.

Non mancano gli inconvenienti di simili imprese: il giorno successivo è previsto l'approdo a Talamone, per caricare le munizioni di guerra, ma del convoglio che doveva arrivare con il suo carico di armi non c'è traccia; si cerca di sopperire con l'astuzia facendo credere al comandante del forte di Orbetello che la spedizione è segretamente 'sponsorizzata' e patrocinata da Sua Maestà Vittorio Emanuele II, e il comandante, evidentemente già ben disposto verso l'impresa, acconsente volentieri a fornire cannoni, armi e munizioni.

Pur tra l'impazienza dello stesso generale Garibaldi, prima le lente operazioni

d'imbarco dei mezzi e poi la mancanza di viveri, fa procrastinare la partenza da Talamone al 9 maggio. Il grande entusiasmo che accompagna i garibaldini e la fiducia cieca nel loro Generale superano ogni ostacolo, dall'entrata in Marsala, l'11 maggio, poi verso Salemi e quindi fino a Calatafimi il 15 maggio; l'effetto "sorpresa" insieme ad una buona dose di disorganizzazione ed inettitudine delle preponderanti forze avversarie, ('forti', come si usa dire, ma forse sarebbe meglio dire 'deboli' di 25.000 uomini!), consente ai mille garibaldini (di cui solo 288 con l'uniforme 'regolare' delle poche camicie rosse recuperate a Genova, e via via aumentati di numero con l' aggregarsi di altri volontari e di alcuni '*picciotti*',) una avanzata quasi inattesa agli stessi assalitori.

Il 'settentrionale' Nievo ha così l'opportunità di osservare per la prima volta "l'aspetto africano di quella parte di Sicilia. Donne velate come saracene.."[4] e di ironizzare, secondo sua abitudine ed indole scanzonata ed allegra, sulla circostanza che a Salemi i garibaldini possono alloggiare dai Gesuiti, i quali sono andati in campagna, lasciando tutto per offrire maggior comodità d'alloggio; in realtà, come chiosa un monello, "sono scappati perché son *sorci!* (reazionari)"[5]

Calatafimi (15 maggio) rappresenta per Nievo un importante battesimo di fuoco, forse l'unico cui abbia preso parte in prima linea; lo scontro vittorioso è certamente decisivo verso la conquista di Palermo. Lo scrittore/soldato si sofferma sulla sorprendente facilità con la quale si sono impadroniti di questa città, anche grazie ad uno stratagemma di Garibaldi, il quale distrae le forze avversarie con un diversivo, dividendo la colonna dei suoi e mandando Orsini con l'artiglieria verso Corleone, facendo così credere agli oppositori, che si erano subito buttati all'inseguimento del nemico, che lo stesso Garibaldi muovesse in quella direzione, mentre il Generale era rimasto accampato nei boschi sopra Palermo.

Alle tre del 27 maggio gli assalitori, in 800 con poche squadre, armate in modo approssimativo e malsicure, cogliendo di sorpresa i soldati napoletani, entrano in Palermo. "I nostri si sparpagliano per la città – ve ne hanno uno o due per contrada… Il disordine è la nostra salute – ci trovano dappertutto, ci credono un esercito…"[6]

Così Nievo racconta alla cugina (e non solo) Bice Melzi Gobio in una lettera del 24 giugno 1860 (giusto un anno dopo la fondamentale battaglia di Solferino e San Martino) l'impresa che ha avuto, a suo dire, qualcosa di miracoloso, valutando le forze in campo. "Che miracolo! Ti giuro, Bice! Noi l'abbiamo veduta e ancora esitiamo quasi a credere! I '*picciotti*' (vuol dire 'ragazzi' e così noi chiamiamo quelli delle squadre perché tra loro si chiamano così) fuggivano d'ogni banda: dentro pareva una città di morti… E noi soli, ottocento al più, sparsi in uno spazio grande quanto Milano, occupati senz'ordine, senza direzione (come ordinare e dirigere il niente?) alla conquista d'una città contro venticinquemila uomini di truppa regolare…! Figurati che sor-

presa per noi straccioni!- Io era vestito come quando partii da Milano; mostrava fuori dei calzoni quello che comunemente non si osa mostrar mai in pubblico" [7] e qui il Nievo ostentava un pudore di cui peraltro oggi i nostri ragazzi sono del tutto ignari!

Ben presto tuttavia il nostro eroe, in virtù di essere persona istruita e sapere di lettere, viene chiamato a compiti gestionali e nominato vice intendente generale; ha così occasione di definirsi, con la solita ironia, "un uomo d'importanza", come confessa alla sua amante Bice, non senza una punta di legittima soddisfazione: "Ora quando mi scrivi ti prego di darmi del *Capitano* e non più del *Milite*: cos'è questo milite? *Lo fui, or più nol' sono!* – Ora sono anche Vice-Intendente Generale ma ti risparmio questo secondo titolo che è discretamente antipatico, benché mi dia a lavorare una diavoleria" [8]

Questo nuovo incarico, pur prestigioso ma assai faticoso, sarà quello che provocherà indirettamente la disgrazia. Ma nei primi giorni di lavoro, Nievo con il consueto umorismo, ironizzava sulla sua nuova posizione, che gli permetteva ora di scrivere seduto su una comoda poltrona, sopra un elegante scrittoio in legno profumato, proprio lui, ossia uno di coloro che erano stati sulle montagne circostanti stanchi, sporchi e mezzi morti di fame e di sete, ad osservare dall'alto, poche ore prima dell'assalto decisivo, la bellezza di quella città e del suo mare, che apparivano allora un sogno incredibile ed irraggiungibile: "Chi lo avrebbe detto…che ci saremmo fatto uomini, ufficiali, semidei, dopo essere stati briganti, filibustieri, e semibestie ?" [9]

E all'amica Bice confida: "Ho una zimarra rossa che sembro un generale di Napoleone il grande, ed una spada coll'impugnatura d'oro (in confidenza è ottone indorato)",[10] evidentemente bottino di guerra preso a qualche vanaglorioso ufficiale del regno borbonico.

Man mano che passano i giorni, la sua insofferenza per un incarico che lo costringe all'inizio a dormire su un letto di denari per paura che altri se ne approprino indebitamente, si fa sempre più manifesta, e con essa la sua istintiva 'antipatia' verso la Sicilia e i siciliani. Il 1° luglio 1860 scrive alla madre Adele: "I siciliani sono tutti femmine: hanno la passione del tumulto e della comparsa: e i disagi e i pericoli li trovano assai meno pronti delle parate e delle feste…Tutta la rivoluzione era concentrata nelle bande campagnuole chiamate qui *squadre*, e composte per la maggior parte di briganti emeriti che fanno la guerra al governo per poterla fare ai proprietari." [11]

Ma l'entusiasmo e la coscienza dell'impresa compiuta qualche settimana prima salta fuori ancora con forza: "Che miracoli, Mamma mia! che miracoli! La nostra virtù più grande, la sola forse, fu quella di avere creduto alla loro possibilità! Non eravamo uno contro dieci, ma uno contro cinquanta! – e quell'armata così bella così ben armata così compatta si è sciolta come bolla di sapone." Si temeva e si rischiava concretamente il patibolo, e per questo si era pronti piuttosto a morire sul campo, con dieci pallottole in fronte, e "invece siamo rimasti (e) abitiamo nel Palazzo Reale" [12]

Il soggiorno palermitano proseguirà ancora per mesi e mentre Garibaldi risale l'Italia con i suoi volontari, Ippolito continua nel suo gravoso lavoro di intendente e contabile. Certo, se i Siciliani lo lasciano sempre più perplesso e lo deprimono, non così le bellezze naturali, su cui trova sempre il modo di scherzare: "la terra qui è così bella che attrae a sé." [13]

Nievo, quasi presagendo i problemi che gli sarebbero piovuti addosso, riconosce che le questioni di denaro sono sempre delicate da trattare, e lo sono tanto più per lui che aveva "ereditato tutta la gestione rivoluzionaria da maggio in poi." [14]

Il suo connaturato senso del dovere lo costringe comunque ad assolvere nel migliore dei modi il suo incarico, anche se riconosce che 'annoiarsi per amor di patria' era l'ultima cosa cui avrebbe pensato anche uno dal rigore morale di Catone.

L'11 settembre 1860 scrive ancora alla cugina Bice per dirle dei successi di Garibaldi verso Napoli: "I fiori e le rose di quest'ultima campagna mi alleviarono assai il dispiacere d'aver dovuto rimanere a Palermo.- Del resto la gloria mi perseguita – ora sono Tenente Colonnello." [15]

Anche con la madre Adele, in una lettera del 14 ottobre, dopo essersi scusato per il lungo silenzio epistolare, ironizza sul fatto che "fanno sì gran conto delle mie qualità politico-amministrative che vogliono tenermi qui inchiodato ad ogni costo" [16]

Riferisce poi alla madre che con il mese di novembre è prevista l'entrata in funzione di un nuovo sistema di pagamenti che lo avrebbe liberato dalla responsabilità della cassa e gli avrebbe permesso di tornare in famiglia.

L'11.11.1860, giocando sulla ricorrenza del numero undici, che lui riteneva essere il suo numero fortunato, scherza sulle abitudini e sulle gelosie dei siciliani che non abbandonano mai le loro donne, per paura di tradimenti, e forse a qualcuna di queste il giovane Ippolito non dispiace di certo: "Oggi mi sogghignano perché una giovinetta che mi sta dirimpetto apre le finestre prima di essere ben vestita. Mio Dio! questo è affare di clima. Se fosse a Milano terrebbe i vetri chiusi…come li terrete voi in onta ai tepori del Lario." [17]

Qualche giorno dopo, partecipando all'amata Bice la sua nomina a Colonnello, riconosce a malincuore che il suo lavoro è ancora troppo necessario per poter partire, anche perché nel frattempo qualche malalingua aveva pensato bene di denigrare a fini politici l'operato dei nuovi governanti, stampando un bigliettino indirizzato a Sua Maestà pieno di vili calunnie contro il Ministero, Nievo ed altri.

Anche i giornali di Piemonte e Lombardia non lesinarono le loro critiche traendo giudizi affrettati, con l'accusa ai nuovi amministratori di essere ambiziosi e traditori.

In tali situazioni, uno spirito franco e trasparente come Nievo non poteva che

fermarsi a raccogliere ed ordinare tutta la documentazione a giustificazione del suo corretto operato. "Ti confesso – scrive a Bice il 2 dicembre – che, se avessi creduto d'imbarcarmi per questa galera a Genova il 5 maggio, mi sarei annegato." [18]

Purtroppo sarà un triste presagio.

Finalmente tra la fine del 1860 e l'inizio del 1861 Nievo riesce a tornare in Lombardia sia pure per poco più di un mese. In una lettera al fratello Carlo racconta del suo soggiorno lombardo, di come abbia passato il breve periodo della rimpatriata parlando e domandando di Mantova, di Udine, di Milano, facendosi poi accompagnare, partendo probabilmente da Mantova, dalla mamma e dal papà a trovare amici e parenti a Brescia, passando per Castiglione, dove si fermarono una sera "chiusi in una cameraccia e contandosela al fuoco." [19]

Tornato a Palermo e raccolta tutta la documentazione possibile a supporto del suo corretto operare e le pezze giustificative della regolare gestione dell'amministrazione dei "rivoluzionari", il 4 marzo 1861, un lunedì che si preannunciava freddo ma sereno, il Colonnello Ippolito Nievo era pronto a ripartire dalla Sicilia, col suo carico di carte e di bauli, per raggiungere Napoli, prima tappa del successivo rientro a Torino, fornire tutte le spiegazioni che gli fossero state richieste e tornare finalmente a casa in Lombardia, probabilmente in quel di Mantova, dove l'amata madre l'attendeva ansiosa ma orgogliosa di quel figlio, che poteva così tornare a fare il proprio mestiere preferito, che non era quello di far di conto ma principalmente di scrivere.

Forse quel 4 marzo di 150 anni fa (pochi giorni prima che il Parlamento a Torino, con la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia sancisse formalmente, il 17 marzo 1861, l'avvenuta unificazione dell'Italia), Ippolito già pregustava il ritorno alla sua vita più desiderata, magari insieme a quella Beatrice Melzi, da tutti conosciuta come Bice, donna sensibile, di ampia cultura, che aveva incontrato qualche anno prima a Venezia, e che era diventata sua cugina per aver sposato Carlo Gobio,[20] con la quale era nato forse qualcosa di più di una affettuosa amicizia.

Il destino gli riserverà invece una ben diversa e tragica sorte. Il battello a vapore su cui si stava imbarcando, ribattezzato '*Ercole*', con le sue grandi ruote laterali e una lunga storia di onorato servizio per il trasporto di persone e merci, mostrava ora tutti gli acciacchi che un simile natante doveva necessariamente avere, a 29 anni dalla costruzione, proprio come l'età di Nievo. E se un tale lasso di tempo vedeva l'uomo nel fiore degli anni, non altrettanto si poteva dire del mezzo navale,[21] già più volte ristrutturato e ormai prossimo ad essere qualificato come 'carretta del mare'.

Ma si sa, per quanto certi avvenimenti, visti a posteriori, possano essere considerati come ineluttabili, nessuno ha la percezione esatta di quando ciò possa realmente accadere. Inoltre la voglia di Ippolito di ritornare finalmente alla vita di un anno prima ed agli affetti più cari, era superiore a qualsiasi rischio, che comunque non si

riteneva alto. La traversata non era eccessivamente lunga né particolarmente difficile; e l'abitudine fa ritenere più semplici anche le cose che, in situazioni diverse, sarebbero oggetto di maggiore attenzione.

Partito da Palermo poco dopo mezzogiorno del 4 marzo, il battello 'Ercole' avrebbe dovuto arrivare a Napoli in circa 16 – 18 ore, considerato anche l'enorme carico di merci stipate all'inverosimile. Ma a Napoli non arrivò mai. Alle prime ore del giorno successivo, intorno alle 5 del mattino, forse per una tempesta di mare o forse per lo scoppio di uno dei motori, messi troppo sotto sforzo, con conseguente incendio, l'Ercole si inabissò con tutti i suoi passeggeri e tutte le sue merci, seppellendo con sé anche tutti i segreti custoditi nelle casse e nei bauli che trasportava. Il mare non restituì nulla né del relitto del battello né di quelli che furono i viaggiatori e le cose imbarcate. Questa circostanza ha fatto nascere varie leggende e creato varie ipotesi, oltre a quelle riportate sopra, alcune fantasiose e strampalate, altre più credibili, dall'attentato, al dirottamento, al sabotaggio, fino all'affondamento diretto da parte di organizzazioni nazionali od internazionali (gli Inglesi?) che non volevano che venissero rese note le carte compromettenti sui rapporti intercorsi tra i rivoluzionari garibaldini, i piemontesi e gli altri stati nazionali ed esteri.

Stanislao Nievo, discendente dello scrittore garibaldino, cercherà in un ispirato romanzo dal titolo "Il prato in fondo al mare", di ridare fiato alle ricerche, per capire, dopo più di cent'anni, cosa possa essere realmente accaduto in quella notte del 5 marzo 1861, nel tratto di mare nei pressi di Napoli, ad un vascello troppo vecchio per continuare a navigare ed affondato trascinando con sé un eroico garibaldino, idealista, ironico ed entusiasta, un uomo morto a soli 29 anni, 150 anni fa, con i suoi sogni e le sue speranze per un'Italia finalmente unita.

NOTE:
1 Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano,* Milano 1964, pag. 774
2 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* Como 2010
3 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit., pag. 10
4 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 14
5 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 15
6 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 22
7 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 33
8 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 35
9 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 40
10 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 36
11 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 43
12 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 44
13 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 46
14 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 60
15 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 52
16 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 56
17 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 66
18 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 69
19 Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia,* cit. pag. 79
20 cfr.: Daniela Mazzon – Rosina Torrisi, *Ippolito Nievo 'La biografia di un italiano',* Teviso 2011 pag. 142
21 cfr.: Stanislao Nievo, *Il prato in fondo al mare,* Roma 1995, pag. 9

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:
1) Ippolito Nievo, ***Le confessioni di un italiano,*** Milano, edizioni Feltrinelli, 1964
2) Ippolito Nievo, ***Impressioni di Sicilia,*** Como, edizioni Ibis, 2010
3) Daniela Mazzon – Rosina Torrisi, ***Ippolito Nievo 'La biografia di un italiano',*** Teviso, Edizioni Anordest, 2011
4) Stanislao Nievo, ***Il prato in fondo al mare,*** Roma, edizioni Newton, 1995

1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

MARIO SIGISMONDI

SOLFERINO E SAN MARTINO NELLE POESIE INEDITE DI DON GIOVANNI SUARDI (TRESCORE 1805-1866)

Copiosa la produzione poetica (non è questa la sede per esprimere dei giudizi critici: si tratta, comunque, di *composizioni in versi*), di don Giovanni Suardi (Trescore, provincia di Bergamo, 1805-1866, membro dell'Ateneo di scienze lettere ed arti di Bergamo) conservata manoscritta (si tratta di centinaia di pagine) presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo. Si aggiunge alle non meno numerosi composizioni in prosa (e qui possiamo parlare di migliaia), sui più svariati argomenti, che vanno dagli articoli di giornali, al testo delle sue predicazioni, dalle polemiche religiose a raccolte di aforismi e citazioni, da testi di tragedie, commedie e farse alle lettere pubbliche, dove non manca di apparire, contro alcuni calunniatori, anche una vis polemica, pur contenuta dalla sua formazione religiosa. Non dobbiamo naturalmente dimenticare le decine e decine di opuscoli, libretti, libriccini, libroni dati alle stampe fin da quando era ancora chierico.

Scrittore facile, prolifico, dalla rima facilissima, dunque, e, soprattutto, apprezzatissimo, e onoratissimo, oratore sacro, che ha predicato in tutte le più importanti città e diocesi italiane, ricavandone elogi pubblici non solo dai committenti (dai vescovi ai canonici ai parroci), ma anche dalle pubbliche autorità civili e dalle gazzette contemporanee. Come storico del suo paese, ha scritto per Trescore diverse opere, ampliando i suoi interessi di raccoglitore ai comuni limitrofi, che nell'Ottocento facevano parte del distretto di Trescore.

Dal 1816 a tutt'oggi (scrive il Suardi nel suo libro Trescore e il suo distretto, pub-

blicato nel 1854), *meno i torbidi del 1848 a tutti notissimi, non avvenne cosa riguardo alla politica che meriti rimarco. Nel 1848 Ferdinando I° rinunciò lo scettro in favore di suo fratello Carlo; ed egli pure lo rinunciò al suo primogenito Francesco Giuseppe I°, ora felicemente regnante* (Suardi, 140). L'abate Suardi conclude la narrazione generale delle vicende del distretto di Trescore con una annotazione che riguarda la casa d'Austria: *Il 24 aprile del corrente 1854 fu solenne per tutta la monarchia austriaca e in tutte le città e i paesi si fecero le feste pel faustissimo matrimonio di S.M.I.R.A. l'imperatore Francesco Giuseppe I° con la principessa Elisabetta Amalia Eugenia, duchessa di Baviera, figlia di Massimiliano Giuseppe* (è la Sissi). *Nell'occasione di queste nozze l'imperatore liberò dallo stato d'assedio anche il Lombardo-Veneto, condonò la pena a molti carcerati politici e levò il sequestro che pesava sui beni di molti emigrati, oltre non poche altre distintissime beneficenze* (Suardi, 141).

Furbo il nostro: con la bella scusa di celebrare un fausto evento e la magnanimità sovrana, ci ricorda che non tutto filava liscio nella nostra terra. In occasione del matrimonio imperiale, la deputazione comunale di Trescore delibera di assegnare *Al Rev.do parroco Agostino Bonicelli per elargizione ai Poveri nel giorno degli Sponsali di Sua Maestà, lire 120* (ACT).

L'abate Suardi, crediamo, avrà dovuto farsi perdonare gli entusiasmi patriottici che lo avevano colto in occasione delle Cinque Giornate, quando aveva scritto decine di composizioni contro l'Austria, soprattutto contro Radetzki, ed a sostegno dei ribelli di Milano e di Venezia, negli anni 1848 e 1849. In apparenza, si può tuttavia dedurre che la sua produzione poetica non gli abbia provocato conseguenze di carattere politico, soprattutto perché tali composizioni non erano, ovviamente, pubblicate (contrariamente al resto della sua produzione letteraria). Egli, infatti, poté sempre tornare a Trescore ogni volta, e capitava più volte l'anno, si recava in giro per l'Italia, chiamato, e richiamato, per la sua riconosciuta fama di predicatore e di oratore. Del resto, nella sua autobiografia (scritta a Lombardia liberata), conservata pure manoscritta presso la BCAM, a un certo punto, certamente a sua giustificazione, scrive: *All'epoca del 1848, affascinato dall'idea lusinghiera di una libertà, che si proclamava (?) a sfolgorati colori, obbligati da un governo, che allora avea cannoni e carceri per imperare, scrissi la predica e discorso finale* (sottolineatura nell'originale) *per la quaresima in Cremona, discorso che per scelta ed a spese di quel Signor Podestà venne* (pubblicato e dove aveva scritto che) *il genio de tempi ha esaltato l'indipendenza della patria…* Aggiunge inoltre, sempre a sua giustificazione per le critiche cui lo aveva sottoposto un confratello sacerdote, (invece ancora legatissimo all'Austria) che in quel discorso aveva elogiato i Cremonesi *perché non si sono lasciati trasportare dalle passioni, né avevano commesso violenza e non avevano insultate menomamente alle Aquile imperiali, che si abbassavano…*

I due periodi per così dire più intensi, per le composizioni politiche sono gli anni 1848-1849 e gli anni dal 1858 (c'è un sonetto entusiasta sugli accordi di Plombières!) al 1860.

Sul tema della battaglia di Solferino e San Martino, ma in generale delle vicende relative alla seconda guerra d'indipendenza (a questo tema ci limitiamo, qui), ci sembra opportuno ricordare almeno alcuni dei titoli più significativi: *I Francesi che passano il Gran San Bernardo. Sonetto improvvisato il 19 giugno 1859, giorno in cui si festeggia San Bernardo di Mentone, fondatore dell'Ospizio e del Tempio sulle Alpi.* Una curiosissima *Confessione e professione di fede degli Italiani nel 1859. Orazione domenicale che gli Italiani, gementi sotto il giogo austriaco, recitavano nel 1858.* Si tratta di una lunga composizione, dove i versetti del *Pater noster* e del *Credo* sono adattati e commentati in funzione antiaustriaca. Non mancano poesie esortanti alla immediata liberazione di Venezia. Significativamente non ve ne sono per quanto riguarda Roma. Anzi, ve ne sono alcune, più tarde, indirizzate a Napoleone III per la protezione del Papa ed una, dedicata a Mazzini, *che vorrebbe disfarsi dei preti,* che comincia: *Mazzini, che pensi? Inutili / sono i disegni tuoi…*

Ma, ecco, per esteso, alcune composizioni, tratte dai diversi opuscoli, sempre manoscritti, della BCAM. La prima è un elogio a Napoleone III per il suo intervento a fianco di Vittorio Emanuele II; la seconda è un'esortazione allo stesso imperatore dei francesi, dopo gli accordi – non ancora definitivamente firmati - di Villafranca; la terza è l'espressione della grande disillusione, causata dal definitivo accordo di Villafranca, ma anche che ancora si ha fiducia nell'aiuto francese.

La quarta, lunghissima, divisa in due lunghissime parti, è indirizzata al conte Paolo Vimercati Sozzi, una delle figure più significative dell'Ottocento bergamasco, non solo per l'atteggiamento patriottico, ma anche per l'eccezionale impegno culturale, che lo portò ad essere, tra altre numerose cariche e nomine accademiche, presidente dell'Ateneo di scienze lettere ed arti di Bergamo, oltre che raccoglitore espertissimo di antichità riguardanti la città e la provincia, che, al termine della sua vita, lascerà in eredità ai musei cittadini. Aveva la casa estiva a Gorlago, ai confini con Trescore, e, anche da questa composizione, si rileva la familiarità di don Giovanni Suardi con la famiglia: vi sono citati, infatti, oltre al conte Paolo, figlio di Cristoforo, sua moglie Caterina Sonzogni, l'unico maschio Corrado, e le figlie Giuseppina (Peppina), Giulia, Amalia e Teresa (alla quale aveva dedicato un altrettanto lungo *Carme libero,* al momento delle sue nozze nel 1853). E non è solo un innocente accenno, quello al vino da mescere: giacché anche in altre liriche il Suardi elogia la produzione vinicola di casa Vimercati Sozzi! Delle due composizioni pubblichiamo integralmente la prima, giacché la seconda, *L'inno* come la titola, è prevalentemente dedicata alle vicende della prima guerra d'indipendenza, tranne le ultime tre strofe.

Segue un inno all'Italia liberata, ma non ancora totalmente come era nelle aspirazioni. Vi è una calda esortazione al re Vittorio Emanuele II perché compia l'opera con la liberazione di Venezia. Il *Dies iræ* per Francesco Giuseppe I, non ha bisogno di grandi commenti: il lamento dell'imperatore, che vede frantumarsi il suo territorio, è condito da espressioni ironiche, qualche volta particolarmente feroci. Le sottolineature sono nell'originale:

1) Strepitose vittorie dell'esercito Franco-Sardo

A tai vittorie le mie ciglia inarco,
E quasi quasi le terrei per sogno.
Col mio pensiero dieci lustri io varco,
Né più Marengo od Austerlizza agogno.
Il Nipote sentì l'alto bisogno,
E su di sé prese il sublime incarco.
Ed io con giusta austerità rampogno
Che Italia ancor non gli consacri un arco.
Sorse pel Zio: ma sorgerà maggiore
Pel Nipote magnanimo, che rese
A quest'Italia mia l'antico onore.
Di sé può dire: veni, vidi, vici,
Che appena la sua mano all'armi stese,
Tutti, qual lampo, andarono i nemici (Alcune poesie, 88).

Evidente è l'allusione alle vittorie di Napoleone I, zio di Napoleone III, *il Nipote,* ed all'*Arco* di trionfo, eretto a Milano, con le sculture di Francesco Somaini (Bissone, 1795-1855), che il Suardi ebbe a ben conoscere, perché autore, nel 1838, del gruppo marmoreo rappresentante la dea *Igea che risana un malato,* con evidente allusione alle acque termali, monumento eretto nella piazza principale di Trescore e dedicato, allora, all'imperatore Ferdinando I.

2) A Napoleone III dopo i preliminari di Villafranca

Eccolo solo! Ai gravi alti pensieri
Or vivamente arrossa ed or imbianca.
Pensa al voto dei fervidi guerrieri,
e coll'animo torna a Villafranca.
Se ai noti patti arrendesi, Egli manca

A' suoi disegni nobili e sinceri.
Se tutta la Nazione non affranca,
Oltraggi può temerne e dispiaceri.
Pensa al Russo, alla Prussia, all'Inghilterra.
E dopo un lungo meditar profondo,
Fermo risolve ripigliar la guerra.
Unico patto sia lo sgombro intero:
Così l'intende giustamente il mondo,
questo d'Italia è l'unico pensiero (Versi, 103).

Il sonetto ben rappresenta l'inquietudine creatasi tra i patrioti al momento dell'armistizio tra Napoleone e Francesco Giuseppe: il poeta immagina le titubanze dell'imperatore francese, che potrebbe essere accusato di aver mancato alla parola data, e lo immagina pronto a continuare la guerra, per la liberazione completa dell'Italia.

3) A Napoleone III per la conclusione di Villafranca.

Oggi con te, Napoleon, m'irasco,
E quasi quasi per furor t'accoppo.
Con lei, che maggior fame ha dopo il pasco,
L'Austria, benigno ti mostrasti troppo.
Se sempre ti ridesti e d'ogni intoppo,
Né mai tu declinasti il verbo casco;
Ma corresti al trionfo di galoppo,
Perché dividi l'azion con mezzo fiasco?
Quale ha potuto mai arrestar sinistro
Te sul Mincio quando vederti
Tutto il mondo sperava innanzi all'Istro?
Io non ardisco penetrar l'arcano:
Ma comprendo i tuoi sublimi merti:
Calmo m'affido ancor alla tua mano (Versi, 104).

Delusione, furore, ira per la firma degli accordi: troppo arrendevole Napoleone verso l'Austria, mai sazia; delusione per non aver inseguito l'esercito asburgico, anche oltre il Mincio. Tuttavia il poeta non perde del tutto la sua fiducia.

4) Vittoria degli alleati a Solferino e San Martino. Ditirambo.

Più star nei gangheri,
Sozzi, non posso.
La testa brulica.
Diluvia ogni osso.

Stanze, capitoli,
Odi, sonetti,
Canzoni e distici:
Forza è che detti.

Le vittorie dei Sardi Francesi,
L'esultanza dei nostri paesi,
Tutto, tutto m'invita a cantar.
Ed io già nella vetta di Pindo
Son disposto quest'oggi a volar.

Sull'ali del pensiero e del desio,
Cui nuovo spirto dentro me dispiega,
Già levommi da terra e il volo mio
Ratto disciolgo là 've amor lo spiega.
Amor, no il pazzerel fallace e rio
Che l'alme a frale obbietto invesca e lega:
Ma l'altro, primo della terra onore,
Amor di patria, di giustizia amore.

Voi, quanti in cor sì puro e gentil foco
All'opra di virtude amor nudrite,
Deh! per sincero amor del patrio loco
Sull'ali del pensier meco venite.
Gia batto i vanni, e già sarem tra poco
Meravigliando a contemplare unite
Così belle virtudi in un sol petto…
E sia questo per tutti almo diletto.

Presentossi la misera nazione,
da tanto tempo conculcata, oppressa,
Al trono di quel gran Napoleone,
Cui vinta freme al piè l'invidia stessa.
E dianzi ad Esso, posta in ginocchione,
Colle lagrime agli occhi, umil dimessa,
Da singulti interrotta e da' lamenti,
Questi gl'indirizzò focosi accenti.

O grande Imperator, che dall'esiglio,
Frutto d'alta virtù, passasti al soglio
Che per forza di core e di consiglio
Sciorre potesti ogni grave imbroglio,
E che al volgere solo del tuo ciglio
Fiacchi de' potentati il duro orgoglio,
Tu, che sempre benevolo ed umano,
Stendi agli oppressi popoli la mano,

Oh!, senti dell'Italia il diro gemito,
I rivi osserva che dal ciglio scorrono:
Vedi di tanti oppressi il grave fremito,
Che fin la vista de' Tedeschi abborrono.
Bada con quale spaventevol tremito
E voce di dolore a te ricorrono,
Sicuri che dell'Italia il re barbarico
Se ne faria d'alto delitto carico.

Chi potrebbe spiegar la cruda, orribile
Oppressione che ne provoca e dilania?
Il dolor che v'è non è incomprensibile
E quasi n'ha portato a dira infamia.
Lo scuoterci da noi torna impossibile,
Che troppo fiero ne costringe e impania

Tu sol quest'opra puoi con gloria imprendere
E a noi quiete e libertade rendere.

Sotto il regime dell'austero e trux
Della Casa d'Asburgo austriaco Rex,
Siamo confitti a dolorosa crux,
Quasi, direi, come la peggiore fex,
Contenderci vorria l'aria e la lux.
E minaccia su noi barbara nex
Di tante pene tra la fosca nox.
A te leviam, Napoleon, la vox.

Gli occhi su noi solo un istante gira
E sostieni, se il puoi, sì triste aspetto.
O tra i grandi grandissimo, deh, mira
L'Italia, scarna e lacerata il petto,
Che a te plora e umilissima sospira
E ti assicura di costante affetto.
Vieni in soccorso a lei, che ti desia,
e libera per te l'Italia sia.

Attossicati ognor d'assenzio e fiele,
Carcati sotto orribile bastone,
Leviam fidenti a te queste querele,
O sommo imperator Napoleone:
Ti accompagna al re Sardo Emanuele,
Ed al fianco di lui muovi a tenzone.
L'austriaco sire al nome della Francia
Si batterà del folle ardir la guancia.

Dolenti a te sì caldi voti indirizza
questa povera Italia, ahi, tanto afflitta.
Entra per noi con quel crudele in lizza,
Stendi in nostro favor la destra invitta.
Si ricordi Marengo ed Austerlizza
E si assicuri di fatal sconfitta.
Il fulmine che su noi lanciar volea
Piombi a terror su la sua testa rea.

Un soffio orribile
D'orrido turbine,
Orribilissimo,
Turbolentissimo
D'imposte, di prestiti,
D'aggravi, di carichi,
Di accuse, di ergastoli
Di forche, di spie
Già tutte dilania
D'Italia le vie.

Potente esercito
Tutta la invade;
Piene di Militi
Son le contrade.
Croati ed Ungheri,
Boemi e Slavi,
Stirii e Viennesi
E Tirolesi
E, a suo dispetto,
da forza astretto,
Lombardo-Veneto
Manda esso pure
Militi a battere
Contro di noi…
E, Re, tu solo
Salvarci puoi.

Sì, quest'orribile,
Orribilissimo,
Orrido turbine,
Turbolentissimo,
Soffiante, strisciante, sibilante,
E d'armi e d'armati,
Di bombe e di cannoni
Per Te, che sei d'ogni virtù portento,
Sparisca, come polve innanzi al vento,
Ti conoscon chi sei già tutti i popoli,

E con gioia ricordan Sebastopoli.

Esulta, Italia! Già il tuo grido udì
Ei, che può dirsi d'ogni rege il Re,
A tuoi prieghi benevolo annuì.
E già si volge coi suoi prodi a te:
Ogni affanno da noi già disparì.
Fermi e sicuri in sua giurata fè.
Già in Italia sbarcò Napoleone,
Già si sente il romor del suo cannone.

A quel suono l'augello bicipite
Scosso è tutto da orribile tremito:
Con terror rammentando il suo stipite
Disperato discioglie alto gemito:
E volgendosi a volo precipite,
Con un urlo di sdegno e di fremito,
Presto chiama i guerrier da ogni parte
Ad entrare nei ludi di Marte.

Fieri si avanzano
E baldanzosi;
E già si pensano
Tornar gloriosi…
Ma quando sentono
Nella canzone:
Viva, ripetersi,
Napoleone,
Sbigottiti, avviliti, tremanti,
Non san più muovere
I passi avanti.

Deh, qual urlo, fracasso, ruina,
Cupo orror di guerriera tempesta!
Scoppia il folgore e d'alta ruina
Improvviso furore si desta.

Come dall'Erebo
Mortal bufera,
Orrenda e fiera
Fiamme spirando,
Morte gittando,
Infelloniti,
Inviperiti,
Volano i Franco Sardi
E d'ignivomi dardi
Dura fatal tempesta
Fanno piombar sulla lor dura testa.

Dov'è adesso il loro orgoglio?
Il Ticino han passato, e l'Adda e l'Oglio
E a Mantova, a Verona ed a Peschiera
Li attende inesorabile
L'ultima sera!

Allor fia noto all'inimico nostro
Che l'augel d'un sol rostro,
Quello dal doppio becco
Ben sa gittare in secco.

Affrancata da giogo straniero
Già l'Italia dipingo più bella.
Or per lei s'apre un'era novella,
Per lei spunta dell'oro l'età.
Chi, chi dunque in sì caro momento
Silenzioso restarsi potrà?

In laudi e cantici
Dall'arpe d'oro
Da su le fervide
Pinne, d'alloro
Incoronate
Su, su volate,
volate rapidi
Al Mincio in riva.

Chiari risonino
Solenni evviva
A quel Magnanimo
Che dalla Senna
Condusse i militi
Liberator.

Laudi risonino Pel re Vittorio,
Acclamatissimo nostro Signor!

Onori e lodi
Rendansi ai Prodi
Che tanto Mostrano
Bellico ardor.
……. (Sic)

Presto al cembalo, Peppina,
Che, se l'estro non manca,
Una scelta Canzoncina
Per l'Italia io detterò.

Sozzi è il conte Paolo Vimercati Sozzi.

Considerate le caratteristiche di questa pubblicazione della Società e le sue finalità, la qualità dei presumibili lettori, non sembra proprio il caso di… raccontare le vicende relative alla giornata del 24 giugno 1859: meglio seguire la fantasia del poeta, che certamente rivive quella giornata attraverso i resoconti dei giornali, ma anche attraverso il racconto dei feriti, che egli può aver incontrato a Trescore, nel cui Ospedale alcuni erano stati ricoverati.

Pindo, chiara allusione ai voli pindarici, espressione legata al noto poeta dell'antichità.

I vanni: espressione ormai del tutto in disuso, che sta a significare le ali.

L'augello bicipite è riferimento allo stemma imperiale austriaco: l'aquila a due teste.

Augel d'un sol rostro: nello stemma imperiale di Napoleone figura l'aquila con una sola testa.

Peppina è la figlio del conte Paolo Vimercati Sozzi.

Dunque mi accingo all'alta impresa e, intanto che voi siete seduti, io sciolgo il canto. Segue l'Inno, le cui strofe tutte si concludono con un… ritornello. Queste le ultime tre strofe:

30. *Salve, oh salve, gran sire dei Franchi,*
Che in pro nostro volasti, qual lampo,
Che sul trono del pari e sul campo
Più che umana mostrasti virtù.
Da ogni figlio d'Italia in eterno
Avrai segni di un animo grato.
Cadde infranto quel giogo esecrato,
che sì a lungo sul collo ci fu.

31. *Salve, o nostro magnanimo Sire,*
Cui sorrise la bella vittoria,
dell'Italia tu vanto, tu gloria,
dell'Italia splendore sei tu.
Per te Italia risorge, e si ride
Dei travagli del tempo passato.
Cadde infranto quel giogo esecrato,
che sì a lungo sul collo ci fu.

32. *OH!, salvete magnanimi Duci,*
Che sui campi di gloria e d'onore,
Fate pompa di tanto valore
E mostrate sì grande virtù.
Dai presenti e da tutti i venturi
Sarà il vostro bel nome esaltato.
Cadde infranto quel giogo esecrato,
che sì a lungo sul collo ci fu.

Da questa conclusione, ma anche dalle altre numerose liriche di carattere patriottico, appare veramente genuino l'entusiasmo del sacerdote di Trescore per le varie vicende che portano all'unificazione dell'Italia. Tanto è vero che verrà accusato, anche se in maniera anonima ma sui giornali, di essere un filo piemontese ed antiaustriaco.

5) L'Italia liberata

Or che alfine l'augello rapace
Spennacchiato da noi si partì.
Ci sorride l'amabile pace,
E felici ci passano i dì.
Più non gravi servaggi infelice
Questa Italia, che a tutti imperò,
Questa Italia di prodi nudrice
Da sé lungi i tiranni cacciò.
Benedetto quel Sire di Francia,
Che in appoggio potente ci fu;
Che imbrandita la spada e la lancia
Ci sottrasse a vil (?) servitù.
O magnanimo Sire dei sardi,
Tutti gli occhi si volgono a Te.
A Te volan festosi i Lombardi
E compatti (?) Ti acclamano Re.
Compi l'opera, che tanto ti onora,
Tutti sperdi i crudeli oppressor;
E vedrai tutti i Veneti ancora
Benedirti per loro Signor.
Su di te versi prodigo Iddio
Tutti i doni d'immensa bontà:
E degli anni insultando l'oblio,
In eterno il tuo nome vivrà (Versi, 89).

Anche qui. in primo piano, è il desiderio che anche Venezia sia liberata dall'*augello rapace,* al compimento della qual liberazione il poeta invita il re Vittorio Emanuele.

5) Dies iræ dell'Imperatore Francesco Giuseppe I dopo la battaglia di Solferino

Dies iræ, dies illa,
Andrà in cenere, in favilla
L'impero austriaco.

Qual timore, qual apprensione,
Quando vien Napoleone
Avrà l'impero!

Già la tromba militare
Sì per terra che per mare,
Raccoglie i militi.

Nel veder tanti soldati,
Ai suoi danni congiurati,
Piange casa d'Austria.

Già ravvisa in chiari scritti
Noti al mondo i suoi delitti
E trema e palpita.

Sarà noto al mondo tutto
Quanto ingiusto, iniquo e brutto
È il suo dominio.

Ahi! Me misero, dirà:
Nullo ha più di me pietà,
sono in miseria.

Al vedere i miei soldati
Vinti, uccisi, sperperati,
È un gran travaglio!

Re tremendo della scura
Grande ... e colla paura,
Pietà di un misero!

Fu un improvvido consiglio,
Che gittommi in tal periglio…
Oh, dio! Son giovane.

Tu cercasti colle buone
D'aggiustar la gran questione;
Ed io non volli.

Pria che tutto sia perduto,
O gran Dio, porgimi ajuto,
La vita salvami.

Per l'offesa fatta a Francia,
Di vergogna la mia guancia
Tutta s'imporpora.

Tu che presso Sebastopoli
Perdonasti ai Russi popoli
Donami venia.

Se riguardo ai molti eccessi,
Che da me furon commessi,
Perdon non merito.

Ma, Tu buono, dà che almeno
Vivo e salvo tornar in seno
Della Germania.

Al valor delle tue spade
Cedo l'Itale contrade
E torno all'Austria.

Dello zero posto sotto,
quasi in cenere ridotto,
la vita mancami.

Lacrimosa dies illa,
Quando al suon d'infausta squilla
Tornerò a Vienna.

Ahi! Che il popolo deluso,
Me guardando in fiero muso,
Faranno oltraggio.

Già terribile, feroce,
Con altera e cruda voce
Grida e minaccia.

Contro di noi, sì è la vita,
S'alza torbida, accanita
Tutta la patria.

Quei paesi così buoni,
Che ci davano i milioni,
Sono perduti.

Della Mamma l'ambizione
M'ha gitatto in perdizione:
M'ha posto al verde.

Che farò, povero Cecco!
Non ho cibo per un becco,
E pur ne ho due.

Avvilito, svergognato,
Son ridotto a tale stato
Che non ha simile.

Così vuote ho le scarselle,
Che m'è forza alfin la pelle
Al lotto mettere.

Fammi insulto i Franco-Sardi,
Mi beffeggiano i Lombardi,
Scherzano i Veneti.

Della giusta signoria
Mi vuol privar l'Ungheria
E la Boemia.

Ahi! Quel Koplka, quel Kossuto
M'han sì scosso ed abbattuto
Che non so reggere.

Mi diniega la sua grazia
Fin la fida mia Croazia
E mi perseguita.

Sono favola alla Prussia,
Segno d'ira per la Russia,
Al mondo in odio.

L'Inghilterra e insiem la Spagna
Menan festa e fan cuccagna
Di mie miserie.

Dura spina a questo core
Or mi vien d'imperatore
L'ambito titolo.

Una sorte mesta e ria
M'ha ristretto a casa mia…!
E così sia.

Della mamma l'ambizione: è pure noto come enorme fosse sul giovane imperatore l'influenza della madre, Sofia di Wittelsbach, principessa di Baviera.

Kossuto: Lajos Kossuth (1802-1894), patriota ungherese.

De minimis

Commemorazione dei Caduti di Solferino

a) L'Archivio Parrocchiale di Albano Sant'Alessandro conserva un invito che i *Deputati di Trescore* (che non sono i parlamentari, ma semplicemente i componenti della giunta comunale), mandano a tutti i parroci, i sacerdoti e i sindaci dei comuni allora appartenenti al distretto di Trescore, perché intervengano al solenne Ufficio funebre in onore dei Caduti della battaglia del 24 giugno precedente.

Al momento dell'annessione della provincia di Bergamo al Regno di Sardegna, Trescore è confermato capoluogo del Mandamento V, ed era nel capoluogo, come avveniva anche sotto il governo austriaco del Regno Lombardo Veneto, che si svolgevano le principali riunioni di carattere politico, amministrativo, così come le cerimonie religiose comandate dalle autorità di volta in volta. Era avvenuto così anche per il canto del *Te Deum* nel 1848, alla cacciata degli austriaci da Milano, e dal Bergamasco, durante la prima fase della prima guerra d'indipendenza. Salvo poi a richiamare a Trescore un nuovo raduno, qualche mese dopo, per analogo *Te Deum* per il ritorno degli austriaci… Parafrasando il Manzoni verrebbe da dire: *Così va spesso il mondo: così, voglio dire, andava nel secolo…XIX.*

Il mandamento, o distretto, comprendeva i comuni di Albano, Bolgare, Borgo di Terzo, Buzzone San Paolo, Carobbio, Cenate di Sopra, Cenate di Sotto o San Martino, Chiuduno, Costa di Mezzate, Entratico, Gaverina, Gorlago, Grone, Luzzana, Molini di Colognola, Mologno, Monticelli, Santo Stefano, Torre de' Roveri, Vigano e Zandobbio. La Popolazione era di 18.288 abitanti.

Ecco il testo dell'invito, che non ha bisogno di spiegazioni, se non ricordare che don Giovanni Suardi è l'autore delle poesie sopra pubblicate.

Ma ecco il testo della circolare.

Trescore, li 4 agosto 1859. Dall'Ufficio della Deputazione all'Amministrazione Comunale.

Avviso. Nel giorno 11 del corrente mese nella Chiesa Prepositurale di Trescore, a spese del distretto, si farà un Officio solenne per le anime di quei Generosi, che sui Campi della Battaglia, combattendo per la causa sacra della ITALIANA INDIPENDENZA, versarono il loro sangue. Alle ore 9 della mattina si comincerà la funzione. La Messa sarà cantata in musica, del celebre Maestro NINI, e prima delle Esequie l'Oratore don GIOVANNI SUARDI leggerà analogo discorso. Tutti quelli, in cui vive amor di Patria, e cui non sono stranieri i sentimenti di gratitudine, debbono spontanei concorrere a questo atto solenne, che onora altamente la Patria insieme e la Religione.

I Molto Reverendi Parrochi e Sacerdoti del Distretto, onorando della loro pre-

senza questa Sacra funzione, daranno prova non dubbia, come di un animo informato ai più nobili sentimenti, così ancora della loro piena adesione al Governo in realtà è stampato *Governo del nostro magnanimo RE VITTORIO EMANUELE II° che con tanti sacrifizj, sorretto dal suo potentissimo Alleato NAPOLEONE III° ci ha conquistato l'Indipendenza.*

Dott. Radici Elia, Dott. Brevi Eugenio, Rag. Chiari Luigi, Massinelli Antonio, Mecca Luigi, Barcella Angelo, Deputati (Archivio Parrocchiale di Albano Sant'Alessandro, Bergamo).

b) L'Archivio di Trescore Balneario, invece, tra altre spese di quell'anno, annota anche quella per la cera, cioè le candele che erano accese sull'altare e attorno al catafalco durante la celebrazione funebre. La cera, in questi casi, era di prima qualità, pagata da chi ordinava la funzione (in questo caso il Comune) direttamente al venditore, il farmacista Antonio Piccinelli, che sarà anche futuro sindaco di Trescore. Si noti che non è ancora avvenuto il cambiamento della moneta ed i pagamenti continuano ed essere effettuati in fiorini, moneta corrente dell'impero asburgico.

È allegato anche l'elenco delle offerte fatte ai sacerdoti presenti, al sacrista, al cerimoniere, ai chierichetti.

31 dicembre. Fiorini 21,14 allo speziale Antonio Piccinelli *per somministrazione al Comune di cera onde decorare l'Officio celebrato in questa Chiesa Parrocchiale per i caduti nell'ultima Guerra di Indipendenza Italiana.* L'officio è stato celebrato il 28 luglio, come dichiara la stessa deputazione comunale, nell'approvare la spesa di altri fiorini 16,25, alla quale allega l'elenco delle offerte fatte ai sacerdoti, al sacrista, al *ciarico, ai serventi, per il catafalco* (Archivio Comunale di Trescore Balneario, Conto consuntivo, anno 1859, carta 17).

2) I principi di Savoia

Governo della Provincia di Bergamo. Ufficio della Sicurezza Pubblica, n. 5031 P. S. Al Signor Sindaco di Bergamo (conte senatore Giovan Battista Camozzi, Bergamo 1818 – Costa di Mezzate 1906, combattente della prima e della seconda guerra d'indipendenza, senatore del regno dal 1860), fratello di Gabriele (Bergamo 1863 - Dalmine 1869, patriota in aiuto alle Cinque Giornate di Milano, comandante la Guardia Nazionale di Bergamo e, nel 1866 chiamato dal prefetto Torelli, di quella di Palermo, primo deputato al Parlamento Nazionale per il collegio di Trescore nel 1860), ambedue patrioti con strettissimi legami personali con il generale Garibaldi.

Recasi ad onore la scrivente di portare a notizia della Signoria Vostra Illustrissima come nel giorno 16 corrente (ad ora incerta), transiteranno per que-

sta provincia, col convoglio delle ferrovie, gli Augusti figli di Sua Maestà, diretti per Desenzano, onde visitare i campi di San Martino e Solferino. Il vice questore. Marco (ACBg).

BIBLIOGRAFIA

-Archivi
ACA - Archivio comunale di Albano Sant'Alessandro
ACBg - Municipio di Bergamo. Inventario sommario. Faldone 228, Fascetto 2 (9). Verbali originali del Consiglio Comunale di Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai).
ACT - Archivio comunale di Trescore Balneario, Conto Consuntivo, anno 1854, c 1

-Manoscritti della Biblioteca Civica Angelo Mai, BCAM, Bergamo
Versi di argomento politico, scritti in vari tempi dal sacerdote Giovanni Suardi, BCAM, Salone Cassapanca 1, I, Fila II, 20
Alcune poesie intorno le strepitose vittorie riportate dall'Esercito Franco- Sardo, nel 1859, del sacerdote Giovanni Suardi. *Al chiarissimo Conte Paolo Vimercati Sozzi, decoro e lustro della Patria. Queste poche poesie in attestato di omaggio e di amicizia il sacerdote Giovanni Suardi* O.D.C. BCAM, Gabin. Fila IV, 65

-Opere a stampa
Suardi - don Giovanni Suardi: *Trescore e il suo distretto,* ed. Cattaneo, Bergamo, 1853-1854

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

LUCA MILAN *

LA SALA MULTIMEDIALE DEL MUSEO DI SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA

Lo scorso giugno é stato inaugurato il grande restauro della Torre di San Martino, cofinanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dalla francese CNP Assurance. Oltre al restauro della torre, nel Museo adiacente, é stata realizzata la nuova sala multimediale dedicata non più solo alla didattica ma anche al pubblico del museo.

La Torre e il Museo ricordano la più cruenta battaglia della Seconda Guerra di Indipendenza, a seguito della quale Henry Dunant fondò la Croce Rossa e partì quel processo inarrestabile che in meno di due anni portò all'Unità d'Italia: la nuova sala Multimediale consente di rivivere i momenti salienti della battaglia, attraverso un sistema di multiproiezione in cui vengono rievocate le fasi principali dell'evento bellico. Su un grande plastico completamente bianco e astratto vengono evidenziati i principali luoghi della battaglia del 24 giugno 1859, attraverso la proiezione di immagini, infografica, luci ed effetti per localizzare gli episodi salienti e i movimenti delle truppe. Contemporaneamente, sulla parete sovrastante, le fasi della battaglia vengono narrate attraverso un'orginale e suggestiva ricostruzione filmica.

L'idea di fondo alla base dell'intervento di recupero sta nel progetto allestitivo: far rivivere agli spettatori una storia di 150 anni fa in presa diretta attraverso una "esperienza visiva avvolgente e coinvolgente".

* *Titolare dello Studio Next Urban Solutions Design Lab.*

Video e simulazioni di scene di battaglia animate da proiezioni che ci ricordano uno dei momenti fondamentali del nostro Risorgimento, ci riportano direttamente sul campo di battaglia, facendoci conoscere una storia che una tunica bianca in una teca o una lettera autografa in una bacheca non sarebbero in grado di raccontarci da sole.

Realizzato dallo Studio Next Urban Solutions in collaborazione con lo studio N!03 che ha realizzato le multiproiezioni, il gruppo di lavoro, a seguito di una meticolosa ricerca storiografica, iconografica e documentaristica, è riuscito a rendere più accattivante il Museo, con un suggestivo racconto che trasforma una visita didascalica in esperienza indimenticabile; ampliando in questo modo il target dei visitatori del Museo e della Sala Multimediale prima destinata principalmente alle scolaresche.

Oggi gli spettatori, anziché apprendere, imparare la nostra storia da un sempli-

ce filmato, hanno l'occasione di rivivere una giornata di battaglia, fare un tuffo nel passato, per tornare poi nel 2011 con una consapevolezza e una coscienza della nostra storia passata, contribuendo a fortificare il nostro senso di identità nazionale.

Possono osservare il territorio non soltanto ammirandone la oggettiva bellezza paesaggistica ma vedendo quelle basse colline a pochi chilometri dal Lago di Garda com'erano quel 24 giugno del 1859 quando qui si scontrarono l'esercito austriaco e quello franco-sardo.

Oggi l'esperienza di visita di un museo o di una esposizione si configura sempre più come un'esperienza fisica e multisensoriale; grazie all'uso delle nuove tecnologie digitali che permeano il nostro quotidiano siamo coinvolti in esperienze inedite e sorprendenti.

Visitando ora il Museo di San Martino, ci si rende conto di come la contemporaneità possa dare nuovo respiro alla storia; di come il nuovo possa contribuire a valorizzare il "vecchio"; di come innovazione tecnologica e metodologica siano solo un valore aggiunto alla tradizione dove lo stesso intervento di recupero si presenta come una intrusione del contemporaneo nel passato, accolta da questo a braccia aperte.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI
Unità Tecnica di Missione
per il 150° dell'Unità d'Italia

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

SOCIETA' SOLFERINO E SAN MARTINO
ENTE MORALE

Presidenza del Consiglio dei Ministri Unità Tecnica di Missione per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Presidente del Comitato dei Garanti per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Giuliano Amato

Consulente del Presidente del Consiglio dei Ministri per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Paolo Peluffo

Coordinatore dell'Unità Tecnica di Missione per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Giancarlo Bravi

Responsabile tecnico
Nicola Alberto Barone

Direttore per le comunicazioni e le relazioni esterne
Maria Emanuela Bruni

Responsabile mostre e cataloghi
Anna Villari
Organizzazione
Matteo Ventricelli

Responsabile unico del procedimento e direzione lavori
Francesca Bertozzi

Coordinamento amministrativo e sito web
Loretta Cardoni
Organizzazione
Patrizia Mariani

Società Solferino e San Martino
Ente morale dal 1871

Presidente
Fausto Fondrieschi

Conservatore
Bruno Borghi

Consulenza storica
Massimo Marocchi

Città di Desenzano del Garda

Sindaco
Felice Anelli
Coordinamento Italia 150°
Liliana Bugna

Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le Provincie di Brescia, Cremona e Mantova

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Soprintendente
Andrea Alberti

Direttore coordinatore
Antonio Giovanni Mazzeri

Questo video è stato realizzato in occasione dell'inaugurazione dei lavori di restauro della Torre di San Martino, finanziati dal Gruppo CNP Assurances per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ed eseguiti dalla ditta Lithos di Venezia

CNP LITHOS

Referenze materiale iconografico

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA) Firenze,
Roger-Viollet / Alinari,
RMN-Réunion des Musées Nationaux / distr. Alinari-Paris - Musée de l'Armée,
Museo Internazionale della Croce Rossa

Credits

Ideazione e progetto di allestimento
NEXT Urban Solutions architecure lab
Luca Milan
Carlotta Giannessi
Rosario G. Mastrobattista
Gianpietro Zirottu

Ricerche documentazione storica
Silvia Libianchi

Installazione multimediale
N!03 studio ennezerotre

con

Regia e montaggio
Vinicio Bordin

Direzione di produzione
Ornella Costanzo

Sceneggiatura
Giuliano Corti

Traduzioni
Nicholas Hunt

Voci
Alberto Astorri
André-Michel Arraiz-Rivas

Editing audio
Antonello Raggi

Coordinamento allestimento audio-video
Emanuele Lomello

Allestimento audio-video
Eletech

Realizzazione plastici
Villahermosa Plastici con Andrea De Caro
Cantiere della memoria

Realizzazione dell'allestimento
Lithos snc
Direttore tecnico
Elvira Boglione
con la collaborazione di:
Claudio Bonatti

SOCIETÀ
DI
SOLFERINO E S. MARTINO

il consiglio

Presidente

Fausto Fondrieschi	DESENZANO DEL GARDA (BS)

Vice Presidenti

Luigi Vasoin De Prosperi	PADOVA
Mario Arduino	SIRMIONE (BS)

Consiglieri

Alberto Anselmi	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Pietro Barziza	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Camillo Botturi	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Marziano Brignoli	TORRE D'ISOLA (PV)
Giorgio Colletto	CREMA (CR)
Massimo Coltro	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Aleardo Fario	MANTOVA
Giuliano Fontanesi	GUIDIZZOLO (MN)
Piero Gualtierotti	CASTELGOFFREDO (MN)
Orazio Lonigo	MESTRINO (PD)
Massimo Marocchi	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Mario Sigismondi	TRESCORE BALNEARIO (BG)

il collegio dei revisori

Giuseppe Bulgarini	BRESCIA
Francesco Farisè	BRESCIA
Secondo Grazioli	SOLFERINO (MN)
Domenico Legrenzi	LONATO (BS)

Conservatore

Bruno Borghi	SOLFERINO (MN)

DALL'ARCHIVIO SOCIALE

Regio decreto
inserto nella Gazz. Uff. il 1° agosto 1859.

Erezione di un monumento a Solferino per ricordare ai posteri la vittoria riportata dagli Eserciti Franco-Sardi il 24. giugno 1859.

Vittorio Emanuele II. ecc ecc

Vista la legge 25 aprile p.p.; - Sentito il consiglio dei Ministri; - Sulla proposta del Presidente del consiglio dei Ministri, Ministro della Guerra, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Sarà eretto a spese dello Stato un monumento in Solferino, che ricordi ai posteri la vittoria riportata dalla schiera Franco-Sarda e i gloriosi fatti del 24. giugno 1859, e sia perenne testimonianza della gratitudine

itudine degl'Italiani verso l'Esercito Francese capitanato dall'Imperatore Napoleone III che eroicamente si previglio in quella memoranda battaglia per l'Indipendenza d'Italia.-

Art. 2.- La spesa occorrente per l'erezione del monumento sarà imputata sul bilancio straordinario per la spesa della guerra in aggiunta a quello ordinario dell'esercizio 1859, alla categoria 96., art. 2.-

Art. 3.- I Ministri della Guerra e dei lavori pubblici sono incaricati ciascuno in quanto lo concerne, dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato al Controllo Generale, ed inserto nella Raccolta degli atti del Governo.-

Dato a Torino il 31. Luglio 1859.

Vittorio Emanuele

V°. il Guardasigilli Miglietti

A. La Marmora

998

N.° 281. 31 luglio 1859.

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA, ECC. ECC.,

PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC. ECC.

Vista la Legge 25 aprile p.° p.° con cui vengono conferiti poteri straordinarj al Governo del Re;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro della Guerra;

Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1.

Sarà eretto a spese dello Stato un monumento in Solferino che ricordi ai posteri la vittoria riportata dalle schiere franco-sarde e i gloriosi fatti del 24 giugno 1859, e sia perenne testimonianza della gratitudine degl'Italiani verso l'Esercito francese capitanato dall'Imperatore Napoleone III che eroicamente si perigliò in quella memoranda battaglia per l'Indipendenza d'Italia.

Art. 2.

La spesa occorrente per l'erezione del monumento sarà imputata sul bilancio straordinario per la spesa della guerra in aggiunta a quello ordinario dell'esercizio 1859, alla categoria 96, art. 2.

Art. 3.

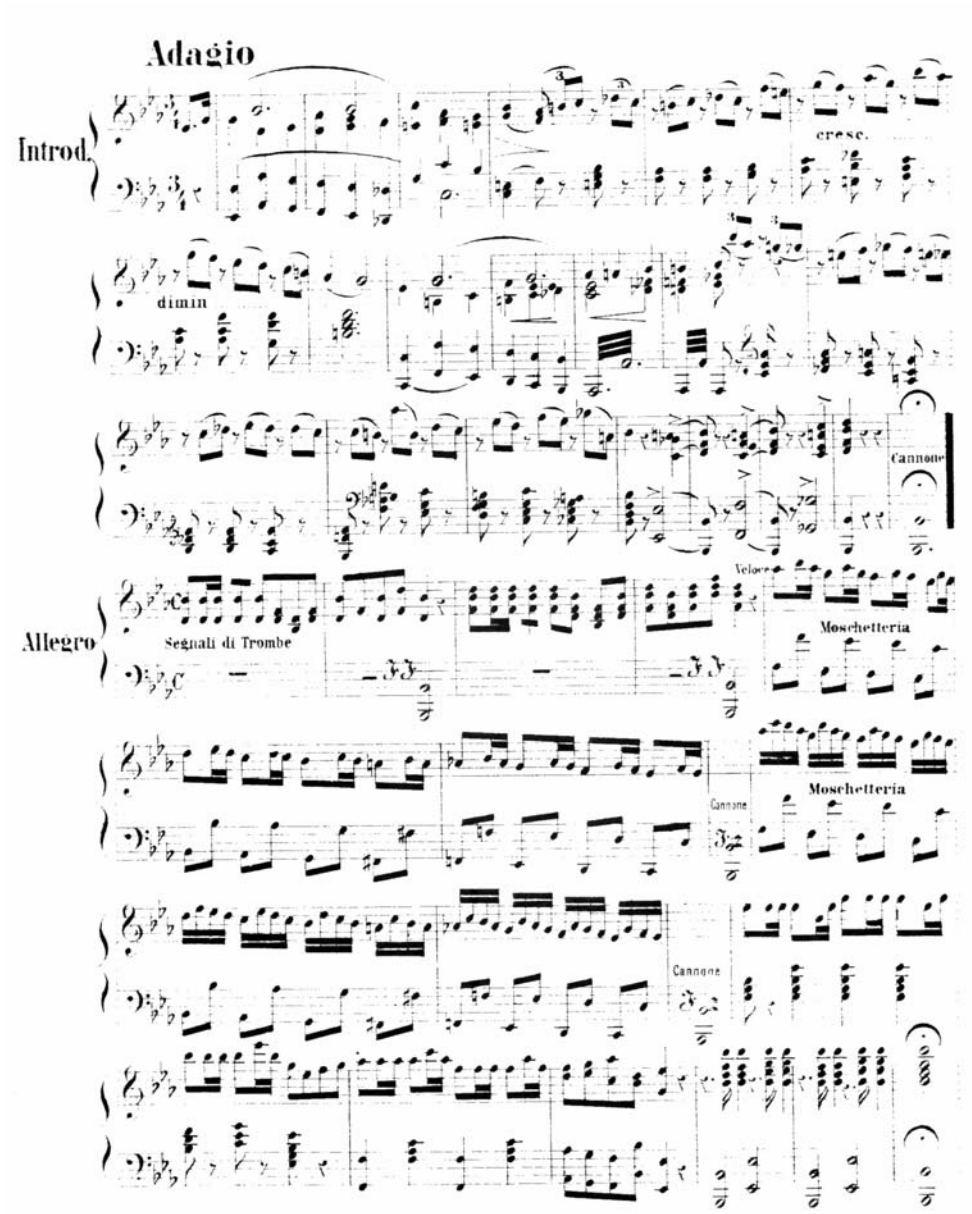
I Ministri della Guerra e dei Lavori pubblici sono incaricati, ciascuno in quanto lo concerne, dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato al Controllo Generale ed inserto nella Raccolta degli Atti del Governo.

Dato a Torino, addì 31 luglio 1859.

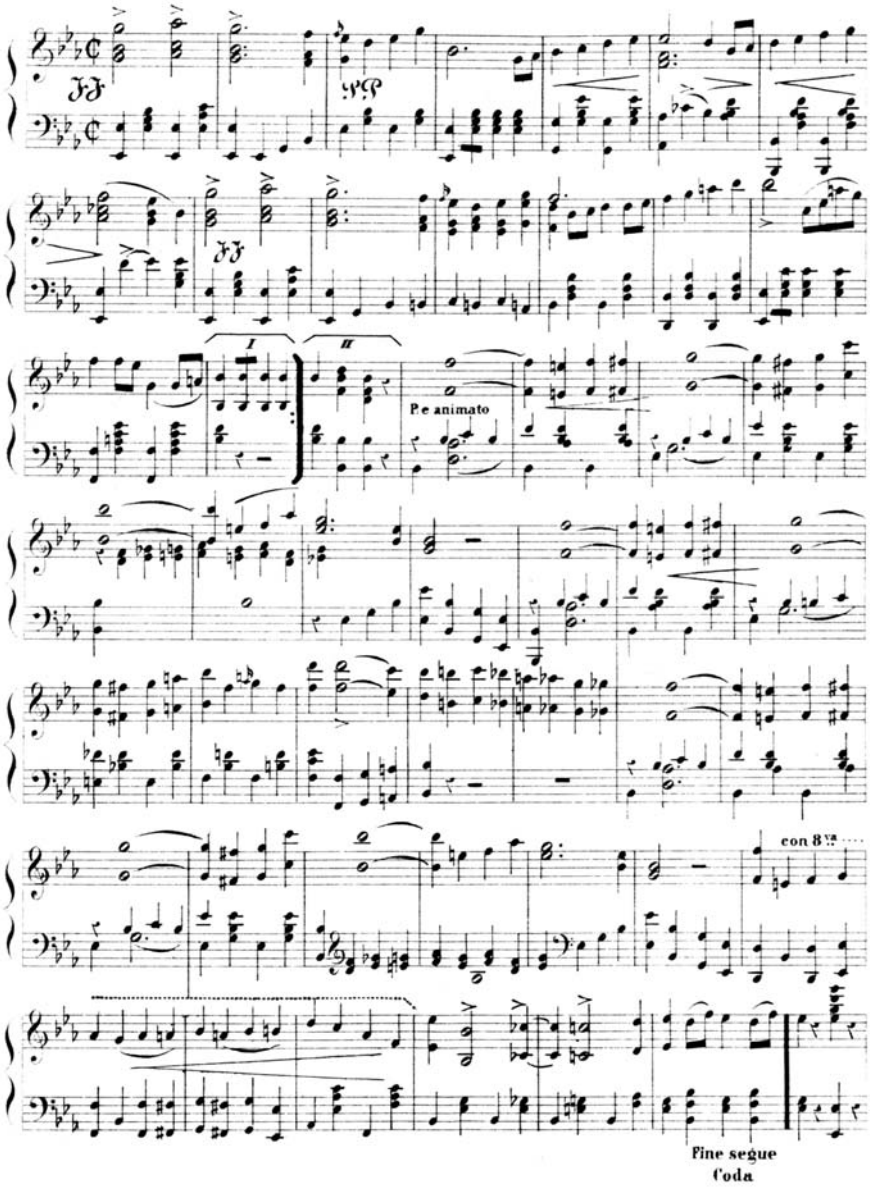
VITTORIO EMANUELE.

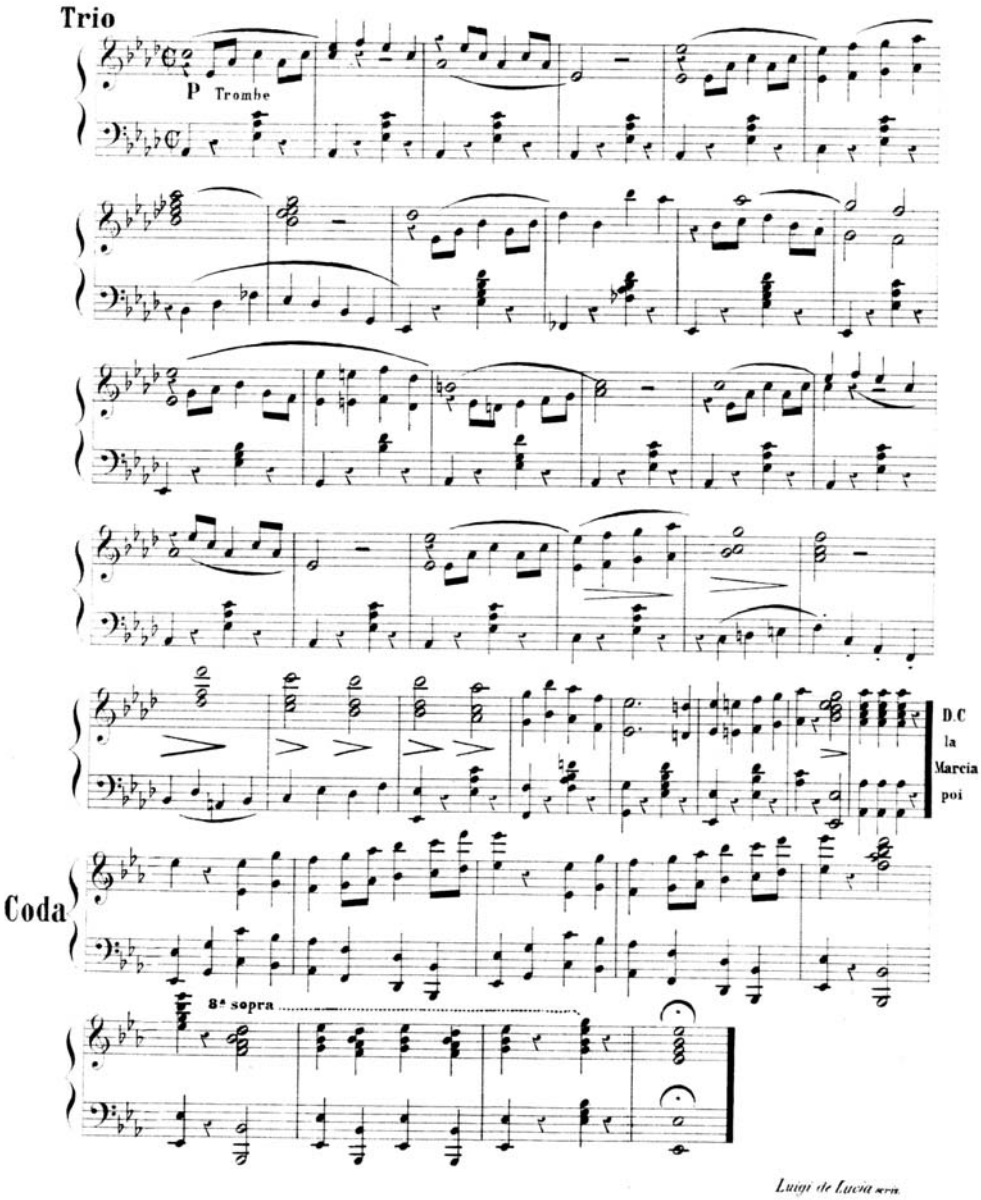
ALFONSO LA MARMORA.

ALLA BENEMERITA SOLFERINO
per l'erezione degli Ossari di Solferino e S. Martino
UNE LARME SUR LES RESTES
DES BRAVES TOMBÉS À SOLFERINO ET À ST. MARTINO
LE 24 JUIN 1859
Des vertus d'élite le souvenir est prix:
Mortels plies le front à ce funèbre cri!
Voilà la sainte et inébranlable foi
Des nations valeureuses et même des rois.
Une seule tombe renferme trois races de héros:
Ardeur, jeunesse, tout gît dans cet enclos:
Peuples et Princes! toute une histoire.
Il vous reste l'exemple, à eux la gloire!
UNA LAGRIMA SULL' URNA
DEI PRODI CADUTI A SOLFERINO E S. MARTINO
IL 24 GIUGNO 1859
E la memoria alla virtù mercede!
Chinate o genti le cervici altere:
Questa è la vera l'inconcussa fede
Delle Nazioni valorose e fiere!
Un popolo d'eroi l'urna ha raccolto,
L'ardir de' bei vent'anni e qui sepolto.
Popoli e Prenci ecco un'intera istoria:
A voi l'esempio resti, a lor la gloria!
G. Maierotti
EINE THRÄNE AUF DAS GRAB
DER BEI SOLFERINO UND S. MARTINO AM 24 JUNI 1859
GEFALLENEN BRAVEN
Der Tapfern Ruhm wird nie der Zeit zum Raube!
Hier neigt die Stirn', die trotzig sich erhebt!
Das ist der wahre niemals irre Glaube
In Völkern die ein tapfrer Muth belebt.
Hier, wo sie das Gebein gesammelt haben
Von Helden, liegt der Jugend Flor begraben.
Blickt, Völker, Fürsten, auf dies Heiligthum:
Für euch das Beispiel und für sie der Ruhm.
Memoria del 24 Giugno 1859
MARCIA CARATTERISTICA
per
Pianoforte
di
G. MASUTTO
Professore e Fondatore dell'Istituto Musicale di Treviso.
Salvi i diritti di proprietà
Il Prezzo è di L. 2.00.


Adagio
Introd.
cresc.
dimin
Cannone
Allegro
Segnali di Trombe
Veloce
Moschetteria
Cannone
Moschetteria
Cannone

Marcia




Trio
P
Trombe
D.C
la
Marcia
poi
Coda
8ª sopra
Luigi de Lucia scrs.

SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E DEI MUSEI DI SOLFERINO E SAN MARTINO

La Società Solferino e San Martino, custode dei musei e degli ossari delle due località, nacque nel 1871 per onorare la memoria dei Caduti nella battaglia del 24 giugno 1859. Allo scopo tra gli anni 1880 e 1893 venne costruita, su uno dei colli storici, quello di San Martino, l'attuale Torre all'interno della quale sono presenti affreschi che rievocano gli episodi fondamentali del nostro Risorgimento.

Allora concorsero all'ingente spesa Enti e Cittadini privati che tuttora sono meritatamente ricordati; oggi, dopo tanti anni, si sono resi necessari impegnativi lavori di restauro e consolidamento che richiedono un forte impegno finanziario.

Ora come allora, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la Società fa appello a quanti condividono il dovere di ricordare coloro che diedero la vita per la nostra libertà, al fine di ottenere, attraverso una pubblica sottoscrizione, un contributo per il suo restauro.

I benefattori saranno opportunamente ricordati a memoria.

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E DEI MONUMENTI DI SOLFERINO E SAN MARTINO

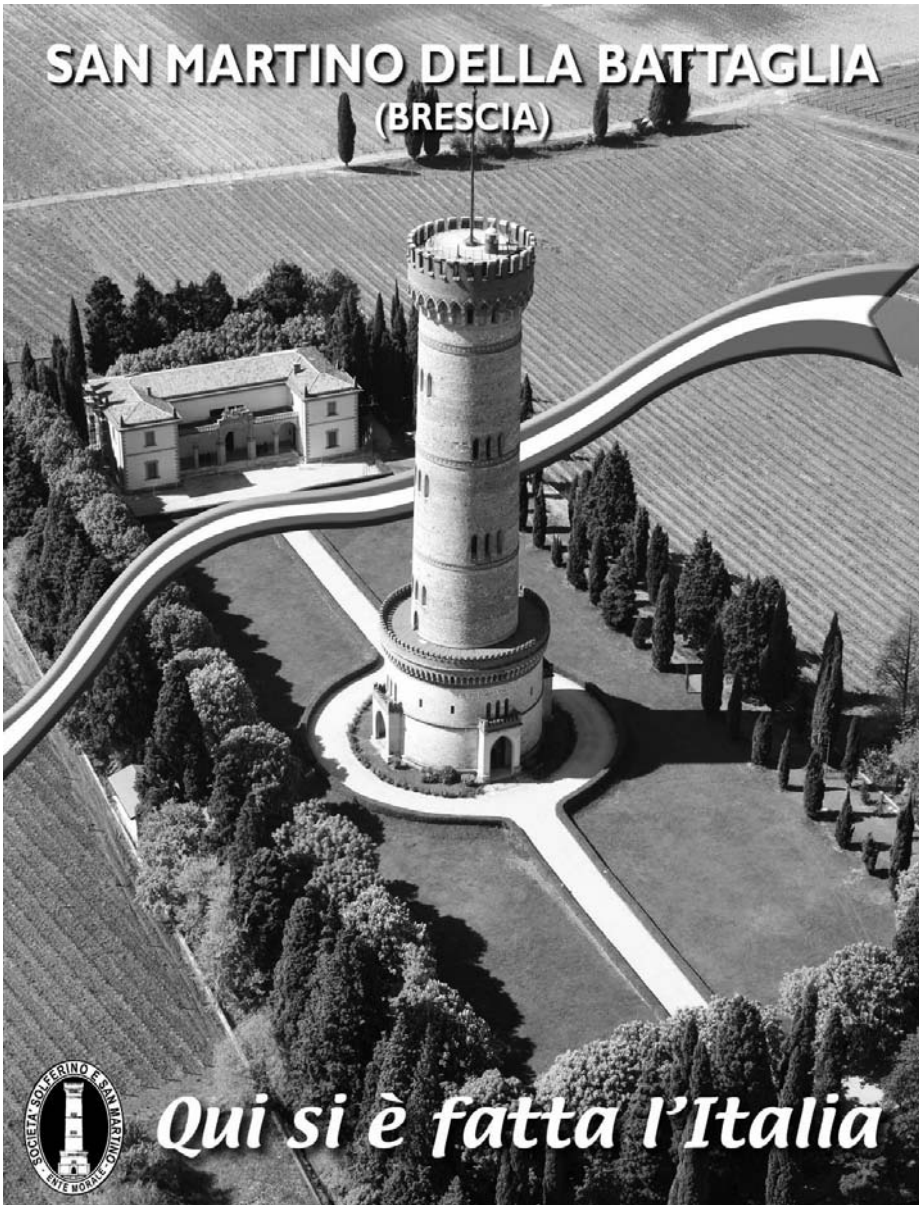
SOTTOSCRITTORI AL 15 OTTOBRE 2011

Futura srl - Solferino
Marygold srl - Solferino
Walter Zorzi
Vannozzo Posio
Franco Marin
Roberto Paludetti
Giovanni Fondrieschi
Maria Teresa Cortelezzi
Teresa Poli
Angelo Belloni
Giacinta Pecori Giraldi
Luigi Pecori Giraldi
Italo Quadrio
Alberto Lonigo
Ugo Saccaggi
Nicolò Giustiniani
Giambattista Boscaini
Alberto Anselmi
Riccardo Ricci Curbastro
Ancilla Berlendis
Andrea Manerba
Ambrogio Colombo
Piero Gualtierotti
Guido Tacoli
A & T Europe Spa - Castiglione St.
Luigi Vasoin De Prosperi
Lionello Ambrosi
Giuseppe Segala
Enzo Segala
Liliana Carlotti
Pietro Barziza
Giuliano Fontanesi
Gianluigi Torelli
Gianfranca Raimondi
Giuseppe Bulgarini
Massimo Carcione
Leopoldo Mazzarolli
Alfredo Ardenghi
Pier Alberto Biressi
Annamaria Costanza Fattori
Beniamino Lavarone
Comune di Travagliato BS
Giacomo Fondrieschi
Lions Club Mincio Colli Storici
Enzo Magazza
Loris Rossi
Alberto Badino
Bertani Trasporti Spa - Castiglione
Gaspare Melandri
Mario Arduino
Fausto Fondrieschi
Vincenzo Formentini
Circolo Monte Alto - Solferino
Bruno Borghi
Giulio Pavoni
Filippo Fornari
Maria D'Arconte

Mario Sigismondi
Marco Bonacina
Rinaldo Pellizzari
Massimo Marocchi
Comune di Trescore Baln. BG
Comune di Pozzolengo BS
Roberto Guerri
Gaetano Zanetti
Giuseppe Ferrari
Piero Bontempi
Maria Polsini
Eugenio Vitello
Ely info Pharm - Parma
Maria Ferraglio
Valeria Sella
Oscar srl - Carpenedolo
Claudio Osio

Luciano Chiarini
Touring Club Italiano - Mantova
Orazio Lonigo
Lucio Ceva
Paolo Dardanelli
Virginio Belotti
Comune di Desenzano del Garda BS
Gaetano Forni
Aleardo Fario
Alessandro Ghidini
Arturo Sigurtà
Circolo Emanuele Filiberto - Bergamo
Accademia Militare Wiener Neustadt - A
Gabriele Ghidini
Fondazione Banca Popolare di Bergamo
Tito Baresani Varini
Pietro Apostoli
Gabriella Felchilcher
Pierfranco Colmegna
Luigi Barbieri
Andrea Bianchera
Alfio Sgalambro
Marco Barziza
Claudio Marchesi
Anna Castella
Massimo Coltro
Marco Bertazzoni
Alessandro Baroni
Carosello Storico 3 Leoni - Somma Lombardo
Ass.Cannoni e Moschetti - Medole
Ass.Napoleonica d'Italia - Arcole
Clara Sterza
Ass. Il Giardino di Solferino - Solferino
Roberto Nasi
Luigi Canzini
Luigi Merelli
Annibale Gabusi
Roberto Tognoli
Battaglione Estense - Modena
Anselmo Salandini
Anna Maria Cresci
Maurizio Bajetta

IBAN IT 71 C 08676 54660 000000120339


SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA
(BRESCIA)
SOCIETÀ SOLFERINO E SAN MARTINO
ENTE MORALE
Qui si è fatta l'Italia

SOLFERINO
(MANTOVA)
Qui si è fatta l'Italia
SOCIETÀ SOLFERINO E SAN MARTINO
ENTE MORALE

La Società Solferino e San Martino
è particolarmente grata verso coloro che anche quest'anno,
con opere, donazione di oggetti, elargizioni o semplicemente con il loro sostegno,
hanno contribuito alla vita dell'Ente.
Grazie

Finito di stampare da Ciessegrafica nel mese di ottobre 2011